Sandra E. Steffen

Alla Ricerca Del Passato Perduto

Quinn's Complete Seduction © 2001
Harmony Serie Jolly n. 1645 del 12/4/2002

1

Era arrivata la primavera, e Nathan Quinn non se ne era neanche accorto. Stava percorrendo in macchina la strada che dalla campagna portava al paese quando, all'improvviso, un intenso profumo di lillà entrò dal finestrino. Si guardò intorno e vide ovunque distese di biancospini, sopravvissuti al duro inverno del South Dakota, proprio come aveva fatto lui.

Nathan salutò con un cenno della mano tutte le persone che vide lungo il cammino, un gesto che gli veniva naturale, proprio come quello di giocherellare con la fede nuziale che portava al dito. Probabilmente, era giunto il momento di toglierla, ma lui non si sentiva ancora pronto.

Anche se era passato un anno, era troppo difficile per lui pensare che Mary non c'era più.

Da un po' di tempo si sentiva di nuovo in forma, forse per via della bella stagione. Era ancora pieno di vitalità nonostante i suoi trentotto anni suonati. La neve si era sciolta, e il suo corpo sembrava essersi risvegliato. Negli ultimi tempi aveva pensato spesso alla possibilità di avere di nuovo vicino una donna dolce e gentile come Mary.

Un'impresa disperata in un paese come Jasper Gulch, dove le donne nubili erano come l'acqua nel deserto.

Nathan non si riteneva un uomo fortunato, anche se doveva ammettere che il destino era stato più benevolo con lui, che con molti suoi amici. Lui, almeno, aveva avuto un buon matrimonio, possedeva un bel ranch insieme ai suoi fratelli. E poi aveva Holly, la figlia migliore che si poteva desiderare.

Entrò nel parcheggio del liceo e fermò l'auto proprio nel punto in cui aveva baciato Mary per la prima volta, allora avevano quindici anni. Gli sembrava impossibile che Holly avesse già quell'età e, per quanto ne sapeva lui, sua figlia non aveva ancora baciato nessun ragazzo.

Diede un'occhiata all'orologio e nell'attesa cominciò a tamburellare con

VISIT…

le dita sul volante. Era in anticipo, gli capitava spesso ultimamente. Sembrava quasi che avesse fretta di ricominciare una nuova vita. Era una cosa stupida e aveva capito tanti anni prima che le stupidaggini prima o poi si pagavano.

Lui era un uomo che, generalmente, imparava dai suoi errori e alla fine si era reso conto che nella vita c'erano cose che era possibile controllare.

Accese la radio, ma la spense quasi subito. In quel periodo le canzoni gli sembravano tutte troppo sdolcinate, troppo sensuali per un uomo solo come lui.

La primavera era sempre stata la sua stagione preferita ed era convinto che dipendesse da quel clima mite, se si sentiva più smanioso e vibrante del solito e se il suo sangue pulsava più forte nelle vene.

Certo, per lui non faceva nessuna differenza sapere cosa o chi fossero responsabili di quel suo stato d'animo, dal momento che tutto ciò che poteva fare era aspettare che gli passasse.

Un movimento dietro la staccionata della scuola attirò la sua attenzione. Non riusciva a vedere con chiarezza attraverso il fitto fogliame, ma gli sembrò di scorgere un uomo che discuteva con una donna. A fatica, riuscì a individuare la sagoma di Forest Wilkie che parlava animatamente con l'unica donna in città che portava i capelli biondi, lunghi e ondulati: Crystal Galloway.

Crystal diede un'occhiata alle sue spalle, era tesa, si capiva dai suoi movimenti. Forest la seguì, l'afferrò per i capelli e in quel momento Nathan saltò giù dall'auto.

Si poteva aspettare che Clive Hendricks o Keith Gurski si comportassero male, ma non Forest Wilkie, lui era sempre stato un brav'uomo.

Comunque, non si fermò a riflettere, si lanciò attraverso il prato, afferrò Forest alle spalle e lo costrinse a girarsi.

Forest era basso di statura, ma robusto e forte e fu una fortuna per Nathan avere dalla sua il fattore sorpresa. Forest trasalì e lo fissò sbigottito. «Nathan, sei impazzito?» Avrebbe voluto fargli la stessa domanda, ma doveva risparmiare le forze, per cercare di tenerlo fermo. E poi c'era quella donna che lo stava tirando per un braccio e gli parlava.

Forest inciampò e Crystal riuscì a inserirsi fra di loro. D'un tratto Nathan si ritrovò appoggiato al morbido corpo di lei e i loro sguardi si incontrarono. Rimase immobile, mentre l'intensità di quegli occhi verdi e la consapevolezza di quelle forme sinuose gli facevano provare un tuffo al

cuore.

Forest si rialzò in piedi, Crystal si girò e cominciò a parlare, ma Nathan era talmente scosso dalla sua presenza, dal suo profumo e dal contatto che avevano avuto, che non riuscì nemmeno a seguire ciò che stava dicendo.

«... e non sempre avrete la fortuna di incontrare un prode cavaliere che si lancia in vostra difesa. Quindi, ricominciamo, va bene, Forest?»

«Come credi, Crys... volevo dire, signorina Galloway» si corresse rapidamente Forest.

«Nathan?» Quegli incredibili occhi verdi lo fissarono. «Se non mi lasci andare, non posso continuare la mia lezione.»

Aveva un tono di voce basso e morbido e lui si sentì confuso.

«Che ne dite di applaudire al nostro secondo aiutante?»

A quel punto, alcune ragazze sedute sull'erba dietro di loro, iniziarono a battere le mani con vigore. Nathan, all'improvviso, ebbe una rivelazione. Crystal stava tenendo una lezione di autodifesa e Forest le stava dando una mano. L'aggressione era finta e lui aveva interrotto quella dimostrazione.

Si sentì come colpito da un fulmine, lasciò cadere le braccia lungo i fianchi e fece un paio di passi indietro.

Si guardò intorno, aveva come la sensazione che il tempo si fosse fermato. In realtà, le ragazze che stavano assistendo alla lezione avevano pensato che quel suo intervento fosse stato preparato e Forest stava per ripetere la stessa scena di prima.

Crystal strizzò l'occhio a Nathan, facendogli di nuovo andare il cuore in gola, poi si chinò a raccogliere il suo cappello da cowboy e glielo porse.

Nathan si schiarì la voce, si sistemò il cappello in testa e, prima di andarsene, fece un cenno di saluto verso le ragazze sedute sul prato.

Un attimo dopo, raggiunse la sua auto, dove sua figlia Holly lo stava aspettando con la custodia del violino sottobraccio.

Lo accolse con un gran sorriso e lo salutò con quel suo solito modo particolare, alzando un dito per volta. Lui ricambiò sorriso e saluto, ma non affrettò il passo.

«Ciao, papà. Sei andato ad assistere alla lezione di autodifesa?»

Lui si limitò ad annuire, mentre al di là della staccionata si udivano degli strilli e la voce di Crystal che esortava le ragazze a urlare più forte.

«Forza! Dovete far capire che avete bisogno di aiuto. Strillate!»

Le ragazze immediatamente emisero degli urli da far accapponare la pelle.

Holly sorrise nuovamente.

«È proprio in gamba, vero? Jenna mi ha promesso che mi ripeterà tutto quello che ha insegnato oggi.»

Le brillavano gli occhi, aveva un'espressione serena e Nathan non poté fare a meno di pensare che Mary sarebbe stata fiera di loro, nel vedere come avevano reagito. La vita doveva continuare, questo era poco, ma sicuro. E Nathan, a fatica, doveva ammettere con se stesso che l'incontro che aveva appena avuto con quella bionda voluttuosa aveva turbato il suo equilibrio.

Era arrivata la primavera.

Timida e sommessa, ma era arrivata. Poco importava che il calendario indicasse che l'inverno era finito sei settimane prima. Nel South Dakota, la primavera si presentava quando voleva, senza rispettare le date.

L'ultima lezione era finita cinque minuti prima e quasi tutti i ragazzi avevano lasciato il cortile della scuola.

«Arrivederci, signorina Galloway!»

«Grazie per la bella lezione. Non vedo l'ora di metterla in pratica.»

Due ragazzine le erano passate accanto di corsa e ora stavano salendo sull'autobus giallo parcheggiato alla fermata.

Crystal sospirò e si girò verso Forest Wilkie.

«Non starò creando dei mostri?»

«Qui da noi una ragazza non ha bisogno di conoscere le tecniche di difesa. Ma potrebbero servirle se lascerà il paese per andare a cercare lavoro in città. Succede spesso da trent'anni a questa parte» le rispose Forest.

Il signor Wilkie era un vero gentiluomo. Aveva modi gentili soprattutto con le donne, e si rivolgeva a loro alla vecchia maniera, dicendo ancora *sissignora* e *nossignora.*

Si avvicinava ai quaranta e pur non essendo quello che si poteva definire un uomo attraente, non era neanche di brutto aspetto. Più che altro, era normale. Di statura media, di peso medio, di media intelligenza. Esattamente il tipo d'uomo con il quale una donna poteva pensare di sistemarsi.

Crystal sapeva che non era impegnato sentimentalmente, le sarebbe bastato dargli un minimo di incoraggiamento, e lui si sarebbe fatto sicuramente avanti.

Da quando si era trasferita a Jasper Gulch un anno e mezzo prima, Crystal aveva cercato di tenersi nell'ombra. Nonostante ciò, aveva ricevuto diversi inviti a cena e al cinema. Aveva persino rifiutato due proposte di matrimonio.

Eppure, fino a quel giorno, non aveva mai incontrato l'uomo che aveva interrotto la sua lezione di autodifesa. Di solito aveva un'ottima memoria fotografica, e non si sarebbe mai scordata un simile individuo.

Aveva sentito da Forest che quell'uomo si chiamava Nathan e a giudicare dal suo fisico, dai capelli scuri e dai lineamenti del volto, doveva essere uno dei fratelli Quinn.

Bene, bene. Ecco che ripensava di nuovo a lui. A dire il vero, non aveva smesso neanche dopo averlo visto sparire dietro la staccionata.

Forest aveva ragione, probabilmente le ragazze di Jasper Gulch non avevano nessun bisogno di un corso di autodifesa. Il crimine maggiore che veniva commesso in quel paese, era il furto dei biscotti dai piatti lasciati sulle verande in estate. E Crystal era presente, quando un delinquente di Chicago si era presentato al *Crazy Horse Saloon,* per vendicarsi con lo sceriffo che l'aveva arrestato. Quell'uomo ora era in prigione e la gente continuava a lasciare la porta di casa aperta.

Secondo gli uomini del posto, il vero crimine era il fatto che, una volta ultimati gli studi, le ragazze lasciavano il paese per andare a vivere in città. Ora, qualcosa stava iniziando a cambiare, erano state avviate diverse attività, che avevano creato nuovi posti di lavoro e alcune donne, come per esempio Crystal, avevano fatto la scelta contraria, dalla città si erano trasferite in paese. L'ambiente, per fortuna, stava di nuovo ringiovanendo. Certo, il cambiamento era lento. E all'ultimo censimento risultavano sessanta scapoli, per una manciata di donne nubili.

Anni prima, gli uomini del posto avevano addirittura messo un'inserzione su un giornale. Crystal aveva letto l'articolo che era stato scritto per commentare quell'inserzione e aveva deciso di andare a vivere in quel paese. Non era alla ricerca di un uomo, ma custodiva un segreto che solo lei conosceva e sperava di potersi creare una nuova vita in un ambiente completamente sconosciuto.

Inspirò profondamente e le sembrò di sentire di nuovo il profumo del dopobarba di Nathan. Cercò di ricordare tutto ciò che aveva sentito dire dei fratelli Quinn. DoraLee Brown li aveva definiti *tre uomini alti, cupi e difficili.*

«E tu cosa pensi di fare?» le chiese Forest.

Crystal si riscosse dai suoi pensieri, cercando di ritornare alla realtà.

«A che riguardo?»

«Pensi di restare a Jasper Gulch?»

«Non riesco a immaginare un altro posto al mondo più adatto a una zitella incallita come me» gli rispose sorridendo.

Forest scosse la testa.

«Se tu sei una zitella incallita, cosa dovrei dire di me?»

Lei scoppiò a ridere, divertita dall'espressione sgomenta di lui. Forest era un uomo perfetto, ma fra loro non c'era nessuna attrazione.

Appena aveva visto Nathan Quinn, invece, aveva provato subito delle forti emozioni.

Bene, bene. Stava pensando ancora a quell'uomo. Chissà quanti anni aveva? E dove viveva? E a quale ramo della famiglia Quinn apparteneva? Avrebbe potuto fare tutte quelle domande a Forest, ma non voleva insospettirlo. E poi, il suo non era un vero interesse, era solo curiosità. Tutto qui.

Crystal stava ancora pensando all'incontro con Nathan, mentre chiudeva la porta del Centro Medico di Jasper Gulch dove, al mattino, lavorava come segretaria per il dottor Kincaid e, al pomeriggio, riceveva i suoi pazienti in uno studio sul retro.

«Uhm!»

Crystal fece finta di non sentire. Sapeva esattamente chi era. Solo una persona in città aveva quel modo unico di schiarirsi la voce. Aveva appena fatto tre passi in direzione della pensione, quando udì nuovamente quel rumore.

Vivere a un isolato dal luogo di lavoro aveva i suoi vantaggi, ma il fatto che Harriet Andrews abitasse in quello stesso quartiere era sicuramente una seccatura. Crystal le sorrise, pur sapendo che non sarebbe stata ricambiata. Difatti, la vide sollevare il mento ossuto e darle spudoratamente le spalle.

Harriet era una gran pettegola, trascorreva la maggior parte delle sue giornate sbirciando fuori della finestra, per controllare chi entrava e chi usciva dallo studio del dottor Kincaid. A Jasper Gulch si diceva che, grazie a lei, il resto del paese sapeva subito che una persona era ammalata, prima della persona stessa.

Harriet aveva toccato il cielo con un dito, quando in paese avevano

cominciato a mormorare che il matrimonio di suo figlio era in crisi. Questo poteva solo significare che di lì a poco, lei avrebbe avuto di nuovo il suo ragazzo tutto per sé.

E così, era rimasta senza parole, quando il suo Grover, un omone di quarant'anni e la sua mogliettina del Sud, Pamela Sue, erano andati da Crystal per una consulenza matrimoniale. Nel giro di poco tempo, marito e moglie avevano deciso di provare a risolvere i loro problemi e Harriet, da allora, aveva tolto a Crystal il saluto ritenendola direttamente responsabile.

Crystal avrebbe riso per il suo comportamento se non fosse stato per il fatto che la donna stava diffondendo pettegolezzi sulle persone che lei cercava di aiutare.

Era ora che trovasse un luogo diverso dove ricevere i suoi pazienti. Decise che, dopo aver pranzato con i suoi cari amici, Brittany e Nick Colter e le loro due figlie, si sarebbe messa alla ricerca di un altro studio. Con una cartina della zona in mano e la pagina delle inserzioni immobiliari sul sedile dell'auto, partì.

Non si stupì quando si rese conto che non c'era un vero mercato immobiliare a Jasper Gulch. L'unico edificio in vendita era la vecchia Grange Hall, un ambiente sicuramente affascinante, ma che lei non si poteva permettere.

Si stava recando a vedere l'unica altra abitazione menzionata nelle inserzioni, quando vide una casa, apparentemente abbandonata, che non aveva cartelli né di vendita, né di affittasi.

Era una costruzione isolata, con un piccolo giardino e tutta circondata da alberi da frutto e da cespugli incolti.

Era deliziosa, sembrava che la casa dei suoi sogni le si fosse improvvisamente materializzata davanti agli occhi.

Crystal fermò l'auto e rimase ad ammirare quella costruzione così particolare, con il portico ampio e il giardino completamente circondato da un muretto. Era piccola e quadrata, su due piani e la porta d'ingresso era abbellita da una finestrella con i vetri colorati. Era eccentrica, particolare e lei decise che era la casa dei suoi sogni.

Aveva parcheggiato sotto un melo quasi in fiore e, senza riflettere, s'incamminò verso l'abitazione. Il proprietario doveva essere una donna, a giudicare dalla particolare sfumatura di rosa che era stata scelta per dipingere le pareti esterne. Quale uomo di Jasper Gulch poteva vivere dentro una casa di quel colore?

Crystal non si fermò, salì i gradini del portico, diede un'occhiata attraverso la finestra e intravide dei teli che coprivano i mobili. Era ovvio che in quel momento era disabitata. Tirò verso di sé la porta esterna, che cigolò. La porta interna era aperta. La socchiuse.

«Posso esserle d'aiuto?»

Crystal sobbalzò e si girò così di scatto che la porta andò a sbattere contro l'infisso. Un uomo la stava osservando e istintivamente pensò di mettere in pratica le sue strategie di autodifesa. Poi, lo guardò meglio e si rese conto che quell'individuo aveva qualcosa di familiare.

«Nathan? Nathan Quinn?»

«Quasi» replicò l'uomo, uscendo dall'ombra e avvicinandosi. Zoppicava, per via di una gamba ingessata. «Sono Marsh, il fratello più bello» aggiunse, sorridendo con aria sicura. «Lei è un'amica di Nathan?»

«Non proprio» mormorò Crystal, scuotendo la testa.

«Certo che no» commentò lui, rivolgendole un sorriso ancora più ampio. «Qual è la donna sana di mente che farebbe amicizia con un orso selvatico come mio fratello? Per caso le interessa la casa di Hester?»

«Hester?»

«Sì, la proprietaria. È salita in cielo tre anni fa.»

«Ma la casa è in vendita?» chiese Crystal. Quell'uomo le piaceva.

«No» le rispose, poi fece una pausa. «Però potrei pensare di affittarla, naturalmente se si dovesse presentare la persona giusta. Vada a darle un'occhiata.»

Crystal non si fece pregare ed entrò. Da un ingresso partiva una ripida scala e uno stretto corridoio, che conduceva a un piccolo soggiorno e a una cucina con un tinello, che si sarebbe potuto trasformare in uno studio.

Sul pianerottolo dell'ammezzato, c'era un grazioso bagnetto, il bagno più grande si trovava al primo piano, dove c'erano anche due stanze, una con la carta da parati a rose, l'altra con le pareti dipinte di rosa.

Al secondo piano c'era una lunga mansarda con delle finestre a ogni estremità.

Crystal guardò fuori da una di esse e si sorprese nel vedere un cavallo nel giardino sul retro e due uomini intenti a parlare. Non ci si poteva sbagliare, si assomigliavano così tanto, avevano gli stessi lineamenti, gli stessi colori. Uno dei due era certamente Nathan.

Le sarebbe piaciuto restare a osservarlo ancora qualche istante, invece si ritrasse e dopo aver contato fino a venti, scese lentamente al pianoterra.

Marsh e Nathan erano sul portico e stavano ancora discutendo.

«Mi piacerebbe sapere cos'ha per la testa il mio fratellino» brontolò Marsh.

Nathan si tolse il cappello e si grattò la testa.

«Allora, vai tu a prendere Holly e lascia che me la sbrighi io con Zack. Pensi di poter guidare con quel gesso?»

«Sono venuto qui dal Texas, non ricordi?»

Nathan e Crystal si sorpresero per il tono ostile di Marsh.

«Non credo che Nathan volesse insinuare che lei non era capace, Marsh» azzardò lei.

I due si girarono di scatto verso Crystal, che intanto era uscita sul portico.

«Io credo che avesse solo intenzione di proteggerla. Era preoccupato per lei.»

«E le è bastata una frase per capire tutto questo?»

Prima che lei potesse rispondere, fu Nathan a parlare.

«Lei cosa ci fa qui?»

Crystal spostò lo sguardo da un fratello all'altro, poi si avvicinò, mise una mano in tasca e porse loro due biglietti da visita.

«A quanto pare, voi due avete problemi di comprensione. Mi piacerebbe aiutarvi. È il mio lavoro, io aiuto le persone a risolvere situazioni conflittuali. Il primo appuntamento è gratuito.»

Quando Nathan afferrò il biglietto, le loro dita si sfiorarono e lui reagì, come se avesse preso la scossa. Il biglietto volò per aria e finì a terra.

Crystal fissò Nathan e per un attimo qualcosa passò attraverso i loro occhi, avvertì una sensazione di calore e lui imbarazzato si passò nervosamente la mano fra i capelli.

A Crystal capitava di rado di non riuscire a decifrare l'espressione di un uomo.

«La casa è in affitto?»

«Sì» rispose prontamente Marsh.

«Da quando?» domandò Nathan, sforzandosi di non inarcare le sopracciglia per la sorpresa.

Crystal gli faceva uno strano effetto, aveva la capacità di fargli perdere sempre il controllo, aveva tentato inutilmente di dimenticarla nei giorni precedenti e non voleva che lei venisse ad abitare lì. Certo, la casa era di Marsh, ma si trovava sulla proprietà dei Quinn, a un passo da casa sua.

«Da un quarto d'ora. La cosa ti crea forse dei problemi?»

Nathan guardò prima suo fratello, poi quella donna dagli occhi verdi, si prese il tempo necessario per sistemarsi nuovamente il cappello in testa e infine parlò.

«Ho già abbastanza problemi, Marsh. Se tu vai a prendere Holly, io sistemerò le cose con Zack.»

Salutò Crystal con un cenno del capo e poi montò a cavallo.

«Nathan?» lo richiamò Marsh. Lui si girò lentamente.

«Il gesso mi dà noia, ma posso guidare. Sta' tranquillo, mi occuperò io di Holly.»

Crystal pensò che si era sbagliata. I due fratelli avevano un loro modo particolare di comunicare, e sembrava che funzionasse a meraviglia.

«Suo fratello si comporta sempre così?» chiese a Marsh, non appena restarono soli.

«È da qualche giorno che è elettrico. Ma penso che sia un buon segno.» «In che senso?»

«Dopo la morte di Mary, sia lui sia Holly erano diventati apatici. Lo preferisco così, anche se adesso è più nervoso. Diamoci del tu. Tutti questi convenevoli mi fanno sentire a disagio.» «Nathan è il padre di Holly?» «Perché, la conosci?» Crystal scosse la testa. «Ma rispondi mai a una domanda?» «E tu?» replicò Marsh, guardando dritto davanti a sé. «Trecento dollari» disse infine. «Prego?»

«È l'affitto per la casa di Hester.»

Un uccellino nascosto in mezzo al fogliame iniziò a cinguettare.

«Trecento dollari a settimana?»

«No, al mese» rispose Marsh girandosi verso di lei. «Va bene. Forse hai ragione. Diciamo duecentosettantacinque.»

Lei sgranò gli occhi.

«Oh, andiamo. Non posso scendere sotto a duecentocinquanta. È l'ultimo prezzo.»

«Duecentocinquanta dollari, al mese, per vivere in questa casa» ripeté Crystal, incredula.

«Accidenti» esclamò Marsh. «Tu sì che sai mettere in ginocchio un uomo. Duecento, compresi i consumi. E non scendo più.»

Crystal lo studiò per un attimo, poi si girò a guardare la casa.

«Ci sono i topi in cantina, i pipistrelli nel solaio? O, forse, ci sono i fantasmi?»

«Non ci sono né la cantina, né il solaio. E i fantasmi hanno paura di me.»

Crystal sorrise.

«Allora posso sapere perché hai deciso di affittarmela a una cifra così irrisoria?»

«Senti, tesoro. Sarei disposto a dartela anche gratis, pur di vedere mio fratello sulle spine. Affare fatto?» concluse lui e le porse la mano.

Crystal, perplessa, rimase in silenzio.

«Allora che ne dici? La mia offerta è sempre valida. Se vuoi, questa casa è tua.»

Quasi come se la volesse sfidare, allungò il braccio e, per motivi che lei preferì non approfondire, le strinse forte la mano. Fu una stretta calorosa e lei, un po' confusa, alzò lo sguardo e vide che la stava fissando negli occhi.

«L'hai notato anche tu, vero?»

«Cosa?» gli chiese, senza comprendere.

Lui si strinse nelle spalle e le rivolse un sorriso beffardo.

«Non ci sono state scintille fra noi. Quindi, non è una cosa di famiglia. È qualcosa che succede solo fra te e lui.» A quel punto, le strizzò l'occhio. «I gusti sono gusti... comunque, quello che è certo è che con te qui, le cose saranno più divertenti. Ora scusami, ma devo andare a prendere mia nipote.»

Senza aggiungere altro, zoppicò verso un furgone e poi se ne andò.

Le cose saranno più divertenti..., le aveva detto. No, lei aveva il forte presentimento che se avesse abitato lì avrebbe avuto un mare di problemi ma, a quel pensiero, provò un'ondata di eccitazione.

2

Nathan spinse con forza la leva del cambio e trasalì per il dolore. Appoggiò la mano avvolta nel telo sporco di sangue sulla coscia e premette l'acceleratore. Quel taglio sulla mano e il conseguente viaggio in città erano la degna conclusione di una giornata iniziata male e che minacciava di finire anche peggio.

La sera prima era andato a letto tardi, aveva dormito agitato e, verso le sei, era stato svegliato dalle urla dei suoi due fratelli più giovani che stavano litigando.

Sapeva che Ethan di solito agiva a fin di bene, però fare leva sui sensi di

colpa di Zack era inutile. Quel ragazzo era sempre stato cocciuto e difficilmente ammetteva i suoi errori.

Quando Holly era scesa a fare colazione, i suoi fratelli si erano improvvisamente calmati, ma non appena lei era uscita per andare a scuola, avevano ripreso a discutere.

Nathan aveva cercato di farli ragionare e alla fine se n'erano andati imbronciati, uno a distribuire il sale per le mandrie e l'altro a riparare le staccionate sul confine est della proprietà. Marsh, con il suo sorrisetto da saputello che innervosiva sempre Nathan, aveva deciso di andare insieme a Zack e così lui si era ritrovato da solo ad affrontare il parto anticipato di una giumenta.

La povera bestia si era dimenata per il dolore e non c'era stato tempo di chiamare Luke Carson, il veterinario del paese.

Nathan rallentò una volta raggiunto lo studio del veterinario. Come poteva spiegare a Luke le ragioni per cui preferiva che fosse lui a medicargli la ferita al braccio? Non poteva dirgli che non voleva andare dal dottor Kincaid perché non voleva incontrare la sua segretaria.

Dopo queste riflessioni, decise di proseguire fino allo studio del dottore, parcheggiò e spense il motore. Era appena uscito dalla macchina, quando vide una tenda che ondeggiava nella casa al di là della strada. Era fuori di dubbio che di lì a mezzogiorno, tutto il paese avrebbe saputo della sua ferita. Nathan aveva cose più importanti a cui pensare. Aveva una figlia da crescere, un ranch da mandare avanti, tre fratelli da tenere sotto controllo, il più giovane, che si divertiva a cacciarsi nei guai e il secondogenito che era sempre alla ricerca del pericolo giù in Texas.

L'ultima cosa di cui aveva voglia era di trovarsi al centro di saporiti pettegolezzi.

Crystal Galloway non poteva assolutamente far parte dei suoi progetti futuri. E se lui era un uomo responsabile e maturo doveva fare di tutto per evitare certi rischi.

Eppure la notte passata, steso sul letto al buio, aveva ripensato alla bella sensazione che aveva provato tenendo Crystal fra le braccia. In futuro, gli sarebbe bastato evitare di ripetere una situazione del genere.

Entrò nello studio e suonò il campanello. Crystal si presentò immediatamente alla porta.

Sgranò gli occhi nel vederlo con un telo insanguinato avvolto attorno alla mano.

«Quella ferita è brutta come sembra?» gli chiese.

«Non sarei qui, se non lo fosse.»

Lei gli si avvicinò con tale disinvoltura, che Nathan non poté fare a meno di stupirsi.

«Hai bisogno di sederti?» gli domandò.

«Ho solo bisogno che il dottor Kincaid mi dia qualche punto.»

«Vieni di qua.»

Vedendo che lui rimaneva immobile, lo studiò da vicino. «Sei *proprio* sicuro di non volerti sedere?»

Effettivamente, aveva qualche difficoltà a muoversi, ma non dipendeva dal taglio nella mano o dal sangue che aveva perso. Crystal lo stava fissando con quei suoi grandi occhi verdi a mandorla e lui aveva la sensazione di sprofondare in quello sguardo.

«Hai altre ferite?» gli chiese.

Le rispose scuotendo la testa.

«Allora, perché resti lì fermo?»

Già, perché? Per il suo sguardo così magnetico, per la sua voce bassa e sensuale, per la canzone romantica che risuonava in sottofondo. Lui inspirò profondamente e solo allora lo raggiunse il profumo di un'essenza fiorita, esotica. Era il profumo di lei, unito a quello dei lillà che stavano dentro un vaso sulla scrivania lì accanto. Era quella maledetta primavera.

«Nathan? Ti senti male?»

Lui scosse la testa, non solo per risponderle, ma anche per schiarirsi le idee.

«Ti prego, non svenire, sei troppo grosso per me, non potrei aiutarti.»

Lui accennò un sorriso e si rilassò, quel tanto da poterle rispondere.

«Non ti preoccupare, non sono mai svenuto in vita mia.»

«Bene» commentò lei, quindi gli mise una mano sul braccio. Nathan, improvvisamente, sentì in tutto il corpo un incredibile calore e fu costretto ad affrontare la realtà. Non era il profumo o la primavera. Non era l'emozione per il contatto con una donna. Era proprio *quella* donna, solo lei a fargli quell'effetto.

«Puoi dire al dottor Kincaid che mi sono ferito mentre aiutavo una giumenta a partorire e...»

«Il dottore non c'è. Sta facendo una visita a domicilio, ma lo posso chiamare, se è necessario. Comunque, io sono in grado di medicare, fammi dare un'occhiata alla ferita.»

Sì, i suoi modi erano decisamente quelli di una infermiera, tranquilla, rassicurante. La seguì in sala visite, lo sguardo incollato sui suoi fianchi che si muovevano ondulando leggermente.

Lei lo fece sedere, Nathan vedeva che le sue labbra si muovevano, ma non riusciva a capire cosa stesse dicendo. Sentiva un ronzio nelle orecchie, la sua mente ormai era al galoppo sfrenato e partoriva fantasie lussuriose.

Lei tolse il panno ed esaminò la ferita, quindi si lavò le mani e infilò i guanti.

«Ora puliremo bene la ferita, in attesa che torni il dottor Kincaid. Hai ragione, ci vogliono dei punti.»

Nathan pensò che se avesse fatto conversazione con lei, avrebbe smesso di fantasticare a occhi aperti e così si mise d'impegno.

«Burke Kincaid dice che non potrebbe fare a meno di te.»

«Forse perché sono l'unica che riesce a decifrare la sua calligrafia» commentò lei, ridendo.

Stava procedendo con la pulizia della ferita e Nathan ebbe modo di studiare la piega particolare delle sue ciglia, quel battito leggero delle palpebre, il naso stretto e le labbra carnose. Quel giorno, aveva i capelli raccolti in una specie di treccia attorcigliata, un'acconciatura carina, che le donava. Involontariamente, Nathan pensò a come sarebbe stato bello scioglierle i capelli.

«Hai fatto dei corsi di medicina?» le chiese, per allontanare dalla mente quei pensieri pericolosi.

«Ho fatto un corso per infermiera tempo fa, insieme a molti altri che non ho portato a termine. Poi, due anni fa, ho deciso di finire il college, mi sono diplomata in psicologia e ho superato l'esame di stato. So di averci messo tanto a decidere cosa fare da grande e non vado molto fiera di questo, ma spero che terrai questa confidenza per te.»

«Ho abbandonato il college dopo solo un anno, quindi non ti preoccupare, so cosa vuoi dire.»

«Nessun rimpianto?» gli domandò.

Lui si sistemò sulla sedia.

«Forse qualcuno. Non tornai subito a casa dopo il college. Mary e io ci trasferimmo ad Aberdeen, dove lavorai in miniera per circa tre anni. Ma non era ciò che volevo fare per tutta la vita e così Mary, Holly e io tornammo a Jasper Gulch.»

Lei smise di tamponare la ferita con l'antisettico e prese delle garze.

«Questa è una delle cose che invidio di più nella gente di qui. Sembra che tutti sappiano qual è il loro posto, quello che vogliono, cosa si aspettano dalla vita.»

«Non è così per te?»

Lei si strinse nelle spalle.

«Cerco di capirlo giorno dopo giorno.»

«Da dove vieni?»

«Sono nata a Philadelphia, i miei mi mandarono in collegio appena possibile e poiché ero una ribelle, ne cambiai diversi, da uno stato all'altro.»

«Niente fratelli, sorelle, mariti, figli?»

Qualcosa le passò nello sguardo, ma fu questione di un attimo e Nathan non fece in tempo a capire di cosa si trattasse.

«Un paio di volte ho creduto di aver trovato l'amore della mia vita, ma sbagliavo.»

Crystal guardò Nathan e fu un grosso errore, perché non riuscì più a distogliere lo sguardo.

«E poi, hai risposto a quell'annuncio e sei venuta qui?» le chiese.

«Lessi un articolo che parlava dei problemi di questo paese» gli rispose, godendo della sensazione di calore che le procurava la vicinanza di quell'uomo. «Circa un anno dopo lasciai Albuquerque e mi trasferii qui, anche se non ero alla ricerca di un fidanzato, come suggeriva l'articolo.»

Non aveva mai confidato neanche a se stessa la vera ragione per cui aveva lasciato tutto per trasferirsi lì.

Nathan sentiva la sua voce, le sue parole, ma non riusciva a concentrarsi, a pensare limpidamente, a mettere ordine nella sua mente, continuava a sognare e a fantasticare.

«Nathan, ho ripensato a quello che hai detto quando hai saputo che volevo affittare la casa di tuo fratello. Mi dispiace averti turbato.»

Lui attese, perché era sicuro che stesse per aggiungere altro.

«Non sapevo che fossi il padre di Holly Quinn. Hai già sopportato abbastanza senza che io...»

«Che tu...?» replicò rabbiosamente e liberò la mano ferita dalla stretta di lei.

Che stupido era stato. Se ne stava lì a immaginare di baciarla, di stringerla a sé, convinto che fra loro ci fosse un'attrazione reciproca e invece lei era solo dispiaciuta per lui.

«L'ultima cosa di cui ho bisogno, è la compassione di qualcuno. Non sono un santo solo perché mi sono preso cura di mia moglie durante i due anni della sua malattia. Trova qualcun altro dà compatire.»

Lei rimase immobile e lo fissò a bocca aperta, ma in quel momento bussarono alla porta, così fu costretta ad andare ad aprire.

Era il dottor Kincaid, un uomo sulla quarantina, scuro di capelli, proprio come Nathan. Ma Burke era un uomo di città e la differenza saltava agli occhi.

Accidenti, che uomo insopportabile! Crystal riordinò nervosamente i giocattoli e le riviste nella sala d'attesa. Aveva sistemato Lisa e la piccola Rose McCully nell'altra sala visite poi, dopo aver cercato di decifrare la calligrafia di Burke, aveva passato dieci minuti al telefono a fissare appuntamenti.

Aveva deciso di diventare una psicoterapeuta, perché desiderava aiutare le persone ad affrontare dolori, depressione, problemi. Era abituata a trattare con persone che avevano subito dei traumi. Eppure Nathan l'aveva spiazzata e lei aveva avuto un comportamento assolutamente non professionale.

Stava pensando a come poteva rimediare, quando un rumore di passi le fece sollevare lo sguardo. Nathan era sulla soglia e la stava osservando. Era alto, robusto, aveva le spalle larghe e indossava jeans e una camicia scolorita. Le si avvicinò tenendo il cappello con la mano destra, quella bendata.

«Dicono che è più facile chiedere scusa, che non chiedere il permesso, ma a me non sembra.»

«Stavo pensando la stessa cosa.»

«Davvero?» Sembrava realmente sollevato. «Mi spiace, il mio sfogo è stato assurdo. E poiché mio fratello ti ha dato la sua parola, è giusto che tu affitti la casa di Hester.»

«Ho firmato il contratto due ore fa, Nathan» lo informò, inclinando leggermente la testa di lato.

La fissò sorpreso.

«Allora, che scopo aveva la scenetta patetica in sala visite?»

«Sei tu ad aver parlato di compassione.»

Lui scosse la testa.

«Comincio a pensare che ho davvero bisogno di uno strizzacervelli.»

«Ti potrei consigliare uno psicoterapeuta.»

«Ma non è il tuo lavoro?»

«Sì. Però non credo che potrebbe funzionare fra noi.»

La fissò con interesse. Crystal aveva un'intelligenza vivace, pronta, ogni volta che parlava lui si sentiva preso al laccio.

La vide alzarsi lentamente e poi fissarlo dritto negli occhi.

«Temo che l'attrazione che provo per te non mi permetterebbe di svolgere il mio lavoro in modo obiettivo.»

Nathan deglutì per non spalancare la bocca. Una donna bellissima gli aveva appena detto di essere attratta da lui!

«Mi dispiace» la udì aggiungere in un sussurro.

Proprio in quel momento, il campanello della porta suonò ed entrò un nuovo paziente. Lui ne approfittò per lasciare i soldi della medicazione sulla scrivania e se ne andò.

Quando Nathan arrivò, i suoi tre fratelli si trovavano nella stalla. Marsh ed Ethan sembravano di buonumore. Zack, invece, era scuro in volto e sedeva su un cancelletto con i piedi penzoloni.

«Dov'è Holly?» chiese Ethan.

«Rimane a dormire da Jenna.»

«Oh, no! Questo significa che uno di noi dovrà cucinare. Ci vorrebbe una donna per questi lavori.»

Nathan prese una sella e la sistemò sulla groppa di Montego.

«Allora, ragazzi, chi cucina questa sera?» insistette Ethan, saltando in piedi.

«Direi che tocca a te, visto che hai sollevato l'argomento» decise Marsh.

«E da quando comandi tu?» proruppe Ethan minaccioso. I due fratelli minori si lanciarono una occhiata d'intesa e Nathan comprese che di lì a poco, nella stalla ci sarebbe stata una bella scazzottata.

Per quanto lo riguardava, aveva bisogno di fare una bella galoppata con Montego per liberarsi della tensione che aveva accumulato negli ultimi due giorni e soprattutto per smettere di pensare a una certa bionda, a come sarebbe stato bello baciarla e stringerla fra le braccia, per poi rotolarsi con lei sopra il fieno...

«Ci vediamo dopo. Non fatevi male» li salutò, uscendo dalla stalla. Quindi puntò in direzione del sentiero.

In groppa a Montego, Nathan attraversò il Sugar Creek nel punto più

stretto e una volta arrivato sull'altra riva, si lanciò al galoppo. Il muretto ricoperto di vite che il suo bisnonno aveva costruito più di sessant'anni prima, era a poche centinaia di metri e lui era proprio lì che desiderava andare.

Fece rallentare il cavallo e diede un'occhiata al giardino incolto e alla casa rosa, dove un tempo aveva abitato la sua prozia Hester. Notò l'auto e la donna che si muoveva fra gli scatoloni ammucchiati sul portico.

Si sentì stringere il petto in una morsa e, per darsi un contegno, smontò da cavallo.

«Ethan mi ha detto che stavi traslocando.»

«Quanti altri fratelli hai?»

«Solo un altro, Zack.»

Nathan rimase fermo sul portico. Era abbastanza vicino da vedere il suo sorriso, le sue lunghe gambe snelle sotto i pantaloncini. Lei sollevò uno scatolone e si girò verso di lui.

«Che ne dici di renderti utile?» E gli passò la scatola, poi si affrettò a seguirlo con un'altra fra le braccia.

Una volta in casa, cominciò a tirare fuori dai cartoni tutta una serie di utensili, come un macinacaffè, vari apriscatole, una macchina per il cappuccino.

Nathan si sentiva imbarazzato e non riuscì a fare finta di niente.

«Dicevi sul serio prima?»

«Io dico sempre ciò che penso» gli rispose, continuando a sistemare gli oggetti via via che li toglieva dagli scatoloni.

«Allora, cosa intendevi quando hai detto che ti dispiaceva? Ti riferivi al fatto che non posso essere tuo paziente o al fatto che sei attratta da me?»

Lei chiuse uno sportello, si girò lentamente verso di lui e lo fissò prima di rispondere.

«Ti offendi, se ti dico che si tratta di entrambe le cose?»

«Ehi, sarebbe un sollievo.»

I loro sguardi si incontrarono, sui loro volti apparve lo stesso sorriso luminoso e sincero.

Proprio in quel momento, si udirono delle urla lontane.

«Cos'era? Un animale?» chiese lei.

«Non proprio. Sono i miei fratelli sul sentiero di guerra» le spiegò, ridendo. «Marsh, Ethan e Zack stanno facendo a botte per decidere chi cucinerà stasera.»

«Non sono un po' troppo grandi per questo genere di cose?»

«Marsh ha trentasei anni, Ethan ne ha trenta e Zack ventotto. L'età non conta. Tuo padre non faceva mai a botte?»

Lei si spostò verso la portafinestra e fissò l'orizzonte.

«Mio padre aveva cinquantasette anni quando io sono nata. Mia madre era più giovane di quindici anni. Mi sono sempre sembrati vecchi.»

«Sono ancora vivi?»

«Solo mia madre. Vive a Phoenix, ma ci incontriamo molto raramente.» Crystal uscì, fece qualche passo e si sedette su uno dei gradini. Nathan la seguì.

«Si amavano i tuoi genitori?»

«Vediamo... mia madre era solita dire che mio padre era *piacevole*.»

Nathan scosse la testa esprimendo disapprovazione.

«Tutto qui? Andare a cavallo è piacevole.»

«È piacevole il modo in cui la luce entra in questa casa.»

Lui stese le gambe nell'erba.

«È piacevole spuntarla quando discuto con Marsh.»

«Per me è piacevole averla vinta con chiunque.»

Si girarono nello stesso istante e scoppiarono a ridere. Poi Nathan distolse lo sguardo, lei incrociò le braccia sul petto, tutti gesti inutili che non potevano mitigare l'attrazione che c'era fra loro.

Crystal fissò l'orizzonte.

«Chi pensi che abbia vinto?»

«Probabilmente Marsh. La spunta sempre.»

«Però è affascinante.»

«Trovi?» chiese lui, indispettito.

«Sì, penso di sì. E poi mi ha affittato questa casa. Non posso che pensare bene di lui.»

Nathan si limitò ad annuire, mentre fissava un punto per terra.

«Sai, ho l'impressione che siamo partiti con il piede sbagliato» disse infine.

«Ci possiamo dividere le colpe» replicò lei, poi lo sguardo le cadde sulla fede che lui portava ancora al dito. «A essere sincera, ho sofferto molto e non vorrei che la cosa si ripetesse.»

«Bisognerebbe capire che cosa significa questo per noi.»

Lei assunse un'espressione pensierosa, con un braccio piegato sul petto e l'altro sollevato per sostenere il mento.

«Non saremo amanti.» Nathan trasalì visibilmente e Crystal dovette nascondere un sorriso. Il poveretto non era ancora abituato alla sua schiettezza. «E non sarai neanche un mio paziente. Penso che dovremo accontentarci di essere solo buoni vicini di casa.»

Si girò a guardarlo, ma non poté decifrare la sua espressione perché aveva il cappello calato sulla fronte.

Vicini che provavano un'attrazione irresistibile, aggiunse fra sé.

«Quanti punti ti ha messo il dottore?» gli chiese, indicando la mano bendata.

«Sette.»

«Sette è un numero fortunato.»

Lui la fissò con aria interrogativa, poi scosse leggermente la testa.

«Se vuoi, uno di questi giorni puoi passare da me per dare un'occhiata al puledrino.»

Lei preferì non prendere impegni, così non rispose.

«Ora devo rientrare.»

«E io devo continuare a sistemare le mie cose.»

Lui si alzò, si incamminò lentamente verso il suo cavallo, gli montò in sella e se ne andò, senza aggiungere altro.

D'un tratto, Crystal si sentì molto sola. Provò a convincersi che dipendeva esclusivamente dal fatto che aveva appena traslocato. E mentre entrava in casa, ricordò a se stessa che aveva una vita piena, tanti amici, un bel lavoro, una quantità di motivi per alzarsi la mattina contenta e coricarsi la sera serena e soddisfatta.

Sollevò lo scatolone con la scritta *camera da letto* e lo portò nella stanza con la carta da parati a rose. Aveva fatto tanti traslochi negli anni e la maggior parte delle sue cose si trovavano ancora in un deposito. Erano pochi gli oggetti che portava sempre con sé.

Aprì lo scatolone e automaticamente prese un oggetto quadrato avvolto nella carta velina. Lo scartò delicatamente e sollevò la fotografia incorniciata. Poi si sedette sul letto e fissò il volto di quella bellissima bambina, con i capelli biondi, il nasino piccolo e un sorriso meraviglioso.

In mano aveva una fetta di torta di compleanno, indossava un vestitino azzurro ed era seduta sul seggiolone, in posa per la foto.

Era l'unica fotografia che Crystal possedeva e non aveva nessun ricordo di quella bambina. Non aveva potuto stringerla a sé, non aveva potuto cullarla, accarezzarla. Quindici anni prima, era uscita sola da

quell'ospedale, con il volto rigato di lacrime. Un anno dopo, tramite il suo avvocato, le era arrivata per posta quella foto.

Probabilmente era stata scattata in una tavola calda, chissà di quale cittadina. Si intravedevano delle tende rosse alla finestra, un lampione coperto di neve all'esterno e parte dell'insegna di un locale *Crazy.*

Crystal non aveva trascorso un giorno senza pensare alla bambina, ma si era dimenticata dello sfondo che aveva visto nella foto. Finché un anno e mezzo dopo non l'aveva rivisto in un articolo di giornale.

La pagina centrale riportava la foto di tre coppie sposate e sorridenti, sedute in una tavola calda. L'articolo parlava di Jasper Gulch come del *covo degli scapoli,* così l'aveva ribattezzato il giornalista. Con il cuore in gola, Crystal aveva confrontato la foto sul giornale con quella che teneva sul suo comodino e aveva riconosciuto le stesse tende, lo stesso lampione, lo stesso locale sull'altro lato della strada.

Non aveva fatto che pensare a quel paese e a quella gente ed era arrivata a Jasper Gulch senza un piano preciso. Aveva agito d'impulso e una volta lì, aveva imparato a conoscere la gente del posto, aveva camminato per quelle strade, aveva cenato in quella tavola calda. Non era andata lì per trovare un marito e soprattutto non era andata lì per infrangere la sua promessa.

Una volta, aveva sentito due donne di mezza età che parlavano di una coppia che aveva adottato una bambina. Dicevano che aveva vissuto a Jasper Gulch per qualche anno, e che poi si era trasferita a Murdo, una cittadina a venticinque miglia di distanza.

Poteva trattarsi di sua figlia. Quante erano le possibilità che in un paese piccolo come quello due famiglie avessero adottato una bambina?

Crystal aveva deciso che forse era meglio così. Venticinque miglia non erano molte, se una ragazzina adolescente avesse voluto cercare la sua vera madre. E se non l'avesse fatto, quel paese era comunque facile da raggiungere.

Ma nonostante tutto, Crystal continuava a nutrire in sé una segreta speranza, un bisogno inconfessabile...

Sospirando, sistemò la cornice sul suo comodino. Il sole stava tramontando, gli ultimi raggi di luce dorata illuminavano la casa dove vivevano Nathan e i suoi fratelli. Dal pianoterra non la poteva vedere, i cespugli le coprivano la vista. Ma da quella camera poteva ammirare un meraviglioso panorama.

La casa dei Quinn si trovava a un quarto di miglio, decisamente vicina. E in qualche modo, quel pensiero la fece sentire meno sola. Magari, il giorno dopo, sarebbe andata a trovarli.

Pensò alla fede nuziale che Nathan portava ancora al dito e all'attrazione che stava cercando di tenere sotto controllo. Lanciò di nuovo un'occhiata alla casa in lontananza, poi scosse la testa e tornò al lavoro.

3

Una folata di vento investì Crystal mentre svoltava l'angolo di Maple Street, diretta al negozio di antichità e arredamento della sua amica Meredith. Quella fresca brezza primaverile le stava scompigliando i vestiti e i capelli, e minacciava di scioglierle lo chignon.

Quando aprì la porta, il vento entrò nel negozio e fece tintinnare il campanello appeso sopra l'ingresso.

«Chiudi, presto» sussurrò Holly Quinn, sbucando dalla porta sul retro. «Altrimenti, il piccolo si sveglierà.»

Crystal chiuse delicatamente la porta e poi andò in punta di piedi nella stanza sul retro dove dormiva il bambino di Sky e Meredith Buchanan, nato a gennaio. Holly era china sulla culla e Crystal rimase in trepidante attesa. Finalmente, la ragazzina alzò il pollice in segno di vittoria e le sorrise, giacché il piccolo Storni Buchanan dormiva profondamente e non si era svegliato per il rumore.

«Dov'è Meredith?» chiese Crystal.

Holly attese a risponderle, finché non furono fuori della stanza.

«È corsa a comprare il gel per le gengive di Stormy.»

Automaticamente Crystal si girò verso la culla, visibile dalla soglia.

«Mettono i denti a quattro mesi e mezzo?»

«Di solito, sì.»

Holly aveva quindici anni, era alta quasi quanto Crystal, e cioè ben più della maggior parte delle ragazze in paese. I suoi capelli erano di un colore insolito, come un campo di grano in estate. E aveva un fisico molto asciutto.

Fece qualche passo nel locale, dove erano esposti divani antichi, cassettoni e lampade e con la mano sfiorò il delicato intaglio di un bellissimo comò.

Quel giorno sembrava pensierosa ed era strano, perché ultimamente

Crystal l'aveva vista sempre sorridente. Non sembrava quasi neanche la stessa ragazza che aveva conosciuto sei mesi prima, quando aveva perso la madre da soli otto mesi.

Era incredibile, nonostante le dimensioni del paese, Crystal ci aveva messo del tempo prima di conoscere qualche membro della famiglia Quinn. Ora, invece, sembrava che spuntassero da ogni angolo e che capitassero sempre sul suo cammino. Tutti, eccetto Nathan. Non l'aveva più visto da quando era stato a casa sua, quattro sere prima. Ma ne aveva sentito parlare spesso dai suoi fratelli. Tutti lo rispettavano ed erano sinceramente preoccupati per lui. Era così che era venuta a sapere qualcosa anche su Mary.

«Quella donna sì, che sapeva cucinare» aveva esclamato Ethan. «Oh, Signore, quanto mi manca.»

Era facile intuire che non sentiva solo la mancanza della sua buona cucina.

«Se solo trovasse un'altra donna come Mary, Nathan si risposerebbe» aveva detto Zack, il più giovane dei fratelli Quinn, un ragazzo dai capelli lunghi e dall'espressione triste.

Una donna dolce, questo era stato il ricordo di Marsh. E Crystal era certa che di lei nessuno avrebbe mai detto una cosa simile. Cercò di ritornare al presente. «Holly, c'è qualcosa che non va?» La ragazza le rispose senza girarsi. «Sono stata invitata dall'Orchestra Sinfonica di Boston come ospite, insieme ad altri ragazzi di tutti gli stati. Non ho ancora avuto il coraggio di parlarne con mio padre. Non voglio metterlo in agitazione, so che non sopporta l'idea che io lasci Jasper Gulch. Ma si tratterebbe solo di una settimana e per me sarebbe un'esperienza unica, indimenticabile.»

All'improvviso Crystal ricordò una sera di tanti anni prima. Aveva nove anni, era seduta in mezzo ai suoi genitori ed era così emozionata, perché l'avevano portata a un concerto. Era rimasta tutta la sera seduta impettita, senza muovere neanche un muscolo, perché voleva che i suoi vedessero quanto era brava. Era andato tutto bene fino all'intervallo, quando era inciampata ed era caduta a faccia in giù. Il naso aveva cominciato a sanguinarle e si era macchiata il suo bel vestito rosa. La mamma l'aveva sgridata dicendole che aveva dato spettacolo mentre, come al solito, suo padre non aveva aperto bocca.

«Zio Zack dice che sei brava a dare consigli. Ho pensato che magari

potevi darmi qualche suggerimento.»

La voce di Holly riportò Crystal alla realtà.

«Non so cosa dirti. Di sicuro tuo padre è un uomo ragionevole. Parlagli, sii aperta e sincera con lui.»

«Tutto qui?» replicò Holly con una smorfia.

A Crystal venne un'idea e non poté trattenere un sorriso.

«Perché non provi a parlargli dopo avergli cucinato i suoi piatti preferiti?»

Il viso di Holly si illuminò a quel pensiero. In quel momento la porta del negozio si aprì ed entrò un cliente.

«Devo andare di là.»

Crystal diede un'occhiata all'orologio, aveva appuntamento con Pamela Sue e Grover, e doveva andare velocemente a casa. Proprio in quel momento il piccolo lanciò un urletto.

Crystal rimase immobile.

Era andata con Meredith al corso preparto per tutto l'inverno, ed era presente quando il piccolo era venuto al mondo. Il miracolo della nascita l'aveva sconvolta e, dopo quell'avvenimento, aveva riflettuto sulla sua vita e su quello che veramente voleva. Era stato allora che aveva deciso di avviare l'attività di consulente di coppia. Aveva anche organizzato un gruppo di studio e stava avviando dei brevi corsi di comunicazione per persone di tutte le età. La vita era troppo breve, non doveva essere sprecata.

Intanto, il piccolo aveva iniziato a strillare a pieni polmoni Crystal si sporse di là dalla soglia, ma vide che Holly era impegnata con Forest Wilkie.

Storm aveva il viso paonazzo, le mani erano strette a pugno e Crystal lo fissava attonita, senza sapere cosa fare. Anche se aveva accettato commossa di fargli da madrina, fino a quel giorno l'aveva preso in braccio solo poche volte e comunque sempre mentre dormiva, mai da sveglio. Doveva reagire, doveva provare a calmarlo.

Si avvicinò alla culla e vi appoggiò sopra una mano.

«Ssh, piano. Non piangere.»

Il bambino girò la testa verso di lei, gli occhi pieni di lacrime. Crystal non resistette, si tolse la borsa dalla spalla e gli fece scivolare le mani sotto le braccine. Era così caldo, così piccolo e fragile. Tremando leggermente, lo sollevò, come se fosse di vetro.

Non appena si ritrovò appoggiato alla spalla di lei, il piccolo smise di strillare.

«Era questo che volevi, vero?» gli sussurrò, con un nodo in gola. Uscì dal retro, per stare più vicina a Holly, nel caso il bambino avesse ripreso a piangere. Lo vide però tranquillo e allora cominciò ad aggirarsi per il negozio, facendo bene attenzione a non inciampare. Ma commise un errore: inspirò il profumo di talco e di sapone delicato, di dolcezza, di innocenza. Si sentì trasportata indietro nel tempo e provò un dolore indicibile, un senso di costrizione al petto, come se le mancasse l'aria.

Il campanello sulla porta suonò nuovamente. Meredith era tornata e Crystal la sentì scambiare due parole con Forest, ma non si girò quando udì una terza voce maschile, profonda, che ben conosceva.

«Ciao, Crystal» la salutò Nathan.

Com'era possibile che un semplice saluto le facesse tremare le ginocchia?

«Non ci posso credere! Stai tenendo in braccio Stormi» esclamò Meredith, deliziata.

Fu come se anche Crystal se ne rendesse conto solo in quel momento. Si irrigidì e Storm reagì, scoppiando di nuovo a piangere.

«Come vedi, non gli piaccio» commentò, porgendo il piccolo alla madre.

«Non sei tu. È per via dei dentini» le spiegò.

Meredith riprese a chiacchierare con Forest, cullando il bambino per calmarlo e un attimo dopo Holly tornò con il suo zaino e salutò tutti. Quando incontrò gli occhi di Crystal, incrociò le dita, come per farsi augurare buona fortuna.

Per un attimo lei provò una sensazione strana, come se avesse già vissuto quel momento. Cogliendo lo sguardo di Nathan, deglutì e comprese che si trattava della corrente che fluiva fra loro, un'attrazione contro la quale lui lottava. Forse perché non era pronto? O, forse, perché lei era così diversa da sua moglie?

Non le piaceva per niente sentirsi inadeguata, né tantomeno vulnerabile. Si spostò dalla vetrina, temendo di fare qualcosa di impulsivo ma, in quel momento, scattò una molla nel suo cervello. Per tutta la vita aveva cercato di essere come gli altri la volevano, e ora si era stancata e voleva essere solo se stessa.

Si girò di scatto e corse fuori del negozio.

«Nathan?»

Certo, era una persona impulsiva, diretta, ma era se stessa.

Nathan chiuse lo sportello di Holly, poi girò attorno al furgone, sorridendo a Crystal.

Aveva visto la luce accesa in casa sua la notte precedente, aveva notato la sua auto parcheggiata nel vialetto, ma era da giorni che non la vedeva di persona.

«Avrei anche potuto telefonarti» esordì lei. «Ma visto che sei qui, posso dirtelo di persona.»

Nathan era già elettrizzato.

«A cosa ti riferisci?»

Lo guardò per un attimo in modo strano.

«Volevo dirti che mi farebbe piacere riaccompagnare Holly, quando i suoi orari coincidono con i miei.»

Per Nathan fu come ricevere un pugno allo stomaco. Ma che cosa si aspettava? Che lei lo invitasse a uscire?

«Per me non è un problema» la udì proseguire. «Uno scambio di favori fra buoni vicini, no?»

Cosa gli restava da obiettare? E perché avrebbe dovuto rifiutare?

«Certamente. È molto gentile da parte tua» le rispose a denti stretti.

Lei salutò Holly, diede un'ultima occhiata a lui, poi tornò dentro il negozio. Nathan era troppo deluso. Che stupido era stato! Come aveva fatto a illudersi in quel modo?

Nathan era in piedi sull'ultimo gradino del portico, le gambe incrociate, una spalla appoggiata alla trave. Era arrivata la notte e lui aveva perso la cognizione del tempo. Certo, quel giorno aveva fatto la figura dello stupido con Crystal, ma ciò che non riusciva a scordare era l'immagine di lei con quel bambino in braccio. Fino a quel momento aveva pensato che fosse una donna forte e insensibile, invece quel pomeriggio l'aveva vista così triste e malinconica, così dolce.

In vita sua, non aveva mai conosciuto una donna tanto misteriosa. In paese la gente non faceva altro che parlare di Crystal. Ovunque andasse qualcuno riusciva a infilarla in ogni discorso. Gli era stato anche detto che suonava l'oboe e lui non aveva neanche idea di come fosse fatto un oboe.

Ethan aveva cominciato a bere il cappuccino da quando c'era lei, Marsh se ne andava in giro con un gesso firmato e disegnato da lei, Zack

sosteneva che non c'era persona al mondo che sapesse rimescolare le carte con tanta destrezza.

Nathan era convinto che se Zack avesse cominciato a pensare un po' più al ranch e un po' meno al poker, non si sarebbe trovato nei guai così spesso. Ma d'altro canto la sua propensione a ubriacarsi e a combinare guai non aveva nulla a che fare con Crystal. Lei aveva solo cercato di essere amichevole con suo fratello.

Già... e con lui voleva solo dei rapporti di buon vicinato.

«Papà?»

Nathan guardò alle sue spalle e vide Holly sulla soglia di casa.

«Stai pensando alla mamma?»

Nathan non rispose e si strinse nelle spalle. Si sentì improvvisamente in colpa, perché stava pensando a un'altra donna e non a Mary.

«Hai preparato una cenetta con i fiocchi.» «Avevo paura che lo zio Marsh esplodesse per quanto ha mangiato» commentò Holly, ridacchiando divertita.

Si sedette sul dondolo e raccolse le gambe circondandole con le braccia. Nathan ripensò a lei quando era piccola. Assomigliava a un cerbiatto, tutta occhi e gambe lunghe. Ora era alta un metro e settanta, aveva sempre le gambe lunghe, gli occhi grandi, ma non aveva ancora le curve che tanto desiderava.

Nel guardarla provò un moto di tenerezza e le si sedette accanto sul dondolo. Era proprio ciò di cui aveva bisogno quella sera, chiacchierare del più e del meno con sua figlia. Lei iniziò a raccontargli come aveva preparato la cena, cosa stava studiando. Era un'allieva modello, aveva il massimo dei voti in tutte le materie, fatta eccezione per la matematica.

«Sono così fiero di te, tesoro. Fai sempre del tuo meglio.»

«Ci provo, come mi avete insegnato tu e la mamma.»

Lui annuì, cominciava a sentirsi gli occhi pesanti e il dondolo gli stava facendo venire sonno.

«Senti? Crystal sta suonando il flauto. Sai che è capace di suonare anche il piano, l'oboe e l'arpa?»

Nathan si rese conto che anche in quel momento, senza volerlo, Crystal era entrata nei suoi pensieri.

«Ha preso lezione per quindici anni con dei veri maestri. Credi che io riuscirò mai a raggiungere il suo livello?»

«Se continuerai a impegnarti. Certo, qui non ci sono dei veri professori

di musica.»

«Qui, no. Ma a Boston, sì.»

«Immagino di sì» replicò lui, con gli occhi socchiusi.

«E sarebbe un peccato rinunciare a un'opportunità per migliorare, non è vero, papà?»

Nathan si sollevò a sedere più diritto.

«Credo di sì.»

«E proprio quello che ho detto alla signorina Carson, che tu non avresti sicuramente permesso che rinunciassi a un'opportunità unica. Come partecipare a una prova dell'Orchestra Sinfonica di Boston.»

«A Boston?» le chiese con gli occhi sgranati e improvvisamente sveglio.

Prima che se ne rendesse conto, lei gli aveva già dato un bacio sulla guancia, gli aveva detto che era un padre molto comprensivo e che senz'altro, dopo averci riflettuto un po', le avrebbe dato il permesso di accettare l'invito.

«Pensaci con calma, papà. Sei un vero angelo» aveva aggiunto, fissandolo con quei suoi occhioni azzurri, poi era corsa in casa.

Nathan aveva compreso in quel preciso istante che lei non era più un piccolo cerbiatto, ma una donna. Aveva preparato una cena con i fiocchi, gli aveva parlato con dolcezza, aveva lasciato che lui si sentisse al sicuro e poi aveva assestato il suo colpo!

La sua bambina stava diventando a poco a poco una donna.

L'aria della sera gli portò le note di un altro strumento e lui scosse la testa imbronciato. Crystal... Quella donna che era calorosa e amichevole con tutti e che con lui si comportava semplicemente da buona vicina.

Il sole batteva caldo sulla schiena di Nathan e l'acqua che stava versando nell'abbeveratoio del cavallo gli aveva fatto venire sete.

Ethan era nella stalla a ingannare il tempo, Marsh stava lavando i piatti e Zack si stava preparando per presentarsi al giudice di Murdo.

La sera in cui Nathan era andato a prenderlo e l'aveva riportato a casa, Zack aveva detto solo poche parole. Non poteva continuare a fargli da balia, si era cacciato in quel guaio e doveva uscirne da solo.

«Fa caldo» osservò Ethan.

Nathan si limitò ad annuire.

«Stavo pensando a Zack» proseguì il fratello, sciogliendo una fune dalla staccionata.

In quel momento, Marsh uscì sul portico e via via che si avvicinava, Nathan notò che indossava degli abiti puliti. Guardando bene, anche Ethan era vestito a festa.

Nathan chiuse il rubinetto dell'acqua e fissò i suoi due fratelli. La sera prima, aveva deciso di accompagnare Zack, dando per scontato che Marsh o Ethan sarebbero passati a prendere Holly a scuola. A quanto pareva, avevano avuto tutti la stessa idea.

Stava pensando cosa fare, quando Zack uscì di casa e vide i suoi tre fratelli con gli stivali lucidi, le camicie perfettamente stirate e i cappelli dei giorni di festa.

«Vi ho già detto che voglio andare da solo.»

«Uno per tutti e tutti per uno» commentò Ethan, stringendosi nelle spalle.

Zack volse lo sguardo e Nathan ripensò a quando il fratello minore era caduto da cavallo per la prima volta da ragazzino. Doveva aver sentito un male terribile, ma non aveva pianto. Non doveva essere stato facile per lui essere il più piccolo di quattro fratelli.

«Sai che stai veramente bene?» aggiunse Ethan.

«Se fossi il giudice, non solo ti lascerei andare, ma ti darei anche un bacio in fronte» disse a sua volta Marsh.

Zack fece del suo meglio, ma non riuscì a restare serio e gli sfuggì un sorriso.

Mentre seguiva quello scambio di battute tra i fratelli, Nathan udì un'auto in lontananza. Non aveva ancora trovato una soluzione per Holly. Avrebbe potuto telefonare a scuola e dirle di prendere l'autobus. In quel caso, però, non sarebbe potuta andare da Meredith a tenere il bambino. Dopo la morte di Mary, quel lavoretto era stato per lei una benedizione, perché le aveva dato la possibilità di distrarsi e di tenere la mente impegnata. Aveva avuto un posto dove andare e dove trovare consolazione e affetto.

L'auto si stava avvicinando e aveva preso la direzione della casa di Crystal. Nathan ebbe un'idea e si diresse verso il suo furgone.

«Aspettatemi, arrivo subito» disse ai fratelli. Zack doveva essere dal giudice a Murdo alle tre, erano le due e cinque e ci volevano venticinque minuti per raggiungere la cittadina.

«Dove vai?» gli chiese Ethan.

«A chiedere un favore alla nostra vicina.»

Nathan era già salito sul furgone, quando Marsh alzò gli occhi al cielo.

«Ora si dice così.»

Pochi minuti dopo, Nathan era davanti alla casa di Crystal e stava per bussare alla sua porta, quando lei comparve sulla soglia, aveva un cartello in una mano e il martello nell'altra.

«Nathan!» esclamò. C'era una musica in sottofondo che proveniva dal soggiorno. «Cosa ci fai qui?»

«Ethan, Marsh e io abbiamo deciso di accompagnare Zack dal giudice questo pomeriggio.»

«Mi sembra un'ottima idea» commentò lei.

«Mi stavo chiedendo se potevi farmi il favore di andare a prendere Holly.»

«Certo, più che volentieri.»

Nathan si schiarì la voce.

«Ovviamente, mi dici quello che ti devo di benzina...»

«Non ci provare nemmeno» gli rispose risoluta. «A cosa servono i vicini, altrimenti? A che ora devo passare da lei?»

Ancora quella storia dei vicini! Nathan era terribilmente infastidito.

«Alle quattro e mezzo» precisò. «A cosa ti serve il martello?»

«Ad appendere il mio cartello» lo informò, passandogli accanto e lasciando una scia leggera del suo profumo muschiato. Vedendo la bella insegna, Nathan riconobbe subito la mano di Louetta Kincaid, l'artista del paese.

«Dove lo vuoi?» le chiese, togliendole di mano il martello. «Un favore fra vicini» aggiunse, con un pizzico di ironia.

Lei gli indicò il punto appena sopra gli scalini, poi rimase ad ammirare la scritta dalle lettere allungate, con le estremità ricurve, che formavano delle volute decorative. Louetta aveva fatto davvero un ottimo lavoro.

E. Crystal Galloway, consulente familiare

«Per cosa sta *E*.?» le domandò Nathan.

«Oh, no. Non te lo dirò. Ci ho messo tutti questi anni per abituarmi al nome che mi hanno imposto i miei genitori e non l'ho ancora accettato del tutto.»

«Non può essere così terribile.»

Lei lo studiò per un breve istante, poi sollevò le spalle.

«Sì, forse te lo potrei anche dire. Ma poi dovrei eliminarti per essere sicura che non lo rivelerai ad altri» aggiunse, ridendo.

«Potresti chiedere l'aiuto di mia figlia!»

«A quanto pare ti ha detto di Boston.»

«Lo sapevi già?» le chiese sbalordito.

Crystal lo guardò attentamente. Era un bell'uomo, ma non aveva nulla di particolare. C'erano molti altri uomini da quelle parti con i capelli scuri e la carnagione abbronzata, quindi non era il suo aspetto a farle andare il cuore in gola.

«Holly me ne ha parlato qualche giorno fa» rispose, incrociando le braccia sul petto. «La cosa ti disturba?»

Nathan si passò un dito fra la camicia e il collo. Quella donna lo turbava con la sua voce morbida e bassa, con i suoi occhi verdi penetranti. Cercò di immaginarli al chiaro di luna o in una stanza in penombra e provò la tentazione irresistibile di sfiorarle una guancia con un dito.

«Cosa le hai consigliato?»

Lei giocherellò con il martello e si strinse nelle spalle.

«Le ho detto di parlartene con onestà. Ma a quanto mi sembra di capire, non hai nessuna intenzione di darle il permesso.»

«Salterebbe dei giorni di scuola.»

«È la migliore della sua classe.»

«Non è questo il punto.»

«E allora qual è?» insistette Crystal.

«Il punto è che non credo che una ragazzina di quindici anni debba andare in una città come Boston da sola. E lei ha ribattuto che io non capisco.»

«Holly ha solo quindici anni?» esclamò Crystal stupita. «Ma è già in seconda liceo se non sbaglio.»

«A quattro anni sapeva già leggere, così Mary e io abbiamo deciso di mandarla a scuola con un anno d'anticipo. Non ha mai avuto difficoltà. Ma questo non significa che è abbastanza matura per starsene da sola in una grande città.»

Nathan puntò lo sguardo verso le colline in lontananza. La prima cosa che doveva fare era aiutare Zack a risolvere i suoi guai. E a questo punto era giunta l'ora di andare, guardò l'orologio e vide che aveva ancora un minuto di tempo.

«Non capisco perché mia figlia voglia diventare a tutti i costi una violinista.»

«Non sei contento che si interessi alla musica piuttosto che ai ragazzi?

Di solito a quell'età non si pensa ad altro.»

«E tu a cosa pensavi quando avevi la sua età?»

Crystal sentì un delizioso brivido partire dalla nuca e percorrerle la schiena, poi irradiarsi lungo le braccia fino alle dita.

«E cosa mi dici di ora?»

Una folata di vento le scompigliò i capelli e Crystal li spostò dal viso. Lei e Nathan si erano girati, erano uno di fronte all'altro. Il vento soffiava fra gli alberi, agitandone le fronde, mentre le note di Mozart si diffondevano nell'aria.

«Vuoi sapere se ora mi piacciono i ragazzi?» gli chiese lentamente. «Sì, ma posso anche farne a meno.»

Lui si avvicinò ancora di un passo.

«Vuoi sapere cosa penso?»

No, non voleva saperlo, lui era troppo vicino e lei non era più padrona di sé.

Il suo sguardo l'accarezzò.

«Credo che gli uomini ti piacciano e io in particolare.»

Nathan si sentiva la testa in fiamme, anzi, tutto il suo corpo era un bollore.

«Mi dici una cosa, Crystal?» mormorò, chinando la testa lentamente, la bocca a un soffio da quella di lei.

«Come ti senti ora?»

Lo fissò divertita e un sorriso le aleggiò sulle labbra.

«Tu che ne dici, cowboy?»

Non le rispose, in compenso posò le labbra sulle sue.

4

Crystal pensava di essere pronta a baciare Nathan. Invece, si era sbagliata. Come poteva essere pronta a provare una sensazione tanto travolgente? Il semplice contatto con le sue labbra le aveva provocato stordimento.

Una volta, al college, aveva scritto una relazione sul bacio per un corso di psicologia. Aveva fatto delle ricerche sul motivo per cui gli esseri umani si baciano. Aveva affrontato l'argomento da più punti di vista. E aveva baciato molti uomini. Ma baciare Nathan Quinn si rivelò un'esperienza completamente diversa.

La bocca di lui si era impossessata della sua. Le sue labbra erano dolci e, allo stesso tempo, decise. Quello che stava vivendo era sicuramente un sogno, non c'era dubbio.

Crystal si accorse distrattamente che la musica era cessata e che era calato un profondo silenzio tra loro.

Intanto, Nathan le aveva posato le mani sui fianchi e la stava tenendo con delicatezza, aveva insinuato la punta degli stivali fra i suoi piedi, ed erano talmente vicini, che i suoi seni sfioravano il petto di Nathan e le ginocchia di lui poggiavano contro le sue cosce.

Lui gemette, il loro bacio si fece più profondo e lei avvertì una sensazione di calore, come un fuoco che le divampava dentro e che le faceva accelerare i battiti del cuore e il flusso del sangue.

Non sapeva come aveva fatto a tenere il martello stretto nella mano destra, mentre la sinistra le era scivolata lungo il braccio di Nathan, fino alla sua spalla e ora poggiava sulla sua nuca. Aveva un fisico muscoloso, il corpo di un uomo vero.

C'era un forte desiderio fra loro, era come un flusso inarrestabile. Eppure, né lui né lei si spinsero oltre. Era perfetto, era come vivere nell'atmosfera ovattata e irreale di un sogno, con la consapevolezza che era realtà.

Crystal non realizzò subito che avevano smesso di baciarsi e che lui si era allontanato di un passo. Aprì gli occhi, sollevata e felice nel vedere che anche lui aveva la sua stessa espressione trasognata e beata.

Nathan inspirò profondamente e fece un altro passo indietro. Non riusciva più a pensare, non ricordava neanche il motivo per cui era lì, si era perso nella morbidezza di Crystal, nel suo profumo, in quella tenera e irresistibile carezza delle sue labbra. Lei lo fissò con quei suoi occhi così intensi e profondi che non ebbe il coraggio di dirle nulla.

Sicuramente doveva andare via al più presto, considerò tra sé. Si aggiustò il cappello e scosse la testa.

«Forse questo va oltre un rapporto di buon vicinato.»

«Lo pensi davvero?» Lei sembrava provare gusto a stuzzicarlo. «Era da tanto tempo che non baciavo qualcuno» gli confidò giocherellando distrattamente con il martello, gli occhi sempre fissi su di lui. «Credo che sia un po' come andare in bicicletta.»

«A me è sembrato molto diverso.» Lei sorrise divertita.

«Sì, hai ragione.» Poi fece un cenno con il capo verso il furgone. «Sarà

meglio che tu vada, se no dovrai spiegare ai tuoi fratelli come mai hai fatto così tardi. E non ti preoccupare per Holly. Andrò io a prenderla.»

Non si aspettava che Nathan sorridesse. E invece fu proprio ciò che fece, lasciandola senza parole, una cosa che le capitava di rado.

Rimase sul portico a guardarlo. Mentre lui si allontanava, pensò che quel giorno non aveva notato se portava o meno la fede al dito.

Ripensando al suo bacio, si accarezzò le labbra con la punta della lingua. Chissà se lui era pronto a ricominciare a vivere, ma ciò che era appena successo fra loro, la faceva ben sperare.

Crystal era insieme a Holly e stavano guardando intenerite il nuovo puledrino, quando Nathan e i suoi fratelli fecero ritorno da Murdo. Zack scese per primo dalla macchina e scomparve dentro casa, sbattendo la porta. Ma non era una novità. Marsh e Nathan lo seguirono più lentamente e sparirono a loro volta all'interno.

Pochi minuti dopo, ricomparvero tutti e quattro. Avevano di nuovo indosso gli abiti da lavoro e si mossero in direzioni diverse. Marsh salì sul furgone e partì, Zack andò verso il deposito, Ethan saltò sulla jeep, diretto chissà dove.

Nathan si incamminò verso il recinto. Vedendo suo padre che si avvicinava, Holly mise il broncio, salutò Crystal e un attimo dopo entrò dentro casa sbattendo la porta.

Seguì un silenzio teso. Crystal aveva deciso che non avrebbe dato troppa importanza a quello che era successo qualche ora prima nel portico di casa sua; dopotutto, non sapeva neanche da cosa fosse nato quel bacio.

Il puledrino si lamentò e iniziò a correre dietro alla madre, che non aveva alcuna intenzione di allattarlo, mentre il piccolo non ne voleva sapere di aspettare e insisteva con ostinazione.

Crystal appoggiò un piede sulla staccionata inferiore e i gomiti su quella superiore.

«Holly mi ha detto che l'hai chiamato Lucky.»

Nathan si guardò la ferita che si era fatto durante la nascita del puledrino.

«Hai detto tu che i sette punti che il dottore mi ha dato mi avrebbero portato fortuna. Holly è ancora arrabbiata con me, vero?»

«Direi di sì. E il bello delle quindicenni, sai sempre cosa passa loro per la testa.» A differenza dei loro padri, avrebbe voluto aggiungere.

«Immagino che tu non abbia cambiato idea, non hai ancora nessuna intenzione di mandarla a Boston.»

Nathan si appoggiò alla staccionata e sospirò stanco.

«Holly non mi parla, Zack è chiuso come un riccio... questo posto sta diventando un manicomio.»

«Com'è andata con il giudice?»

«Non male. Zack deve pagare una multa e svolgere del lavoro per la comunità. Come se non ci fosse abbastanza da fare qui al ranch.»

«E Zack come ha reagito?»

Nathan emise un suono che voleva essere una risata.

«Non ha detto niente. Sto cominciando a pensare che Holly assomigli a lui.»

Il piccolo Lucky riuscì finalmente a ottenere quello che voleva e iniziò a succhiare beatamente il latte dalla madre.

«Forse non hai capito quanto tua figlia ci tiene, Nathan.»

«So che per lei è importante» esclamò lui. «Ma è troppo giovane e Boston è troppo lontana.»

«Probabilmente hai ragione, Holly è troppo giovane per andare da sola in un posto così distante.»

Finalmente, qualcuno stava cominciando a ragionare, pensò Nathan soddisfatto.

«Ci vorrebbe qualcuno che l'accompagnasse.»

Lui rimase perplesso. Non riusciva proprio a capire dove voleva arrivare Crystal.

«Io non potrei di certo, abbiamo appena diviso i pascoli, c'è molto lavoro in questo periodo. Devo stare qui, trattare per la vendita di un terreno, seguire l'azienda, se no Holly non potrà continuare a prendere le sue lezioni di musica e in futuro non potrà andare al college e sposarsi e fare tutto quanto il resto.»

Lei si assicurò che avesse finito di parlare.

«Potrebbe accompagnarla qualcun altro. Qualcuno che ha bisogno di cambiare un po' aria...»

Lui guardò pensieroso in lontananza, verso i prati dove le mandrie stavano pascolando.

«... qualcuno che ultimamente non è stato molto felice» aggiunse lei.

Ma di chi stava parlando? Sembrava che stesse alludendo a lui. Non aveva passato un periodo felice e, sicuramente, aveva bisogno di un

cambiamento. Istintivamente si guardò l'anello nuziale. Era vedovo, era da solo. Girò lentamente la testa verso Crystal, studiò il suo profilo.

Lei aveva un aspetto così intelligente, così raffinato ed emancipato. Ed era bellissima.

«Stai per caso pensando a qualcuno in particolare?»

Solo allora, lo guardò dritto negli occhi.

«Io mi rivolgerei a qualcuno che ha bisogno di fare qualcosa di utile, qualcuno che possa sentirsi meglio, aiutando il proprio fratello.»

«Zack.»

«Mi sembra un'ottima idea!» esclamò lei con espressione divertita.

«Ti credi furba, eh?»

«Be', neanche tu sei uno sciocco.»

Lui rifletté in silenzio.

«Potrei parlargliene. Per allora avremo finito di marchiare il bestiame. Se deciderò di darle il permesso, il merito sarà solo tuo.»

«E la cosa ti disturba?»

Il vento le scompigliò i capelli.

«No, direi di no.» L'aria era carica di elettricità, erano i loro corpi a emanarla. «Marsh mi ha detto che mi comporto come un orso selvatico.»

«Fa parte del tuo fascino.»

«Mi pareva avessi detto che è Marsh il fratello affascinante.»

Crystal lo studiò per un attimo, prima di rispondergli.

«Forse è una caratteristica dei Quinn.»

Lui scoppiò in una risata profonda, maschile, che la fece sentire leggera e le increspò le labbra in un sorriso.

«Ora dovrò andare a chiedere a Zack cosa ne pensa.»

«Allora, ti lascio» commentò lei incamminandosi verso casa.

«Crystal?»

Si girò, ma non del tutto.

«Sì?» gli chiese al di sopra della spalla.

«Grazie.»

Nathan rimase a guardarla, mentre se ne andava. Avrebbe voluto seguirla, avrebbe voluto baciarla ancora. Fino a quel giorno, non aveva baciato nessun'altra all'infuori di Mary. Che cosa aveva da offrire a una donna così, un cowboy come lui? Doveva togliersi quei pensieri dalla testa... anzi, doveva togliersi lei dalla mente. E c'era solo un modo per farlo. Lavorare e starle alla larga.

Con quel proposito in mente, si diresse verso la rimessa per parlare con Zack.

Nathan sfogliò un'altra pagina del giornale. Non era riuscito a concentrarsi con le notizie politiche e così stava provando a leggere i fatti di cronaca. Cinque minuti dopo, aveva letto due volte lo stesso articolo e non aveva memorizzato neanche una parola. Si arrese. Chiuse il giornale, lo buttò in un angolo e si alzò.

La pioggia batteva contro i vetri delle finestre. Il maltempo era arrivato al momento giusto. Avevano finito il giorno prima di marchiare il bestiame e Holly e Zack erano riusciti a partire quella mattina.

Nathan, Marsh ed Ethan li avevano accompagnati all'aeroporto, e Holly aveva già telefonato per avvertire che erano arrivati sani e salvi a destinazione. Aveva sentito la figlia con un tono di voce squillante ed eccitato e Zack gli aveva detto che fino a quel momento aveva rotto solo un paio di nasi e di braccia a quelli che si erano azzardati a mettere gli occhi sulla nipote.

«Molto spiritoso» aveva commentato asciutto Nathan. Invece Marsh ed Ethan si erano fatti una risata di gusto, entrambi d'accordo sul fatto che Holly era in ottime mani.

Nathan andò in cucina, rimpiangendo di non aver accettato l'invito di Marsh ed Ethan ad andare con loro a Cedar Butte.

Girò attorno al vecchio tavolo di pino, uscì in veranda e rientrò di nuovo in casa. Conosceva quella casa come le sue tasche. Lui e i suoi fratelli ci erano nati e cresciuti, proprio come il loro padre aveva fatto prima di loro.

Il vecchio Quinn era morto ormai da quindici anni, mentre la madre era scomparsa due anni dopo, insieme a loro ora era sepolta anche Mary. Immaginò sua moglie in cucina e sorrise pensando che era sempre così contenta di occuparsi della casa. Per un attimo gli sembrò di rivederla mentre cucinava, canticchiando e sorridendo. Di tanto in tanto, gli tornavano alla mente anche gli ultimi momenti, quando aveva già perso tutti i capelli, la sua pelle era diventata più bianca di un lenzuolo e le sue mani magre e tremanti. Ma erano ricordi sbiaditi, confusi, come fotografie sfocate.

Era passato solo un anno, anzi, quindici mesi da quando era morta e tre anni da quando era iniziato il suo calvario.

La malinconia lo stava assalendo e la pioggia non contribuiva a

migliorare il suo umore, intorno c'era troppo silenzio.

Cosa avrebbe potuto fare? Cosa c'era da fare a Jasper Gulch? Lui e Mary di solito andavano a prendere il gelato alla tavola calda di Mel, oppure andavano a vedere un film a Pierre o portavano Holly a pattinare a Murdo. Piccole cose, una vita semplice. Era sempre stata Mary a organizzare il tempo libero.

Ma ora lei non c'era più. E non c'era neanche Holly. Certo, di lì a una settimana sua figlia sarebbe tornata. E la prossima volta? Fra un anno o due? Cosa avrebbe fatto il giorno in cui sarebbe rimasto veramente solo?

Si stava deprimendo, c'era troppo buio e troppo silenzio in quella casa. Nel suo girovagare come un'anima in pena, si trovò in bagno, davanti allo specchio. Doveva farsi la barba, uscire e andare in mezzo alla gente. Diamine! Dopotutto era venerdì sera, era arrivato il momento di uscire a cercare un po' di divertimento.

«Sta a te, Nathan. Allora?»

Lui controllò di nuovo le sue carte e le cinque persone sedute attorno al tavolo. Cletus McCully stava fumando un sigaro puzzolente. Qualcuno aveva portato il CD dei fratelli Anderson, che ora erano conosciuti come *I ragazzi del Dakota.* Neil, Ned e Norbert Anderson avevano lasciato Jasper Gulch l'inverno scorso per andare a suonare a Nashville ed erano riusciti a incidere un CD. Era stato piacevole ascoltarlo una prima e una seconda volta, ma alla quinta era diventato tremendamente noioso.

Boomer Brown, uno dei proprietari del locale, aveva azionato il toro meccanico e aveva lanciato una sfida per vedere chi era in grado di starci sopra più a lungo. Nathan aveva avuto una mezza idea di farci un giro, ma alla fine aveva preso il posto di Forest al tavolo del poker.

Si mise a studiare la situazione. Hal e Roy, due amici di Cletus, avevano già gettato le carte sul tavolo. Erano rimasti Cletus e Doc Masey da un lato e Crystal e Nathan dall'altro. Pur essendo l'unica donna nel locale, a parte la proprietaria, Crystal sembrava perfettamente a suo agio. Rideva spesso, distribuiva le carte come una professionista, scherzava e al tempo stesso si comportava come una vera signora.

Sorrideva sicura e tranquilla, forse era solo un bluff. Forse no. Nathan non sapeva cosa pensare, l'unica cosa di cui era certo era che da tempo non si sentiva così bene.

«Allora?» insistette Cletus, mandando fuori un altro sbuffo di fumo.

Nathan gettò le carte sul tavolo.

«Meglio che mi ritiri, prima di perdere il ranch.»

«Doc?» incalzò Cletus.

Doc bofonchiò.

«Se mi fanno sentire un'altra volta quella canzone, mi butto da un ponte.» Diede un'occhiata alle carte. «Passo.»

«A quanto pare siamo rimasti solo io e te, dolce signora» commentò Cletus. «DoraLee, un altro giro per tutti.»

Crystal studiò le carte che aveva in mano. Aveva vinto le prime quattro partite di fila e aveva perso le ultime due. Comunque il suo bilancio era più che in attivo, visto che davanti a sé aveva un mucchio di fiches.

«Cosa succede? Stai perdendo la concentrazione?» insinuò il vecchio Cletus.

Crystal sapeva esattamente che lui stava cercando di stuzzicarla e di farla innervosire. A Cletus piaceva vincere e non gli era sfuggito che da quando Nathan si era seduto al loro tavolo, lei aveva cominciato a perdere.

Crystal studiò i tre dieci che aveva in mano e i due quattro. Poi studiò il suo avversario. Qualcuno le aveva detto che Cletus aveva compiuto da poco ottant'anni, ma a lei sembrava più vecchio, il suo viso era pieno di rughe. Aveva sepolto suo figlio e sua nuora anni prima e aveva cresciuto da solo il nipote e la nipote. Ultimamente, trascorreva le giornate su una panchina di fronte all'ufficio postale e alla sera lo si trovava quasi sempre lì al *Crazy Horse,* a raccontare vecchie storie e a giocare a carte.

Gli occhi dell'uomo brillavano. Crystal non sapeva se le carte del suo avversario erano così buone come voleva farle credere e si chiese se poteva davvero battere il suo *full.*

Posò le carte a faccia in giù davanti a sé e, tamburellandovi sopra con le dita, fissò gli altri uomini seduti al tavolo. Tutti la stavano guardando ansiosi, ma l'unico dal quale lei non riusciva a staccare lo sguardo era Nathan.

Non l'aveva più visto né sentito dalla settimana precedente. Marsh, Ethan e Zack le avevano comunque dato notizie. Aveva saputo che aveva trascorso la maggior parte del tempo fuori a marchiare il bestiame.

Cletus doveva essersi accorto dell'insistenza con cui lei guardava Nathan, difatti il vecchietto aveva proprio l'aria di divertirsi.

Crystal sospirò e gettò tre fiches in mezzo al tavolo.

«Vedo.»

Cletus mostrò il suo *full* di cinque e sette. Crystal aveva vinto.

«Ti ha battuto, *vecchio* caprone!» esclamò Doc.

«Chi è vecchio?»

Cletus tollerava qualunque epiteto, ma se qualcuno lo chiamava vecchio andava su tutte le furie. Fortunatamente DoraLee arrivò in quel momento con un vassoio di birre e il malumore dell'uomo si stemperò subito.

«Un'altra?» chiese Hal Everts.

Crystal scosse la testa. Nathan si alzò prontamente per scostarle la sedia. I loro sguardi si incontrarono e nel locale calò di colpo il silenzio. Sicuramente si trattava di una coincidenza, fatto sta che tutti gli occhi erano puntati su di loro.

«Qualcuno ha un quarto di dollaro?» chiese lei.

Nathan si frugò in tasca, poi le porse una moneta. Lei si avvicinò al *jukebox* e scelse una canzone.

«Non sapevo che ti piacesse Hank Williams» le disse Forest.

«Come? Ah, sì.»

Aveva pigiato un tasto a caso. Erano già le undici, così andò sul retro, dove aveva lasciato la sua borsa.

«Te ne vai?» le domandò Forest. «Non ascolti neanche la canzone che hai scelto?»

Cosa poteva rispondergli? Si limitò a stringersi nelle spalle e a sorridere, quindi lanciò un'occhiata in giro e salutò tutti gli altri.

Non si accorse che Nathan era alle sue spalle, finché lui non prese il cappello dalla rastrelliera dove lei aveva lasciato l'ombrello.

«Te ne vai anche tu?» gli chiese.

«Sì, prima però voglio accompagnarti alla tua auto.»

«La gente avrà di che spettegolare, se lo farai. Mi sembra che abbiano già cominciato.»

Lui si sistemò il cappello e aprì la porta.

«Se proprio lo vuoi sapere, ci sono in giro anche delle scommesse.»

Crystal non commentò la cosa e lasciarono il locale insieme.

«Sei stato un vero gentiluomo, Nathan. Comunque, se non l'avessi capito, insegno pratiche di autodifesa» lo informò, una volta raggiunta la sua auto.

«E se ti dicessi che non l'ho fatto per una sorta di protezione e che non mi sento per niente un gentiluomo?»

Stava piovendo a dirotto e l'ombrello li stava riparando solo in parte.

«Direi che è un bene per te e ti ringrazierei di nuovo.»

I loro volti erano vicini e anche se erano in penombra, lei sentiva la vicinanza delle sue labbra. Ripensò al bacio che si erano scambiati e si chiese quanto tempo sarebbe passato, prima che la cosa si potesse ripetere. Nathan era un uomo con dei saldi principi, un uomo per il quale valeva la pena aspettare.

Quando le aprì lo sportello, si alzò sulla punta dei piedi e lo baciò in fronte.

«Penso che sia raro incontrare un uomo come te al giorno d'oggi. Sei un gentiluomo, perfetto e paziente.»

A quel punto, chiuse l'ombrello, e mise in moto.

Nathan rimase immobile, l'acqua gli scendeva a rivoletti lungo la tesa del cappello. Con aria sognante si passò un dito sul punto in cui Crystal l'aveva baciato. Gli aveva solo sfiorato la fronte, eppure a lui era balzato il cuore in gola. Come poteva andare avanti in quel modo?

E per di più, lo riteneva perfetto e paziente. Non era così. I ricordi riemersero dentro di lui, il senso di colpa lo oppresse di nuovo, come sempre. Era stata la sua impazienza a procurare tanta tristezza a Mary, lei non l'aveva mai accusato, ma lui non si era mai perdonato.

In seguito l'aveva resa felice, lei stessa gliel'aveva detto tante volte. Ora non c'era più, l'aveva sepolta, aveva scelto per lei una bellissima bara con un cuscino giallo, il suo colore preferito.

Solo Mary lo conosceva fino in fondo e sapeva che lui non era perfetto.

Crystal udì lo scoppiettare di una moto, ma non vi prestò attenzione, finché non si accorse che si stava avvicinando a casa sua. Sollevò lo sguardo dalle petunie che stava seminando e fissò sbigottita Nathan su una moto. Era più bello che mai, i capelli scompigliati, l'aria selvaggia e lo sguardo indecifrabile.

«Non credo di averti mai visto senza cappello» osservò ad alta voce per superare il rumore della moto.

«Volevo dirti che non sono perfetto. Ti sbagliavi ieri sera. Ho un brutto carattere e per quanto riguarda la pazienza, Mary era solita dire che le ricordavo un cavallo quando scalpita.»

Lei lo fissò e il suo volto si illuminò con un sorriso. Poi si tolse i guanti, un dito per volta, e si alzò in piedi. Indossava un paio di jeans sbiaditi e una maglietta verde attillata.

Nathan era completamente stregato dal suo sguardo e dal suo sorriso, si sentiva come ipnotizzato.

Aveva trascorso praticamente tutta la mattina e buona parte del pomeriggio a tentare di mettere in funzione la sua vecchia motocicletta. Da anni, non perdeva così tanto tempo per qualcosa che non fosse il lavoro. Praticamente, da quando era giovane. All'inizio, aveva pensato che potesse essere un buon sistema per scaricare tutta la tensione che aveva dentro. Ma far ripartire quel vecchio motore aveva rianimato anche lui.

Accidenti! Ora si sentiva veramente un ragazzino e sapeva quanto poteva essere rischioso indugiare in quel modo.

Aveva parcheggiato la moto, era entrato in casa e si era lavato le mani, sfregandole bene. E mentre strofinava la sinistra, aveva osservato l'anello che portava al dito.

Prima che potesse pensare e capire, era andato in camera da letto e ne era uscito, con il sangue che gli ribolliva nelle vene. Aveva lasciato il cappello da cowboy appeso vicino alla porta, era andato verso la sua moto e subito dopo si era ritrovato a scorrazzare attraverso il cortile e poi via, lungo il viale d'accesso.

Non si era stupito del fatto che era finito proprio lì, da lei. In quei giorni, si sentiva attratto da Crystal come una calamita con il ferro, provava un forte magnetismo nei suoi confronti e non riusciva a resistere. Quando le era accanto, si sentiva euforico ed eccitato.

Si rese conto che non mancava solo il cappello nell'attimo esatto in cui lei lo guardò. La vide sgranare leggermente gli occhi e socchiudere la bocca, come per dire qualcosa.

«L'ho tolta cinque minuti fa» la informò, portando automaticamente il pollice sull'anulare nudo. «Se devo essere sincero, mi sento nudo, senza... Che ne diresti di venire a fare un giro con me in moto?»

Lei gli sorrise lentamente, con una sensualità felina.

«Un uomo e una motocicletta. Come potrei rinunciare a un'offerta del genere?»

Lui si alzò per farle spazio. Lei fece scivolare una gamba sul sedile e si sistemò leggermente indietro. Ci fu solo un attimo di esitazione. Poi gli circondò con le braccia la vita. Nathan contrasse involontariamente gli addominali. Il corpo di lei era morbido, sentiva le sue rotondità premergli contro la schiena.

Calma, si disse. Poi mise in moto la motocicletta e partì.

5

«Ti dispiace fermarti qui?» disse Crystal all'orecchio di Nathan. Lui rallentò e si fermò nel punto che gli aveva indicato.

Aveva imboccato il viottolo che conduceva verso il confine meridionale del ranch dei Quinn. A venti o trenta passi da lì, il terreno s'inabissava e formava una profonda gola.

«Sei sicura?»

Crystal scivolò giù dal sellino della moto.

«Dove siamo?»

Nathan spense la moto e la sistemò sul cavalletto, quindi raggiunse insieme a Crystal il sentiero.

«È una zona selvaggia, non come quella a sud est delle Black Hills, ma è comunque troppo rocciosa e scoscesa per farci crescere qualcosa o per usarla come pascolo. Fortunatamente ci sono solo pochi punti così nella nostra proprietà. Siamo a un miglio dall'insenatura del fiume e ho preferito fare questa strada, dopo la pioggia che è caduta stanotte.»

«Questo posto è bellissimo.»

Nathan fissò prima lei, poi il terreno circostante. Il vento e l'acqua avevano eroso il suolo, creando uno scenario roccioso così in contrasto con il panorama di dolci colline e morbidi pendii al quale era abituato.

«Qui crescono solo rovi ed erbaccia. Il terreno è troppo duro per essere lavorato, è assolutamente inutilizzabile.»

In quel momento un fagiano chiamò la sua compagna.

«Non è così per tutte le creature» replicò lei tranquillamente. «È l'habitat naturale degli animali selvatici, è un'opera della natura. Certo, a eccezione di quel mucchio di rifiuti.»

Solo una ragazza di città poteva trovare bello un posto così desolato! Lui le si avvicinò per condurla attraverso quel terreno scosceso.

«I miei nonni e i miei genitori hanno sempre usato questo luogo come discarica. Ovviamente, allora nessuno parlava di riciclaggio e di raccolta differenziata.»

«Vieni, andiamo a vedere quanti tesori ci sono lì in mezzo.»

Si chinarono a guardare una piccola bicicletta arrugginita.

«Era tua?» chiese Crystal.

«No, di Ethan. Io ho sempre preferito le moto.»

«Quindi sono la tua passione?»

«Da sempre, da quando ero piccolo.»

Passarono in rassegna una serie di stivali consumati, una quantità imprecisata di bottiglie di vetro e un lavabo rotto.

«E ora come ti consideri?» In quel momento, lei si chinò. «Guarda!» esclamò. Lui si stava abituando a quel suo passare da un argomento all'altro e cominciava a piacergli il modo in cui Crystal affrontava la vita.

Nascosto da un cespuglio e ben al riparo, grazie a delle assi di legno, c'era un nido.

«È un'allodola. E per tua informazione, mi sembra di ringiovanire ogni giorno di più.»

Le loro teste erano vicine, e il volto di Crystal era leggermente più in basso rispetto a quello di Nathan.

«E secondo te, da cosa dipende?»

La luce del pomeriggio rendeva dorata la carnagione di lei e i suoi occhi erano più verdi e scintillanti che mai.

«Deve parlare la consulente o l'amica?»

Lei sorrise divertita e Nathan provò un sussulto al cuore.

Crystal aveva i capelli arruffati dalla gita in moto, i suoi riccioli erano così attorcigliati da non sapere come resistere alla tentazione di infilarci una mano e districarli. Indossava dei jeans sbiaditi e una camicetta bianca, un abbigliamento normale per una donna. Ma Crystal non era una donna normale, era speciale in tutto ciò che faceva.

«Scommetto che facevi impazzire i ragazzi a scuola.»

«Ti sto facendo impazzire, Nathan?»

Lui inspirò profondamente per mantenere il controllo.

«Mi confondi e lo sai.»

In quel momento un uccello cinguettò.

«Hai sentito?» gli chiese lei.

«Una quaglia.»

«Sei sicuro? Ho studiato i richiami degli uccelli.

A me sembrava una pernice. Hanno un suono leggermente diverso, non trovi?»

Lui si strinse nelle spalle.

«Sei tu quella che ha orecchio per la musica e i suoni. Come Holly.»

«E tu no?»

Lui scosse la testa, senza riuscire a distogliere lo sguardo dalla bocca di

lei.

«No, io sono più portato per i lavori manuali.»

Crystal non riusciva più a pensare lucidamente. Da anni non flirtava con un uomo, ma qualcosa le diceva che con Nathan era come se fosse la prima volta.

«Holly ha ereditato il suo talento musicale dalla madre?»

«Non lo so. Quella ragazza è sempre stata molto più intelligente di tutti noi.»

Crystal era molto brava a leggere fra le righe, a decifrare le espressioni del volto e le sfumature. E c'era qualcosa di poco chiaro in ciò che aveva appena detto Nathan.

«Cosa intendi dire riguardo a Holly e al suo talento?» Si accorse che lui la stava guardando, ma senza ascoltare. «Un giorno l'ho vista con la custodia di un violino. Non ho mai imparato a suonarlo, probabilmente perché mia madre ci teneva tanto. Ero una ribelle, mi rifiutavo di diventare il prodigio che si aspettavano i miei genitori, dovevano volermi bene per quella che ero. Ci sono voluti mesi e mesi di terapia per capire che stavo facendo prima di tutto un dispetto a me stessa più che a loro.»

«Crystal?»

«Sì? Ti infastidiscono le mie chiacchiere?»

«Ti spiacerebbe se ora restassimo un po' in silenzio?»

Lo fissò intensamente. Non c'era nessuna traccia di insolenza, né di rimprovero in quegli occhi così profondi, solo una luce calda e sensuale, come quando era arrivato da lei con la moto.

«E cosa si potrebbe fare in silenzio?» gli chiese in un sussurro.

«Io avrei un'idea.»

Nathan le passò delicatamente una mano fra i capelli, lei socchiuse gli occhi e istintivamente dischiuse le labbra. Iniziarono a baciarsi.

La prima volta che lui l'aveva baciata, aveva indugiato maggiormente. Questa volta, no. Adesso sapeva cosa voleva... voleva lei.

Lasciò scivolare la mano lungo il suo collo, sulla schiena e l'attirò contro di sé. Istintivamente, Crystal lo cercò con le mani, lo strinse, lo accarezzò, percependo la forza dei suoi muscoli, sotto la camicia leggera.

Lui si sentiva come un uomo assetato che aveva trovato una fonte d'acqua fresca. Le sue mani scoprivano la morbidezza dei suoi fianchi, dei suoi seni. La pelle di Crystal era liscia come la seta e ardeva per il desiderio.

Lei emise un piccolo gemito, quando quel bacio finì. Si aspettava molto di più, ma qualcosa era cambiato, era come se lui fosse tornato in sé. Aveva smesso di accarezzarla, forse aveva anche smesso di respirare.

Crystal raddrizzò lentamente le spalle, aprì gli occhi e fece un passo indietro. Lui probabilmente non aveva baciato nessun'altra da quando era morta sua moglie. Doveva aiutarlo a ritrovare il controllo, mettendo un po' di distanza fra loro. E il sistema migliore era riprendere a chiacchierare.

Incominciò a parlare del tempo, di come fosse diverso a Philadelphia, disse tante cose inutili, finché lui non iniziò ad ascoltarla.

«Avevo capito che prima di trasferirti qui vivevi ad Albuquerque.»

Si erano incamminati lungo il sentiero.

«Infatti, vengo da lì, ma sono nata a Philadelphia.»

«Dove stai andando?»

Lei gettò una rapida occhiata alle sue spalle.

«Ritorniamo verso la moto. Non era quello che volevi fare?»

Era quello? No, diamine! Nathan avrebbe voluto continuare a baciarla, toccarla, avrebbe voluto stenderla a terra e sentirla sotto di sé.

«Spero che non ti dia troppo pensiero ciò che è successo fra noi, Nathan. Quello che provi, è assolutamente normale.»

«Quello che provo?» ripeté.

Se lei l'avesse guardato, si sarebbe accorta del cambiamento che era avvenuto in lui. Ma evidentemente, era troppo impegnata ad analizzarlo, per fare una cosa semplice come girarsi e guardarlo.

«A parer mio, quella formula, *Finché morte non ci separi,* vale solo per il partner che passa a miglior vita.»

La moto era a una cinquantina di metri, pronta a riportarli a casa. Nathan si affrettò a raggiungerla, mentre cercava di non stringere le mani a pugno.

In compenso non riuscì a evitare di esprimersi con sarcasmo.

«Ho capito per cosa sta quella *E* davanti al tuo nome. Per Einstein.»

Crystal lo fissò in silenzio per un lungo momento. Sentì dentro di sé una leggera fitta di dolore. L'avevano insultata, le avevano detto di tutto, ma nessuno l'aveva mai sorpresa e ferita come Nathan aveva fatto in quel momento.

D'un tratto si sentì piccola, come un animale indifeso di fronte a un cacciatore dieci volte più grande. Quell'uomo aveva il potere di ferirla e lei non sapeva il perché.

Quando Nathan mise in moto, salì dietro di lui, sempre in silenzio.

Il viaggio di ritorno fu molto diverso da quello dell'andata. Lei non gli si strinse contro, anzi fece del suo meglio per non sfiorarlo nemmeno.

Venti minuti dopo, vide casa sua e si sentì sollevata. Le buone maniere le avrebbero imposto di ringraziarlo per la gita e di salutarlo. Ma per quanto la riguardava, sia le buone maniere sia Nathan Quinn potevano andare al diavolo.

Nathan sentiva un pugno allo stomaco e non riusciva neanche a capire il perché.

Crystal si era allontanata da lui, con freddezza. Le spalle diritte, il mento sollevato, l'andatura rigida. Accidenti! Perché era successo tutto quello?

Spense la moto e attese, prima o poi lei si sarebbe girata a guardarlo. O no? Sicuramente no.

Lei teneva lo sguardo fisso a terra. Ricominciò a piantare le petunie, il lavoro che stava facendo prima che lui arrivasse.

Nathan mise la moto sul cavalletto e scese. Si diresse verso l'aiuola vicino al portico, lei continuò imperterrita a scavare un buco, poi ci infilò una piantina.

«Vorrei che dicessi qualcosa» gli intimò dopo qualche minuto.

Lui fissò la terra che ricopriva i suoi stivali, poi le cercò lo sguardo.

«Quella battuta su Einstein... se potessi, me la rimangerei.»

«Mi hanno detto cose peggiori» commentò lei.

«Non io. Non sono perfetto, ma raramente mi comporto in maniera meschina. Ero arrabbiato, è la mia unica giustificazione.»

Lei alzò finalmente gli occhi e si portò una mano alla fronte per ripararsi dal sole.

«Perché eri arrabbiato?»

«Perché ti avevo baciata, perché stavo cercando di ritrovare il controllo. Un uomo della mia età dovrebbe essere capace di dominare i suoi istinti. Mi sentivo in colpa per questo motivo. E non mi piace sentirmi sotto analisi.»

Lei si alzò lentamente, si tolse la terra dalle mani e si schiarì la voce.

«Mi sono comportata come il dentista che è così impegnato a cercare anche la più piccola imperfezione di un dente, che non vede quanto è bello un sorriso. Mi sono resa conto del disagio che stavi provando, ma ho frainteso la ragione.»

«Questo tuo tono così pacato e gentile mi mette ancora più in imbarazzo. Dovresti essere furibonda con me.»

«Allora vuoi che scelga una punizione per te?

Quaranta frustate potrebbero andar bene?»

Nathan non riuscì a trattenere un sorriso:

«Mi sembrano troppe.»

Quella donna aveva classe e senso dell'umorismo. Ed era un sogno stringerla fra le braccia... Nathan deglutì.

«Devo andare, stasera purtroppo tocca a me cucinare.»

«Potrei preparare io la cena. Che ne diresti?»

Quaranta frustate erano troppo poche.

«Ethan e Marsh contano su di me, non posso deluderli.»

«Allora facciamo così» gli propose. «Tu vai a casa e io mi metto a cucinare per tutti. Ho frigorifero e congelatore pieni. Mi ci vorrà circa un'ora per preparare tutto. Pensi di poter aspettare così a lungo?»

«La pazienza non rientra fra le mie doti.»

Crystal comprese dallo sguardo di Nathan che non si stava riferendo alla cena. Le vennero in mente diverse risposte, ma decise di non aggiungere altro. Si girò verso il portico e salì il primo gradino.

«Non hai davvero una frusta?»

Lei gli strizzò l'occhio.

«Sta a te scoprirlo.»

Era in cucina, quando sentì la motocicletta ripartire e solo allora si accorse che stava ancora sorridendo.

«È così che ti sei rotto la caviglia?» chiese Crystal a Marsh. «Lanciandoti da un aeroplano?» «Il salto è andato bene.»

«Un po' meno l'atterraggio» dissero Nathan ed Ethan all'unisono.

Marsh lanciò un'occhiataccia ai fratelli e, per tutta risposta, loro ridacchiarono.

La tavola era stata apparecchiata sulla veranda coperta dal lato della cucina. Era la prima volta che Crystal metteva piede in casa Quinn e anche se non aveva fatto un giro completo, aveva avuto l'impressione che ci fossero molte stanze, con i pavimenti di legno e solidi mobili antiquati. In soggiorno c'era un camino di pietra e in una stanza aveva intravisto un pianoforte ricoperto di fotografie incorniciate.

Anche la cucina era vecchia e, nonostante fosse bella e costosa, Crystal la trovava poco funzionale. Fortunatamente, aveva portato quasi tutto pronto da casa.

Come facevano quattro uomini adulti a cavarsela da soli? A quanto pareva non avevano nessun problema.

Ethan era rimasto sbigottito dalla quantità di cibo che lei aveva preparato e nessuno di loro aveva commentato quando aveva spiegato che a volte la sera tardi si divertiva a cucinare.

Durante la cena, Nathan era stato piuttosto silenzioso. In compenso Ethan si era accorto degli sguardi furtivi che lei lanciava ai tre fratelli. Difatti, dopo un po' le chiese: «Ti sei già fatta un'idea precisa di noi?».

Lei fece una smorfia.

«Oggi sono stata accusata di analizzare troppo le persone» rispose sorridendo. «Comunque, se proprio insisti... È evidente che Zack è il ribelle di casa. Tu, Ethan, sei quello che cerca di mettere pace. Siete tutti uomini forti e duri, ma qualcuno vi ha insegnato la perfezione e le buone maniere.»

Marsh si grattò il petto, Ethan fece un colpetto di tosse, Nathan e Crystal ridacchiarono.

«E io?» domandò Nathan.

«Tu sei il fratello affidabile, quello sul quale si può fare conto» dichiarò Ethan.

Crystal era convinta che ci fosse molto di più in ognuno di loro, e quando si trovavano insieme, le differenze fra loro erano evidenti, sia quelle fisiche sia quelle caratteriali. Era difficile dire chi di loro fosse il più bello. Eppure, i suoi occhi finivano sempre su Nathan.

«Ora manco solo io» concluse Marsh.

Crystal si era quasi dimenticata che erano quattro.

«Io penso che tu possieda un po' di tutte queste qualità insieme.»

«Un ribelle affidabile e che vuole mettere pace» riassunse Marsh. «Come possono resistermi le donne?»

«È questo il motivo per cui non abiti qui? Perché non c'erano donne a sufficienza a Jasper Gulch?»

I tre uomini chinarono simultaneamente gli sguardi e calò il silenzio.

«Questa casa non era grande abbastanza per tutti noi» rispose infine Marsh tranquillamente.

Crystal pensò che forse aveva toccato un tasto dolente. Improvvisamente nessuno parlava e sembravano in imbarazzo.

«Ancora pane?» chiese, per sdrammatizzare.

«Sì, grazie. È speciale, che tipo è?» domandò Ethan.

«È pane francese, con il burro.»

«Quando ero in seconda liceo, ho dato un bacio alla francese a una ragazza, Suzie Baker.»

«E chi era?» intervenne Marsh.

«Una rossa, piccolina. Se ne andò subito dopo il diploma. Baciava che era un sogno.»

Risero tutti, ma Crystal si accorse che per l'ennesima volta Nathan aveva dato un'occhiata all'orologio.

«Qualcosa non va?»

«Holly non ha ancora telefonato» le rispose, facendo spallucce, come se non fosse importante.

«Volete il dolce?»

«Hai portato anche quello?» chiese Marsh sorpreso.

«Sì. Un *crème caramel*» dichiarò, con un ampio sorriso.

Dopo la titubanza iniziale, finirono fino all'ultimo cucchiaino il dessert e proprio in quel momento, il telefono squillò. Nathan scattò in piedi e corse a rispondere e poiché Ethan si era offerto di sparecchiare, Marsh invitò Crystal a fare una passeggiata.

Mancava un'ora al tramonto, l'aria era calma, i colori caldi e la natura sembrava che si stesse preparando al riposo.

«È davvero stupendo qui. Sei contento di essere tornato?»

«Fa sempre piacere stare a casa.»

Crystal cercava di capire i legami che univano quegli uomini così particolari.

«Chissà com'era fiera di voi vostra madre.» «Sì, lo era. E ci comandava a bacchetta!» «E lei e Mary andavano d'accordo?» «Sì, immagino di sì» le rispose, guardando nel vuoto.

«Non ti va di parlare di lei?» «Preferisco parlare di me, tesoro.»

Nathan stava portando gli ultimi piatti in cucina, quando sentì provenire dall'esterno le risate di Crystal e Marsh.

«È carina» osservò Ethan, indicando fuori della finestra.

Nathan non rispose.

«Non era Holly al telefono?»

«No.»

Nathan serrò le mascelle sentendo nuovamente le risate di Crystal.

«Se è lei che vuoi, sarà meglio che ti muovi.»

«Cosa intendi dire?»

«Devi farti avanti, delimitare il tuo territorio.»

«Per l'amor del cielo... non siamo uomini dell'età della pietra!»

Un attimo dopo, Marsh e Crystal rientrarono.

«Che dice Holly?» chiese Marsh.

«Non era lei» rispose Nathan, scuro in volto. «Non capisco, è sempre puntuale. Doveva telefonare un'ora e mezzo fa.»

«E perché non telefoni tu?» gli suggerì Marsh, scambiando con Ethan uno sguardo preoccupato.

«Ho telefonato un'ora fa. Non c'era nessuno in camera e nessuno alla reception ha visto Holly o Zack dalle otto di questa mattina.»

Crystal voleva essere d'aiuto, così intervenne.

«Io sono stata a Boston, ci sono tante di quelle cose da vedere! Magari stanno facendo un giro turistico, oppure sono a visitare un museo. Solo perché Boston è una grande città, non significa che debba essere successo qualcosa di brutto a Holly.»

«Io non ne sono così sicuro.»

Nathan alzò nuovamente la cornetta, Ethan accese il televisore per sentire le ultime notizie e Marsh cominciò a percorrere la stanza in lungo e in largo.

«Lo sapevo che non avrei dovuto lasciarla andare» commentò Nathan, quando poco dopo riappese il ricevitore.

«Nathan, stai esagerando.»

«Facile parlare per te che non hai figli!»

Crystal provò una fitta al cuore e si girò rapidamente, perché i tre fratelli non potessero vedere la sua espressione ferita.

«Non ti fasciare la testa prima del tempo» gli consigliò ancora.

«Senti, tu sei un'ottima consulente, ma non hai la minima idea di cosa significhi essere genitori.»

Crystal si girò verso di lui, lo guardò negli occhi, ben sapendo che il dolore stava affiorando in superficie.

«Come puoi essere così sicuro di conoscermi veramente?»

Come aveva potuto dire una cosa del genere? Sentì subito su di sé gli sguardi di tutti e tre. Ma in quel momento il telefono squillò, Nathan afferrò la cornetta e tutti rimasero con il fiato sospeso.

«Sì, Holly. Sono io.»

«Si è fatto tardi. È meglio che vada» disse lei, rivolta a Marsh ed Ethan.

Raccolse le sue pentole, poi a testa alta uscì di casa.

Crystal era seduta sul bordo del letto, un fazzoletto in una mano, la foto di sua figlia nell'altra. Era in quella posizione da quando era rientrata e si stava lasciando trasportare dai ricordi.

Si portò la mano al ventre. Era piatto, liscio, niente lasciava supporre che un tempo si fosse teso e avesse ospitato un bambino.

Rabbrividì, ma i suoi occhi erano asciutti. Non aveva versato una sola lacrima durante le diciotto ore del travaglio. E poi, non aveva fatto che piangere per quasi un anno. Non esistevano parole per descrivere il vuoto che aveva provato dentro di sé.

Era strano. Si era sentita sola durante tutta l'infanzia e l'adolescenza, aveva passato gli anni a cercare di ricevere amore. E ancora adesso, non sapeva cosa l'avesse spinta fra le braccia di uno dei suoi professori.

Geoffrey Winslow aveva vent'anni più di lei, aveva divorziato da poco, era brillante, sensibile e si dedicava con passione ai suoi studenti. Lei l'aveva amato con tutta se stessa, con l'impeto di una ragazza di diciotto anni. E non aveva avuto paura quando si era accorta che il suo ciclo era in ritardo. Era corsa da Geoffrey, non appena aveva saputo di essere incinta. Lui l'aveva fissata freddamente per qualche minuto, poi aveva tirato fuori il libretto degli assegni.

In quel momento era invecchiata di dieci anni.

Non poteva crederci, eppure lui con una somma di denaro si voleva disfare del problema. Con rabbia e delusione aveva strappato l'assegno e lo aveva minacciato di denunciarlo al preside di facoltà. Lui le aveva rammentato con molta calma che anche la sua reputazione ne avrebbe risentito e che comunque godeva di maggior credito.

Aveva ragione. Il preside le aveva consigliato di accettare la generosa offerta del professore e di rivolgersi a qualche amico per farsi aiutare. Crystal si era sentita come se il mondo le fosse crollato addosso. Non aveva amici, non aveva nessuno a cui rivolgersi e così era andata da sua madre, che era rimasta vedova da poco.

Claire aveva ascoltato tutto, poi le aveva dato uno schiaffo talmente violento che le aveva lasciato per giorni il segno delle dita sulla guancia. Dopodiché le aveva enumerato tutti gli errori che aveva fatto durante la sua breve vita, le aveva rinfacciato ogni cosa con rabbia e freddezza. Crystal le aveva urlato che non era stata una buona madre e che lei, al contrario, avrebbe amato molto suo figlio.

Claire aveva riso con sdegno.

«Non hai mai fatto nulla di buono nella tua vita. Cosa puoi offrire a un bambino?»

Quelle poche parole erano state l'ultima coltellata. Crystal aveva capito che sua madre aveva scaricato su di lei tutte le sue frustrazioni e i suoi sensi di colpa ma, in fondo, aveva ragione. Lei non aveva neanche un diploma, non aveva la possibilità di mantenere se stessa, figuriamoci una creatura. Non aveva nessuno su cui poter contare.

Per giorni, le parole di sua madre l'avevano tormentata. *Non hai mai fatto nulla di buono.* C'era una sola cosa che ora avrebbe potuto fare, pensare al futuro di sua figlia, fare ciò che era meglio per lei.

Quanto avrebbe desiderato crescerla... amarla. Ma sapeva bene di non essere nelle condizioni di poterlo fare e così aveva deciso di darla in adozione. Aveva posto delle condizioni. I futuri genitori dovevano essere brave persone, cittadini integerrimi. Voleva che fossero giovani e che le scrivessero i motivi che li avevano spinti a prendere quella decisione. E aveva chiesto un'altra cosa. Di avere una foto di sua figlia di lì a un anno.

Non si sarebbe mai dimenticata il giorno in cui quella foto era arrivata per posta all'avvocato che si era occupato dell'adozione. La bambina era bellissima, Crystal era sempre stata convinta di questo. E oltre al sorriso di sua figlia, l'avevano commossa le parole scritte sul retro. *Dio la benedica.*

Quelle tre parole le avevano cambiato la vita. Aveva smesso di lottare, di mortificare la sua intelligenza. Aveva ripreso gli studi al college e si era impegnata. Aveva vinto una borsa di studio, si era diplomata con tutti gli onori e si era posta due obiettivi: fare sempre del suo meglio e aiutare gli altri.

La vita continuava e lei si impegnava giorno per giorno per raggiungere quegli obiettivi. Sospirando, posò la foto sul comodino e scese al piano inferiore.

Non rimase molto sorpresa quando Nathan bussò alla sua porta, due ore dopo. In un certo senso lo aspettava. Nathan era in piedi, il cappello in mano, l'espressione cupa. Lo fissò in silenzio per un tempo che sembrò infinito.

Solo un angolo della bocca di lui si sollevò in un sorriso.

«Oggi, non faccio che chiederti scusa. Avevi ragione riguardo a Holly. Lei e Zack sono stati invitati a una festa dopo le prove. Si è divertita come

una pazza e quando sono tornati in albergo, hanno bevuto un cappuccino insieme.»

Crystal rimase in silenzio a guardarlo.

«Forse ora mi merito quelle quaranta frustate.»

«Lascia perdere, Nathan.»

«No, non posso, maledizione!»

«Smettila di fare il prepotente con me!»

«Non posso lasciar perdere, non riesco. Continuo a pensare alla tua espressione la scorsa settimana, quando tenevi in braccio il piccolo Buchanan. Era la stessa di poche ore fa, quando mi hai detto che non ti conoscevo affatto.»

«Nathan, per piacere...» lo pregò, deglutendo a fatica.

Lui la stava fissando e vedeva davanti a sé una donna diversa. I suoi occhi verdi, che solitamente brillavano, erano spenti e freddi.

«Tu sai cosa vuol dire avere dei figli, vero?»

Crystal avrebbe voluto scappare. Scomparire, svanire. Tutto, pur di non dover affrontare quel discorso.

«Sono stata madre. Una sola volta, tanto tempo fa. Solo per poche ore.»

«Posso entrare?» sussurrò lui.

Avrebbe tanto voluto urlargli di no, ma non ci riuscì e così aprì la porta scostandosi per lasciarlo passare.

«Ti devo una spiegazione» le disse, visibilmente a disagio. «Non so da dove cominciare. Non giustifica quello che ho detto, però mi ha indispettito sentirti ridere con Marsh.»

Crystal lo fissava senza comprendere.

«Marsh ha lasciato Jasper Gulch perché era innamorato di Mary.»

«Vuoi dire che loro...»

«No! Lei amava solo me. Eravamo dei ragazzi e lui non avrebbe mai... Comunque, non sono sicuro che lei abbia fatto la scelta giusta. E ora sai perché ero così nervoso, quando sei rientrata.»

«Mi stai dicendo che eri geloso perché avevo fatto due passi con Marsh?»

«Diciamo che hai risvegliato la mia insicurezza. E me la sono presa con te.»

Lei tacque.

«Sono stato insopportabile.»

Lei annuì.

«Insensibile.» Lei annuì un'altra volta. «Un vero mascalzone.»

Lei continuò a tacere.

«Puoi anche contraddirmi, se vuoi.»

Crystal gli girò le spalle e si allontanò, poi si voltò nuovamente. Aveva i capelli sciolti sulle spalle e, nella scarsa luce di quella stanza, Nathan ebbe la sensazione che assomigliasse a qualcuno, ma non riuscì a capire a chi.

«Va tutto bene, Nathan.»

«Vuoi dire che mi perdoni?»

«Certamente» gli rispose e sorrise senza rendersene conto.

«Non c'è niente tra me e Marsh, Nathan» aggiunse. E notò lo sguardo scettico di lui. «Puoi stare tranquillo.»

«Davvero?» mormorò, mentre gli occhi gli si accendevano di desiderio.

Lei scosse la testa. Fu questione di un attimo. Lui attraversò la stanza, l'afferrò per le spalle e la strinse fra le braccia. La baciò, senza tenerezza, senza dolcezza, ma con avidità e passione. Poi, come se non si fidasse di se stesso, l'allontanò da sé e si girò di scatto.

«Buonanotte, Crystal.»

Uscì senza aggiungere una parola. Crystal si portò un dito sulle labbra e sorrise.

6

Ore dopo, Crystal era ancora frastornata. Aveva fatto un lungo bagno rilassante, si era lavata i denti, spazzolata i capelli e si era rannicchiata sotto le lenzuola profumate di lavanda. Aveva chiuso gli occhi, ma dopo poco li aveva riaperti.

Aveva acceso la luce e si era seduta sul letto. Mentalmente, aveva ripercorso tutti gli avvenimenti della giornata. Era successo qualcosa fra lei e Nathan, anche se non sapeva dire cosa.

Con un sospiro, aveva spento la luce e, un secondo dopo, lo squillo del telefono l'aveva fatta sobbalzare.

«Elsa» disse una profonda voce maschile all'altro capo.

«Nathan?»

«No, non può essere Nathan. Comincia per *E.*»

«Come sapevi che ero ancora sveglia? Mi stavi spiando?»

«Lo sto facendo ancora.»

Crystal si alzò di scatto e spostò la tendina di pizzo dalla finestra. La

luna era uno spicchio d'argento nel cielo scuro. In lontananza vedeva il bagliore della lampada appesa davanti alla stalla, ma in casa di Nathan le luci erano tutte spente.

«Qual è la tua stanza?» gli chiese.

Una luce si accese e si spense in una stanza al primo piano.

«Eunice.»

Lei sorrise, fissando la finestra nuovamente buia.

«Edna.»

«Non te lo dico.»

«Estelle.»

«Buonanotte, Nathan.»

«Crystal, aspetta.» Lei rimase in silenzio, in attesa. «Mi sono divertito oggi.»

Il suo cuore fece le capriole nel petto.

«Anch'io.»

«Non dovevo dirti le cose che ti ho detto. Mi chiedevo se mi permetterai di farmi perdonare.»

«Non sarà facile.»

Udendolo scoppiare a ridere, di nuovo si sentì stringere il petto per l'emozione.

«Non sai quanto ho sperato che lo dicessi. Sei libera domani sera?»

«Dipende.»

«Questa sera hai cucinato per noi. Perché domani sera non vieni ad assaggiare la nostra cucina?»

Lei sorrise, mentre gli rispondeva.

«Mi sembra un'ottima proposta.»

«Aspetta domani, prima di giudicare... Eloise?»

«Non ci sei andato nemmeno vicino.»

«Va bene, mi arrendo, buonanotte.»

Lei riappese, si tirò le lenzuola fin sotto il mento e fissò il soffitto. La brezza notturna muoveva leggermente le tende e il tenue chiarore della luna creava un gioco d'ombre sulle pareti della stanza.

Sospirò, raggomitolandosi ancora di più tra le coperte. E in quel momento comprese che si stava innamorando.

Crystal passò in rassegna i fogli che aveva sparpagliato sulla tavola della cucina. Aveva preso un paio di appunti, quando aveva cominciato a

esaminare la cartella. Grover e Pamela Sue Andrews avevano un appuntamento con lei per un'altra seduta il lunedì pomeriggio. Non era un compito facile salvare il loro matrimonio, ma poiché si amavano ancora, Crystal era decisa a fare di tutto per riuscirci.

Il problema era che quella mattina non riusciva a concentrarsi. Prese la tazza di caffè, si alzò e andò alla finestra, ne mandò giù un sorso e fece una smorfia, era bollente.

Una folata di vento entrò dalla finestra, buttando all'aria i fogli che aveva appena riordinato. Non c'era da stupirsi se non riusciva a concentrarsi. Era primavera, i cespugli davanti a casa erano in fiore, nell'aria c'era un profumo dolce e inebriante. E lei era innamorata. Le piaceva giocare con quel pensiero, lasciare che si facesse largo in lei e che le infondesse quel piacevole senso di calore.

Certo, ancora non conosceva bene Nathan. Però lo desiderava, lo voleva e di questo era sicura.

E poi, lui le piaceva, tanto da pensare di poterlo amare.

Come poteva concentrarsi, con quei pensieri in mente? Erano pensieri pericolosi.

Nathan soffriva ancora per la morte di sua moglie. E allora?, si disse. Quante volte aveva seguito dei pazienti che erano in lutto per un vecchio amore e ne avevano scoperto uno nuovo.

Cominciò a sentirsi irrequieta, agitata e sapeva il perché. Non la spaventava l'idea di innamorarsi di lui, ma temeva che potesse non ricambiarla.

Era una persona pericolosa, e lei lo aveva capito fin da quando era intervenuto nella sua lezione di autodifesa. Nathan era riuscito a farla sentire carina, interessante. Ogni volta che stava con lui, si sentiva importante e libera e, soprattutto, si sentiva se stessa.

Diede un'occhiata all'orologio, erano solo le undici e Nathan le aveva detto che a casa sua alla domenica pranzavano all'una.

Raccolse i suoi appunti, li inserì in una cartelletta e l'infilò in una vecchia borsa appesa alla sedia. E ora?

Nathan le aveva confessato di essere geloso di Marsh. Lei non sapeva esattamente cosa fosse successo anni prima fra loro due, ma di una cosa era certa: doveva fare di tutto per tranquillizzarlo. Sì, avrebbe messo le cose in chiaro, non avrebbe lasciato spazio ai dubbi.

Si passò le mani sui jeans di colore rosso, controllò i capelli allo

specchio e sorrise, aveva gli occhi che le brillavano. Non aveva più voglia di aspettare e non per pranzo.

Dieci minuti dopo lasciò il sentiero sterrato ed entrò nel cortile dei Quinn. A differenza di molti altri ranch della zona, la loro proprietà non era distante dalla strada. Ed era grande, vecchia e invitante.

Crystal si stava dirigendo verso il portico, quando si sentì chiamare.

«Ehi, siamo qui!»

La casa nascondeva alla vista gran parte degli edifici, in compenso era ben visibile un angolo del recinto. Ethan era arrampicato sulla staccionata, teneva un lazo in una mano e il cappello nell'altra. Marsh era a pochi metri da Ethan e aveva la gamba ingessata appoggiata alla parte inferiore del recinto.

Stava masticando un filo d'erba e le fece un cenno di saluto con la mano.

«Appena Ethan avrà imparato a prendere al lazo un oggetto fermo, gli insegnerò come si fa con uno in movimento. Ti va di provare?»

Nathan uscì in quel momento dalla stalla, il cappello calcato sulla fronte gettava un'ombra sul viso. Lei era andata lì per mettere le cose in chiaro, e le si era presentata un'ottima occasione per farlo. Così si avvicinò ancora di un passo a Marsh.

«Ti ringrazio» disse. «Ma preferisco che Nathan mi insegni ad andare in moto.» Gli girò le spalle e si trovò a faccia a faccia con Nathan. «Sempre che a te non dispiaccia» aggiunse con un sorriso irresistibile.

La fissò in silenzio. Era certo che dietro di lei Ethan e Marsh stavano facendo delle smorfie degne di due ragazzini, ma non gli importava.

Crystal era lì per lui e questo pensiero gli bastò per sentire un nodo in gola e una bizzarra sensazione allo stomaco. Niente di nuovo, nelle ultime due settimane gli era capitato tutte le volte che l'aveva vista.

«Mi pare che tu sia un bel po' in anticipo.»

«Ti disturbo?»

Era sempre lei a condurre il gioco.

«Ti faccio questa impressione?

Lo fissò dritto negli occhi, con uno sguardo scintillante e malizioso.

«E' pericoloso guardare un uomo in questo modo» mormorò lui a bassa voce.

«Dipende da chi ho davanti.»

Nathan non rispose subito. La studiò ancora per un po'.

«Vuoi davvero imparare ad andare in moto?»

«Sì, mi piacerebbe molto.»

Per qualche misteriosa ragione, lui si sentì di colpo come quando aveva diciassette anni e gli sembrò che anche il suo passo fosse diverso, più scattante, più elastico.

Condusse Crystal in un angolo della rimessa, prese la moto e la portò fuori. Poi, cominciò a darle le spiegazioni di base: come usare l'acceleratore, la frizione, le marce, i freni.

Lei annuì, poi allungò una gamba sul sellino e quando aggiustò i fianchi per sedersi bene, Nathan dovette distogliere lo sguardo.

«Mettila in moto!» • «Sei sicura?»

«La teoria va bene, ma la pratica è molto più divertente!»

Crystal si avviò lentamente, ebbe un attimo di esitazione quando si trattò di cambiare la marcia, poi si riprese e partì decisa. Fece due giri nel cortile, uno attorno alla casa e un altro davanti a Marsh ed Ethan, che sventolarono euforici il cappello.

Nathan sorrideva, divertito e contento.

«Cosa ne pensi?» le chiese, quando gli frenò davanti.

«E' fantastico. Salta su.»

Lui l'avrebbe seguita ovunque, anche se era la prima volta che guidava una moto.

Crystal imboccò la strada, diminuendo la velocità, poi svoltò nel suo vialetto e ben presto si fermò davanti all'aiuola di petunie e calendule che aveva appena piantato.

«Chi era Hester?» gli domandò.

«Era la mia prozia, la sorella di mio nonno.»

A malincuore, tolse le mani dai fianchi di lei e scese aiutandola poi a fare lo stesso e a mettere la moto sul cavalletto.

«Era sposata?»

«No. Era una donna particolare, eccentrica, portava dei grandi cappelli, guidava in un'epoca in cui nessun'altra donna lo faceva. E si divertiva a far arricciare il naso alle socie della *Ladies Aid Society*.»

Crystal si appoggiò con le spalle allo steccato accanto al melo.

«Credo che mi sarebbe piaciuta.»

«Tu sicuramente a lei.»

Quel semplice complimento fu come una carezza per Crystal. Era sorpresa, si sentiva incantata, stregata. E soprattutto, si sentiva desiderata e

importante. Certamente, quello che provava era amore, con tutti i suoi pericoli e tutta la sua magia. Sì, era amore.

«Cosa vuoi da me, Nathan?» mormorò, sostenendo il suo sguardo.

Lui infilò le dita fra i suoi capelli, le girò lentamente la testa, poi le sollevò il mento.

«Voglio baciarti. E sarà esattamente quello che farò, se fra cinque secondi non mi avrai detto di fermarmi.»

«Cinque» sussurrò lei.

«Non fare giochini con me.»

«Quattro» continuò, sorridendo.

«Tre» dissero insieme all'unisono, intanto le labbra si sfioravano.

Crystal smise di pensare, non esisteva più niente all'infuori di Nathan. Stava respirando il suo respiro, inalando il suo odore, voleva vibrare con lui.

Non si rese neanche conto che le stava sbottonando pian piano la camicetta. Si ritrovò all'improvviso seminuda, lui poggiò le labbra sulla morbida curva dei suoi seni, e poi risalì a baciarle il collo, lentamente.

Il canticchiare acuto di un uccellino ruppe il silenzio di quel momento.

Nathan si irrigidì e si staccò da lei.

«Ora dobbiamo andare» mormorò.

Lei non voleva andare via, voleva prenderlo per mano, condurlo all'interno, nella sua camera dalla tappezzeria a rose.

««Non ho niente con me» aggiunse lui. «Non ne ho avuto bisogno per tanti anni e non ho programmato tutto questo. A meno che tu...»

Crystal si stava riabbottonando la camicetta. Sapeva che non avrebbe dovuto accettare, ma non riuscì a resistere. Lui la voleva, aveva solo paura di crearle dei problemi. Scosse la testa, la chinò, per nascondere il sorriso.

«Anche per me è lo stesso, Nathan.»

Si guardarono intensamente, si trovarono d'un tratto più vicini e, senza neanche rendersene conto, si abbracciarono.

«Allora? Mi avevi promesso un pranzo o sbaglio?»

«Ci puoi scommettere. Ora guido io!»

Quando arrivarono, Marsh ed Ethan si stavano azzuffando.

«Ma cosa stanno facendo?» esclamò Crystal, sbalordita.

«Niente. Cose da ragazzi» rispose tranquillamente Nathan. «Marsh è nervoso, perché non vede l'ora di riprendere a lavorare normalmente. E così si sfoga con Ethan, che probabilmente l'avrà stuzzicato.»

«Io non ho fatto niente!» protestò questi, rotolando nella polvere per scansare un calcio del fratello.

«Povero cocco di mamma!» lo schernì Marsh.

Crystal li osservava esterrefatta e aveva l'impressione che se lei non fosse stata presente, Nathan si sarebbe unito alla zuffa.

«Avanti, smettetela ora» disse lui, con un tono poco convincente.

I due fratelli si alzarono in piedi e cominciarono a spolverarsi i pantaloni.

«Sto pensando a quella povera donna di vostra madre» commentò Crystal divertita. «Come avrà fatto con tanti maschi?»

«Forse ha desiderato che fossimo femmine!» rispose Ethan.

«Chissà come sarà stata contenta quando è nata Holly» replicò Crystal.

Il silenzio cadde improvvisamente fra loro. Nessuno dei tre disse una parola e Crystal non. capì quella reazione.

«Erano vivi i vostri genitori, quando Holly è nata?»

Era la sua immaginazione o Nathan, Marsh ed Ethan si stavano scambiando delle strane occhiate? Ma cosa stava succedendo?

Fu Nathan a rispondere.

«Mio padre non ha fatto in tempo a conoscerla, mentre mia madre è morta quando Holly aveva solo due anni.»

I tre uomini si erano di nuovo messi il cappello e in quel momento si assomigliavano terribilmente, erano alti, con i capelli e gli occhi scuri, e le espressioni indecifrabili. Cosa le stavano nascondendo?

«Cos'è questo fumo?» proruppe Nathan all'improvviso.

«Le bistecche!» esclamò Ethan. «Razza di stupido, le hai messe sulla griglia?» urlò Marsh.

«Ho pensato di avviare il pranzo» si giustificò lui.

Nathan corse verso la griglia. Crystal rimase qualche passo indietro con Marsh che zoppicava e che, non appena raggiunsero il patio, dove era stata apparecchiata la tavola, si lasciò cadere su una poltrona.

Per fortuna Nathan era riuscito a salvare le bistecche ed Ethan sorrise sollevato.

«Bistecche, insalata e patate. Un tipico menu da cowboy!»

Risero tutti insieme, poi Marsh tirò una gomitata a Ethan. Intanto, Crystal non aveva dimenticato lo strano episodio che era capitato poco prima, c'erano molte cose che ancora voleva sapere e sicuramente avrebbe indagato appena possibile.

7

«Ehi, Brandy» gridò uno dei cowboy seduto a un tavolo vicino alla vetrina del pub. «Ci porti dell'altro caffè?»

«Fra un attimo sarò da voi» rispose la giovane cameriera e corse al banco a prendere la caffettiera. Si fermò un attimo al tavolo dove Crystal sedeva con le sue tre migliori amiche di Jasper Gulch.

«Vi andrebbe un dessert, signore?»

«Io vorrei una fetta di torta di mele» rispose Brittany Colder.

«Per me una fetta di torta alla cioccolata» disse Jayne Stricker.

«Anche per me» si unì Meredith.

«E tu?» chiese la cameriera.

Crystal si accorse che le sue amiche la stavano guardando in attesa, così alzò lo sguardo su Brandy.

«Prendo quello che hanno scelto loro.»

«La torta di mele o quella di cioccolata?»

Crystal non aveva appetito e sorrise debolmente.

«Di mele, grazie.»

Brandy lasciò velocemente il loro tavolo, perché il locale si stava affollando. Erano le dodici e mezzo di martedì, c'erano ancora pochi posti liberi. Anche se la tavola calda aveva cambiato molti proprietari negli ultimi anni, la cucina era sempre buona. I piatti speciali del giorno erano, più o meno, gli stessi: il lunedì bistecca al pepe, il martedì polpettone, il mercoledì costolette con patatine, prosciutto cotto con patate lesse il giovedì e *chili* il venerdì. E tutti i giorni della settimana, era possibile ordinare un hamburger, del pollo fritto o dei panini.

Crystal non aveva ancora finito il suo panino al tacchino. Ultimamente, aveva lo stomaco chiuso. Era come se si nutrisse di sogni e speranze e il cibo non aveva nessuna importanza. Aveva letto che poteva capitare di perdere l'appetito, e per lei era la prima volta in vita sua.

Da quando avevano mangiato insieme le bistecche bruciacchiate, aveva visto Nathan praticamente tutti i giorni. Lui era sempre molto impegnato, ma un pomeriggio era riuscito a passare un po' di tempo con lei e le aveva insegnato a montare a cavallo. Il mercoledì sera avevano guardato un film in videocassetta, ma senza vedere il finale, perché erano impegnati in un bacio appassionato.

Quando stavano insieme, parlavano di tutto, dalle cose più frivole a quelle più serie. Il loro era un confronto stimolante, eccitante, entrambi approfondivano gli argomenti e difendevano le proprie opinioni. Di tanto in tanto, lui parlava di Mary, ma non entrava mai nei particolari e Crystal non aveva mai trovato il coraggio di fargli delle domande. Non parlava neanche del suo futuro, voleva godere il presente, con lui.

Un furgone parcheggiato davanti alla tavola calda attirò la sua attenzione. Lei non si intendeva né di marche né di modelli d'auto, ma avrebbe riconosciuto tra mille il furgone di Nathan.

Continuò a fissare fuori della vetrina, ma di lui non c'era nessuna traccia e allora cominciò a vagare con i pensieri e a estraniarsi dall'ambiente circostante.

«... e così a quella vendita all'asta, ho trovato un metronomo antico veramente particolare. È tedesco. Quando lo vuoi vedere, Crystal, puoi venire da me in negozio.»

Udendo il suo nome, lei si girò di scatto verso Meredith e le sorrise.

«Grazie, è molto gentile da parte tua.»

Guardò nuovamente in strada, chiedendosi dove fosse andato a finire Nathan. La sera prima, era passato da lei sul tardi, dopo aver controllato una mucca che si era ammalata.

«Crystal? Hai sentito una parola di ciò che ti ho detto?»

Lei ricordava vagamente di aver sentito che parlava di un'asta. Così prese spunto da quello.

«Certamente. Anzi, se vai a un'altra vendita all'asta, ricordati di cercare un metronomo per la mia collezione.»

Le altre tre donne si scambiarono un'occhiata d'intesa.

«Lo sapevo» disse Meredith.

«Stava sognando a occhi aperti» aggiunse Jayne.

«Mi sembra cambiata da un po' di tempo» commentò Brittany, che probabilmente conosceva Crystal meglio delle altre.

«Si può sapere perché parlate di me come se io non ci fossi?»

«Perché fino a un minuto fa, eri a mille miglia da qui» le rispose Jayne.

«Stavi pensando a un uomo, vero?» le chiese Meredith.

«Questo spiegherebbe tutto» aggiunse Brittany.

Crystal diede un'occhiata al suo piatto ancora pieno, al bicchiere con il tè e per un attimo prese in considerazione l'idea di chiedere alle amiche cosa sapessero dei Quinn. Ma detestava i pettegolezzi e così rimase in silenzio.

In quel momento, Brandy portò loro i dolci e così Crystal poté fare a meno di rispondere alle amiche.

Appena finito, Jayne, Meredith e Brittany si alzarono.

«Tu vieni?» chiese Brittany.

Crystal si alzò e si mosse lentamente.

«Andate pure avanti» le invitò, prendendo il portafogli dalla borsa.

I cowboy seduti vicino alla porta d'ingresso seguirono Brittany, Jayne e Meredith. Brandy, intanto, era scomparsa in cucina e solo in quel momento Crystal si rese conto che le uniche clienti rimaste insieme a lei, erano le otto socie dell'associazione femminile *Ladies Aid Society.*

Oh, Signore.

Fino a poco tempo prima, la reazione di Crystal sarebbe stata quella di lasciare i soldi sul banco e di andarsene in tutta fretta. Ma ora aveva compreso che non si può sempre sfuggire alle difficoltà e così rimase ferma dov'era, conscia del fatto che tutti gli sguardi erano puntati su di lei.

«Ho sentito dire che Nathan Quinn si è trovato un piccolo passatempo.»

«Come dici?»

«Un'amante, cara.»

«No, non il nostro Nathan!»

Crystal dovette stringere i denti e lottare con se stessa per non girarsi e dire a quelle pettegole di farsi gli affari loro.

«Oh, misericordia. La povera Mary è mancata solo un anno fa. Almeno un po' di rispetto!»

Crystal aveva riconosciuto la voce di Edith Fergusson; sfortunatamente, riconobbe anche il sibilo che giunse in risposta.

«Ma la carne è debole. Sai come si dice ai tempi d'oggi... Una distrazione.»

«E di chi si tratta, Harriet?»

«Di una donna dalla reputazione discutibile.»

Nel locale calò un silenzio improvviso. Crystal s'immaginò le donne alle sue spalle con il dito puntato verso di lei.

«Non ci posso credere. Ho sempre pensato che Nathan avrebbe cercato una donna che assomigliasse a Mary.»

«Oh, lo farà, non appena si sarà tolto questo sfizio. Dopotutto, è un brav'uomo, gentile, sensibile. L'ho detto al mio Grover, dagli qualche settimana e vedrai che si stancherà di quella donna e tornerà in sé.»

Brandy rientrò nella sala e le donne smisero di parlare.

«Va tutto bene?» chiese con tono gentile a Crystal. Poi, con calma, aggiunse: «Ho sentito parte di quello che dicevano. Non le ascoltare, pensano di sapere tutto e non capiscono niente. Nathan è un uomo in gamba, se è vero che ti vedi con lui, puoi ritenerti fortunata».

Crystal apprezzò quella dimostrazione di simpatia, anche se le parole di Harriet e delle altre donne l'avevano ferita terribilmente.

«È tardi. Come mai sei ancora sveglia?»

Crystal non trasalì, udendo la voce di Nathan. Aveva riconosciuto la sua ombra nel momento in cui si era proiettata sull'erba davanti al portico.

«Non riuscivo a dormire.»

«Neanch'io.»

Lei posò il flauto che stava suonando e si guardò intorno. La luna era piena e così splendente che illuminava tutto il paesaggio notturno, creando degli strani giochi d'ombre fra gli alberi e i cespugli.

«Come sei arrivato qui?» «A piedi. Qualcosa non va?» le chiese. Aveva fatto qualche passo, aveva un piede appoggiato sul primo gradino e nella mano destra teneva una scatola di cioccolatini.

«La gente comincia a chiacchierare su di noi.» «E chi sarebbe questa gente?» le domandò e fece un altro passo.

«Alcune socie della *Ladies Aid Society.*» «Sono solo delle pettegole» replicò lui, stringendosi nelle spalle.

Prima di lasciarsi completamente andare alle emozioni, lei fece un ultimo sforzo per rimanere lucida.

«Dicono di te che sei un esempio di virtù e di me che non sono altro che una sgualdrinella da quattro soldi.»

«Non m'interessa quello che dicono. E poi, si sbagliano. Sei piena di doti, di virtù e sei assolutamente speciale. Mi piacerebbe sapere come descriveresti me.»

Lei posò il flauto sul tavolino e sorrise. Nathan aveva bisogno di complimenti.

«Capelli scuri, occhi marroni» prese a dire.

Lui posò la scatola di cioccolatini accanto al flauto.

«Continua.»

«Spalle larghe. Snello, forte, deciso.»

Le prese una mano, la strinse e con un solo gesto la fece alzare dal dondolo. Un attimo dopo; lei era fra le sue braccia, la bocca di Nathan era

poggiata sulla sua e le sue mani l'accarezzavano lentamente.

Ogni volta che si baciavano, era come se fosse la prima. Lei sentiva il cuore batterle all'impazzata, il respiro farsi corto e non riusciva più a pensare a niente.

Lui si scostò leggermente, continuando a tenerla stretta.

«Nathan, com'era Mary?»

Era l'ultima cosa che si aspettava di sentirsi chiedere da lei in quel momento.

«Mary era... ecco, era divertente, gentile, dolce, carina. Sapeva cucinare, cucire, canticchiava sempre.»

«E Holly le assomiglia?» «No.»

Crystal aspettò che aggiungesse qualcosa. Nell'attesa, lo studiò. «Cosa c'è?»

«Mi sto chiedendo cosa vedi in me.» Teneva lo sguardo fisso su di lui, ma Nathan non si lasciò ingannare. Le tremavano le dita, istintivamente si era irrigidita. Crystal sapeva insegnare l'autodifesa, parlava correntemente il francese, ma per quanto riguardava i sentimenti, era più vulnerabile di tante altre donne.

«Sei interessante, stimolante, bellissima.» Lei fece un gesto con la mano, come per scacciare un insetto. Ma com'era possibile? Come poteva non essere consapevole della sua bellezza? Di colpo comprese. Non era insicura del suo aspetto fisico.

Le sollevò il mento con un dito. «Tutte le Odelia e Harriet di questa città ti giudicano perché non sanno che persona meravigliosa sei e perché non sono alla tua altezza.» Lei socchiuse la bocca e sospirò leggermente. «Allora, non ti vergogni di me?» «Sei matta? Certo che non mi vergogno di te. Perché dovrei?»

«Vuoi dire che non ti sentiresti in imbarazzo a farti vedere in giro con me?»

«Sarebbe un onore» le rispose. Cominciava a comprendere. «Cosa hai in mente?»

«Stavo pensando che potremmo farci vedere in pubblico. Insomma, uscire insieme.» Lui accennò un sorriso, ma si trattenne. «I fratelli Anderson tornano a casa, ho visto dei volantini che pubblicizzano una festa in loro onore, sabato sera. Che ne diresti di andarci?»

«Non vedo l'ora.»

«Passerò alle otto.»

Crystal pensava che l'avrebbe baciata ancora, invece la salutò con un cenno del capo e si allontanò nel buio.

Allora prese flauto e cioccolatini e rientrò in casa. Si sentiva leggera, felice, aveva voglia di ballare per la stanza. Lui le aveva detto che era bellissima, che era una persona speciale, sarebbero usciti insieme. Non riuscì a resistere e fece una piccola piroetta di gioia.

«Non mi hai detto che sapevi ballare.»

«So andare a tempo, ma non ti aspettare che balli il valzer.»

Ridacchiando, la fece volteggiare al ritmo della musica country.

«Allora? Non senti la mancanza della musica classica, dell'opera? Ti basta questa vita di provincia?»

Aveva una voce profonda, la sua mano sulla vita di lei era calda e forte. Crystal socchiuse gli occhi. Quanto lo desiderava, ma per il momento si sarebbe accontentata di ballare con lui.

Nathan la strinse ancora di più a sé.

«Oh, no, stai già dando motivo a tutte quelle signore di spettegolare più del solito. Stai dando scandalo, signor Quinn.»

«Tu dai scandalo con questo vestito.»

Lei gettò la testa all'indietro e rise di gusto. Metà degli uomini presenti erano invidiosi di Nathan.

Lei era veramente incantevole. Indossava un semplice abito color bronzo, con un profondo scollo e due spacchi sui lati fino alle ginocchia. Aveva raccolto i capelli sulla nuca, ma qualche ricciolo era sfuggito sulla fronte e sul collo.

La festa per i fratelli Anderson, conosciuti ora come *I ragazzi del Dakota,* aveva luogo nel fienile di Cletus McCully ed era presente praticamente tutto il paese.

Crystal e Nathan erano arrivati da due ore e, fino a quel momento, lui aveva tenuto a bada con delle occhiate gelide tutti quelli che avevano tentato di farsi avanti e di invitare Crystal a ballare.

Ethan comparve dal nulla e prendendola fra le braccia la fece volteggiare al centro della pista.

«Vedi di comportarti bene, Ethan» gli intimò Nathan. Per tutta risposta lui e Crystal scoppiarono

a ridere.

Nathan non aveva voglia di ballare con altre donne, così decise di andare

a bere qualcosa di fresco.

«Oh, scusami, caro» disse Odelia, dopo averlo urtato.

«Non ti preoccupare.» Nathan sapeva che lo scontro non era stato casuale, e che la donna voleva solo trovare una scusa per attaccare bottone.

«Quando torna quell'angelo di tua figlia?» gli chiese.

«Lei e Zack torneranno domani.»

«Allora tutto ritornerà alla normalità?» gli domandò.

«Cosa intendi dire?»

Odelia strinse le labbra in una linea sottile e inarcò appena il sopracciglio.

«Tu sei suo padre e dovresti darle il buon esempio. Cosa credi che dirà, quando verrà a sapere che t'intrattieni con una come *quella?*»

Nathan sentì la collera montargli dentro, ma evidentemente Odelia non ci fece caso, perché proseguì.

«Insomma, la tua auto è stata vista nel giardino di quella Galloway a tutte le ore del giorno e della notte. Sai che non mi piacciono i pettegolezzi, ma è giusto che tu sappia che la gente in paese chiacchiera.»

«Quello che faccio di giorno o di notte è affar mio. E per tutti voi, Crystal deve essere la *signorina* Galloway.»

«Sì, io sono certa che tu...»

«Non ho finito. Per quanto riguarda Holly, mia figlia è una ragazza intelligente, dolce e gentile e ha molto più buonsenso di tanti adulti bigotti e prevenuti.»

Odelia sollevò il mento di scatto e nei suoi occhi passò un lampo di indignazione. Mentre si allontanava per tornare da Harriet, Marsh raggiunse Nathan.

«Cos'è successo?»

«Lasciamo perdere.»

«Senti, io voglio andare dove c'è un po' più di vita. O mi dai un passaggio o mi dai le chiavi.»

La canzone era finita, Ethan e Crystal andarono verso Marsh e Nathan. Ethan decise di accompagnare il fratello al *Crazy Horse.*

«Ti ho visto chiacchierare con Odelia» osservò Crystal, incuriosita.

«Sì. Ho cercato di mettere una buona parola per te presso la *Ladies Aid Society.* Sei contenta?»

Lei studiò la sua espressione, quello sguardo non del tutto innocente e il sorriso che stava cercando di trattenere.

L'aveva sicuramente difesa, era la seconda volta che lo faceva, da quando lo aveva conosciuto. Le si riempirono gli occhi di lacrime, così all'improvviso e senza un vero motivo.

«Vuoi ballare?» le chiese Nathan. Lei scosse la testa.

«Cosa hai voglia di fare?» le domandò. Il suo sguardo era penetrante, aveva stretto le mascelle è tutto il suo corpo esprimeva il desiderio che sentiva per lei.

«Non ti sembra troppo affollato e rumoroso qui dentro?» gli chiese Crystal. Lui annuì.

«Ti piacerebbe trovare un posto più tranquillo?» Sapeva di essere provocante e sapeva quello che voleva. Ma prima di ogni altra cosa, sentiva il dovere di raccontargli il suo segreto. Forse il loro passato non aveva nulla a che fare con il presente, ma era giusto che lui sapesse.

«Vorrei parlarti di una cosa delicata» mormorò. «Vuoi andare in un posto più tranquillo per *parlare?*»

Lei sorrise. Si sentiva felice, più di quanto lo fosse mai stata in vita sua.

«Prima ti devo raccontare una cosa. E poi, se vorrai, potremo pensare a qualcos'altro.»

Nathan la prese per mano, si fece largo fra la folla e la condusse verso l'uscita.

8

«Per essere una che voleva parlare, sei terribilmente silenziosa» osservò Nathan.

Crystal si girò verso il finestrino. Quando avevano lasciato la festa, il cielo era stellato, ma in quel momento le nuvole si erano addensate e avevano oscurato la luna. Una vecchia canzone di Elvis risuonava in sottofondo e lei tornò indietro con la memoria. Sua madre le aveva sempre proibito di ascoltare Elvis, perché lo riteneva colpevole di aver condizionato in negativo con le sue canzoni la gioventù americana. «A cosa stai pensando?» le chiese Nathan. «A Elvis» gli rispose, poi notò il suo sguardo perplesso. «A Elvis e a mia madre.»

«Era questo ciò di cui mi volevi parlare? Di tua madre?»

Crystal si girò e studiò il suo profilo. Era buio all'interno dell'auto e riusciva a scorgere solo la linea diritta del naso, e il mento squadrato.

«Alla fin fine, si parla sempre delle madri, vero? Mia madre

disapproverebbe le donne come Odelia e Harriet eppure sarebbe d'accordo con loro, anche lei penserebbe che non sono degna di una persona come te. Un uomo praticamente perfetto.»

«Ti sbagli, Crystal, io non sono come tu credi.» In compenso, era sicuramente una persona misteriosa e questa era una delle cose che l'avevano attratta fin dall'inizio.

E ora, che era certa di amarlo, voleva che lui conoscesse il suo passato.

Bene, da dove poteva cominciare?

«Preferisci andare da me o da te per parlare?» le domandò.

Erano a un miglio da entrambe le abitazioni. Lei si strinse nelle spalle e abbracciò la borsa che aveva sulle ginocchia.

«Dove vuoi tu.»

Nathan notò che Crystal era tremendamente a disagio e gli venne in mente Mary quando gli aveva detto che aveva scoperto di avere un nodulo. E prima ancora, anni prima, quando gli aveva confessato di essere incinta.

Deglutì e si girò verso Crystal.

«Ti basterebbe parlare con Marsh, Ethan e Zack per avere la conferma che non sono per niente perfetto.»

«Ora mi dirai che non fai neanche la raccolta differenziata!» esclamò lei, fingendosi indignata.

Nathan aveva parcheggiato, spense il motore e rimase fermo al buio.

«È un po' peggio di così.»

«Peggio che innamorarsi del proprio professore all'università?» mormorò lei.

«È lui il padre di tuo figlio?»

In quel momento, un lampo illuminò il cielo e in quel secondo di bagliore, Nathan riuscì a notare l'espressione triste sul volto di Crystal, mentre annuiva.

«Non voleva la nostra bambina» sussurrò con un filo di voce.

«Era una bambina?»

Lei annuì nuovamente.

«Entriamo» la esortò Nathan. «Sta per piovere.»

Vedendola esitare, si fermò, per metà dentro e per metà fuori dell'auto.

«Non sei l'unica ad aver commesso degli errori, Crystal. Anche Mary era già incinta, quando la sposai. Ora che mi dici?»

Lei sospirò.

«A quanto pare, questa è la sera delle rivelazioni. Comunque, tu hai fatto

la cosa giusta. Che importanza può avere se Holly è nata meno di nove mesi dopo il matrimonio? Almeno i suoi genitori erano sposati. È molto più di quanto Geoffrey mi ha offerto.»

Nathan stava cominciando a comprendere tante cose. La sua espressione triste, quando aveva tenuto fra le braccia Storni Buchanan. La stessa espressione, quando qualche giorno prima gli aveva detto di aver avuto un figlio. Provò il bisogno improvviso di stringerla forte a sé e di consolarla, di farla sentire al sicuro, protetta.

La spronò a scendere dall'auto e insieme corsero verso il portico. Si era alzato il vento e cominciavano già a cadere le prime gocce.

«Mary e io siamo stati sposati diciotto anni» disse, mentre lei stava per aprire la porta di casa.

Crystal non riusciva a capire il senso di quel commento. Era come se le stesse nascondendo qualcosa, aveva l'impressione che mancasse un pezzo per costruire quel puzzle. Prima che potesse chiedergli un chiarimento, Ethan arrivò a tutta velocità con il furgoncino. «Marsh sta facendo le valigie» li informò dal finestrino.

«Cosa?» esclamò Nathan. «Perché?»

«Dice che vuole partire questa notte. Tu lo conosci.»

«Digli di aspettare finché non arrivo io» ribatté Nathan, poi guardò Crystal.

Lei aveva aperto, era entrata e aveva acceso una lampada.

«Quello di cui stiamo parlando ha a che fare con Marsh? Tu hai detto che amava Mary.»

Lo sguardo di Nathan diventò cupo e indecifrabile. Si limitò a scuotere lentamente la testa.

«Non sto giudicando Mary. Ho fatto anch'io i miei errori.»

«Mary non ha fatto nessun dannato errore.» Crystal stava per obiettare, quando Nathan la interruppe.

«Non è mai andata a letto con mio fratello. Ne sono sicuro.»

«Solo loro possono saperlo con certezza.»

«Io lo so» replicò lui duramente.

«Ma come...?»

«Pensi che sia Marsh il padre di Holly? È questo che pensi?»

«Non l'ho detto.»

«Te lo dico io. Non è lui e ne sono certo, perché non è stata Mary a mettere al mondo Holly.»

Cadde un altro fulmine, più vicino del primo, e il tuono fece tremare le finestre della casa. Crystal sentiva di essere vicina alla verità.

«Hai detto che Mary era incinta quando la sposasti.»

«Lo era, ma perse il bambino. Eravamo giovani, inesperti. Lei stava male, non voleva andare dal dottore e io non insistetti. Avrei dovuto portarla contro la sua volontà. Ci furono delle complicazioni e quando finalmente la visitarono, dissero che era troppo tardi e che non avrebbe più potuto avere figli.»

«Allora, come...»

Nathan giocherellava nervosamente con il suo cappello.

«Quella notizia distrusse Mary. Aveva solo diciannove anni e io mi sentivo in colpa per quello che era successo. Avrei dovuto aspettare, ma in quel momento, ero pronto a tutto pur di renderla felice. Volevamo dei figli e c'era un modo solo per averli.»

Crystal accese un'altra lampada. Cominciava ad avere freddo, ma non dipendeva dalla temperatura. «Vivevamo ad Aberdeen» proseguì lui. Aberdeen? Le coincidenze stavano aumentando. Crystal sentì il bisogno di sedersi.

«Adottammo Holly, e Mary ritrovò la serenità. Nessuno lo sa, a parte i miei fratelli e mia figlia.» Crystal sentì una violenta fitta al cuore e in quel momento un lampo fece saltare la corrente, rimasero al buio.

Si alzò come un automa, andò a prendere una candela e mentre l'accendeva, si rese conto che le mani le stavano tremando.

«Volevi dirmi qualcosa di importante e invece ho parlato solo io» osservò lui, imbarazzato.

«È una deformazione professionale di noi consulenti. Siamo troppo abituati a far parlare gli altri» rispose a bassa voce Crystal.

«Posso approfittare ancora di te? Hai qualche consiglio da darmi per far restare Marsh ancora qualche settimana?»

«Sii onesto» mormorò Crystal e si girò lentamente verso di lui. «Se vuoi che resti, diglielo. E digli anche il perché.»

Era proprio sua quella voce così calma, così ferma? Com'era possibile?

Nathan stava andando via, quando si rese conto che c'era qualcosa di diverso in Crystal. La guardò meglio, ma alla fievole luce della candela era difficile decifrare la sua espressione.

«Mi dispiace, Crystal. Sei stata ad ascoltarmi per tutto questo tempo e ora io devo andare da Marsh. Ma se vuoi, posso tornare e ascoltare quello

che avevi da dirmi.»

«No. È troppo tardi» replicò lei.

«Stai bene?»

«Sì, certamente.»

«Allora, vieni qui e baciami.»

Gli si avvicinò, sollevò il viso e gli diede un rapido bacio.

«Non così veloce.»

Lui la strinse a sé e poggiò delicatamente le labbra sulle sue. Crystal cominciò a rilassarsi, a stare meglio. Ma il bacio finì e lei si ritrasse.

Fu allora che Nathan lesse nel suo sguardo qualcosa che non aveva mai visto prima. Come una luce, un bagliore improvviso in mezzo alla notte. Fu questione di un attimo, come se fra loro fosse successo qualcosa di strano.

«Dimmi che posso tornare» mormorò.

«Si sta facendo tardi. E domani ritorna Holly. Devi darle il buon esempio» gli rispose con un filo di voce.

«Mi dispiace dirtelo, ma cominci ad assomigliare a Odelia» commentò Nathan, sperando inutilmente di strapparle un sorriso.

Un altro tuono spezzò il silenzio, facendoli sobbalzare.

«Ci vediamo domani?»

«Se vuoi.»

C'era qualcosa che gli sfuggiva, lei era cambiata.

«Vieni a cena da noi» le propose.

Una cena in famiglia, con Holly... No, era più di quanto lei potesse sopportare. Non poteva sedere di fronte alla ragazza che forse era sua figlia...

«Non posso, ho delle cose da fare, ma passerò da voi dopo cena.»

Nathan non riusciva a capire cosa stesse succedendo e non aveva neanche modo di chiarire le cose, perché doveva correre da suo fratello.

Crystal crollò sul divano nel preciso istante in cui Nathan si chiuse la porta alle spalle. Viveva in quella città da un anno e mezzo, aveva visto Holly Quinn dozzine di volte. Avevano riso, parlato, l'aveva accompagnata a casa. E non aveva mai sospettato niente. Holly non le assomigliava, aveva i capelli più scuri, gli occhi blu e non verdi. Ma Geoffrey aveva gli occhi blu.

E Holly aveva quindici anni e mezzo. Crystal scattò in piedi e cominciò

a camminare su e giù per il soggiorno. Aveva messo al mondo sua figlia proprio quindici anni e mezzo prima. Le coincidenze erano troppe. Era possibile che fosse lei?

Sì, sì, era certamente lei! Oh, mio Dio, si era innamorata dell'uomo che aveva adottato sua figlia. Cosa poteva fare ora? Doveva dirglielo. Ma prima doveva avere la certezza che Holly fosse veramente sua figlia.

Holly era eccitata, mentre raccontava al padre il suo viaggio a Boston.

«Lo zio Zack ha fatto conquiste. Tutte le donne erano incantate dal suo fascino di rude cowboy!»

Nathan inarcò un sopracciglio.

«Non ho capito chi dovesse fare da chaperon.»

La famiglia Quinn era riunita in soggiorno e anche se qualcuno si era accorto che Crystal era silenziosa e che il suo sorriso sembrava stampato in faccia, nessuno disse nulla. Solo Nathan, di tanto in tanto, la osservava preoccupato.

Holly cinguettava senza sosta, era allegra, eccitata e Crystal doveva farsi forza per non lasciar trapelare nulla di ciò che stava provando.

«Se avrò mai dei figli, spero che saranno maschi» commentò Zack. «Con le femmine non puoi mai stare tranquillo.»

Holly ridacchiò.

«Sempre che non assomiglino a te!»

Zack trasalì e si portò una mano alla fronte.

«Hai ragione. Non lo augurerei al mio peggiore nemico. No, i figli non fanno per me.»

«Tanto, finché rimarrai qui a Jasper Gulch non correrai nessun pericolo. Questo posto è veramente un covo di scapoli» interloquì Marsh.

«Già, l'unico che fa eccezione è Nathan» dichiarò Ethan.

Crystal, Nathan e Holly rimasero di ghiaccio. Poi fu la ragazza a parlare.

«Non ti preoccupare per me, papà. Io non starò qui per sempre e sarò contenta, se tu non sarai solo.»

Ethan e Zack si alzarono e lasciarono la stanza. Marsh disse che doveva fare una telefonata urgente per avvertire che aveva deciso di restare qualche giorno ancora a Jasper Gulch.

Per finire, Holly saltò in piedi e annunciò che andava in camera sua a disfare i bagagli e a telefonare alla sua migliore amica per raccontarle tutto quanto.

Crystal e Nathan rimasero soli.

«Stai bene?» le domandò lui, avvicinandosi alla sedia dove era seduta.

«Ho solo un po' di mal di testa» si giustificò lei, portando una mano alla tempia.

«I piatti toccano a me questa sera. Mi prometti che mi aspetti?» le chiese.

Gli rispose annuendo.

Era passata da loro dopo cena e aveva finito per mangiare il dessert insieme alla famiglia Quinn. Una volta rimasta sola, smise di sorridere e di fingere di stare bene. Non sapeva cosa fare, così si alzò e cominciò a girare per il soggiorno, ma non c'era molto da vedere.

La porta dello studio era aperta e decise di entrare. Andò dapprima verso la finestra, poi passò accanto a un tavolino, quindi si girò verso il pianoforte e vide che sopra vi erano tante fotografie incorniciate.

Guardò la prima, due sposi in bianco e nero, probabilmente erano i genitori di Nathan. In un altro ritratto vi era un bambino con i capelli scuri che sorrideva felice. Forse era Nathan. Oppure Marsh, o Zack o Ethan. Si assomigliavano così tanto.

«Quello è papà.»

Crystal sobbalzò sorpresa.

«Scusami» disse Holly sorridendo. «E così, saresti uscita con papà.»

«Qualche volta, mi ha insegnato ad andare in moto.»

«Zio Ethan dice che anche tu hai insegnato un paio di cosette a papà» commentò lei divertita.

Crystal si sentì a disagio e così, per prendere tempo, si girò nuovamente a guardare le foto. Lo sguardo le cadde su una bambina con i capelli biondi, un sorriso da angioletto e quattro dentini.

«Quella sono io. Orribile, vero?»

Crystal scosse lentamente la testa. Era la più bella bambina che avesse mai visto, la stessa che lei teneva sul suo comodino da quindici anni e mezzo.

Ecco la prova che cercava.

Improvvisamente, non riuscì più a concentrarsi su quello che stava dicendo Holly, poi d'un tratto se la trovò vicina, e vide che indicava la foto di una donna dai capelli castani, con gli occhi nocciola e lo sguardo dolcissimo.

«Non era bellissima?» mormorò Holly.

Crystal annuì. C'era così tanto amore in quelle poche parole che provò un pizzico di gelosia, lei non era mai stata amata in quel modo.

Non era giusto provare quei sentimenti negativi, ma le era difficile in quel momento controllare le proprie emozioni. Non poteva desiderare una madre migliore per Holly, però non riusciva a sopportare l'idea di aver perso quindici anni della vita di sua figlia.

«Tuo padre ti adora. Dice che sei stata la luce dei suoi occhi dal giorno in cui lui e tua madre ti hanno adottata.»

«Te l'ha detto?»

«Sì. Io avevo un'amica al college, che era stata adottata. Da grande, si è messa in cerca della sua madre naturale.»

L'espressione di Holly mutò e si fece dura.

«A me non interessa conoscere una donna che non mi ha voluta. Ho avuto la madre migliore del mondo e non ne voglio un'altra. Ho mio padre e i miei zii.»

Crystal sentì un dolore indescrivibile in mezzo al petto.

In quel momento il telefono squillò e Marsh chiamò Holly. Crystal decise di approfittarne per andarsene, non poteva rischiare di crollare davanti a tutti.

Andò in cucina e si scusò con Nathan, dicendo che il mal di testa era aumentato. Poi corse fuori e si precipitò verso casa, entrò velocemente in camera sua, si buttò sul letto e, con le lacrime agli occhi, strinse a sé la foto di Holly.

Ho avuto la madre migliore del mondo e non ne voglio un'altra.

La prima lacrima le rotolò lungo la guancia e le cadde sul dorso della mano. Holly non avrebbe mai cercato la sua vera madre, non le interessava sapere chi era, né il perché l'avesse data in adozione. E non voleva il suo amore.

Crystal si lasciò cadere sui cuscini e si abbandonò a un pianto disperato.

Più tardi, il telefono squillò. Crystal era sicura che fosse Nathan e se non avesse risposto, lui si sarebbe certamente recato da lei.

«Pronto?» mormorò con voce nasale.

«Crystal, ma stai così male?»

«Sì, ho un principio di raffreddore» mentì.

«Hai bisogno di qualcosa? Vengo da te?»

«No, ho solo bisogno di dormire» replicò prontamente.

«Ti chiamerò domattina» le promise.

«Va bene. Buonanotte.»

Riappese e pensò che l'indomani avrebbe dovuto raccontargli tutto quanto. Aveva perso Holly e ora avrebbe perso anche Nathan. Ma non era esattamente così. Come poteva perdere una persona che non era stata mai sua in quindici anni e mezzo?

Quella considerazione scatenò un'altra ondata di lacrime e lei nascose la testa nel cuscino.

A un quarto di miglio da lei, Nathan vide la luce in camera di Crystal che si spegneva. Rimase seduto sul letto al buio e finalmente riappese la cornetta. C'erano troppe cose che non capiva, prima Crystal gli aveva detto che aveva solo mal di testa ora, invece, aveva il raffreddore. Al telefono, gli era parso che avesse una voce strana, come se avesse pianto. C'era sicuramente qualcosa che non andava. Ma cosa?

9

Quel lunedì si presentava peggiore del solito.

Il dottor Kincaid aveva avuto visite fino alle tre del pomeriggio, alle tre e mezzo Crystal aveva accompagnato alla porta l'ultima paziente, Isabell Masey. Una donna esile, dai capelli grigi, che stringeva la borsetta fra le mani ossute e chiacchierava allegramente del fatto che con la loro musica, i fratelli Anderson avrebbero reso famosa Jasper Gulch.

Crystal annuiva annoiata e Isabell continuava a parlare.

Solo quando le sfuggì uno sbadiglio, Isabell s'interruppe.

«Hai fatto tardi ieri, cara?»

«Non ho dormito bene» le rispose, poi aprì la porta.

Isabell la studiò con attenzione.

«Effettivamente sei un po' pallida.»

Crystal mormorò una scusa qualsiasi e finalmente la donna se ne andò.

Aveva appuntamento con Grover e Pamela Sue Andrews alle cinque e Crystal si chiese se non fosse il caso di andare subito a casa per provare a riposare. Ma sapeva che non sarebbe riuscita a chiudere occhio, così decise che le avrebbe fatto meglio una bella passeggiata all'aria aperta. Aveva bisogno di schiarirsi le idee.

Ancora, non sapeva esattamente cosa avrebbe detto a Nathan. Avrebbe avuto bisogno di confidarsi con qualcuno, ma con chi?

Si sentiva terribilmente sola, e senza accorgersene si ritrovò in Main Street. Come al solito, Cletus era seduto sulla panchina di fronte all'ufficio postale. Crystal chiacchierò per qualche minuto con lui del tempo e del prezzo della carne, poi proseguì la sua passeggiata e arrivò al negozio di Meredith.

«Ciao, Crystal!» la salutò Holly, sollevando lo sguardo dagli oggetti che stava spolverando.

Crystal la guardò e si sentì struggere. Holly era bellissima. Alta, snella, con i capelli lunghi, biondi e lucidi, e il viso splendente.

«Ora ho capito perché papà non voleva che andassi a Boston. Non hai idea di quanti compiti devo fare!»

Holly continuò a parlare e Crystal timidamente le si avvicinò. Aveva trascorso quasi tutta la notte a pensare al modo migliore per dire a Nathan che Holly era la bambina che lei aveva dato in adozione quindici anni prima. E verso l'alba, aveva forse trovato la soluzione migliore. Era proprio necessario che lei gli dicesse qualcosa?

L'amava, lui si stava innamorando di lei. E una rivelazione come quella non avrebbe favorito un rapporto duraturo.

Se invece Nathan fosse rimasto all'oscuro di tutto, fra loro non sarebbe cambiato niente. Certo, lei non avrebbe mai potuto dire a Holly che era la sua vera madre, in compenso, sarebbe diventata la sua matrigna.

No, non poteva fare una cosa simile a Nathan. Inoltre, cosa sarebbe accaduto se, crescendo, Holly avesse sentito il desiderio di cercare la sua madre naturale?

Crystal aveva sempre raccomandato ai suoi pazienti di dire la verità e di essere onesti con se stessi e con gli altri. Ora toccava a lei comportarsi con coerenza e seguire quell'insegnamento. Doveva dire la verità a Nathan, anche se così avrebbe rischiato di perderlo.

«Immagino tu sia venuta per vedere Meredith» suppose Holly.

«No, sono solo passata di qui senza una ragione precisa. Mi fa piacere chiacchierare con te.»

Holly le rivolse un sorriso raggiante e Crystal faticò a tenere a bada le lacrime. Un attimo dopo, Meredith arrivò, seguita da Harriet Andrews.

«Ciao, Crystal» la salutò l'amica.

Era impossibile ignorare il gelo che era calato improvvisamente nel negozio. Harriet non faceva nulla per nascondere il disprezzo che nutriva nei confronti di Crystal.

«Domattina verrà Sky a consegnarti il tuo nuovo divano, Harriet» disse Meredith in tono cortese.

Holly aveva ripreso a spolverare, Meredith stava finendo di prendere accordi, così Crystal salutò e si diresse verso la porta. Se solo si fosse girata, avrebbe visto nello sguardo di Harriet una luce fredda, l'espressione di chi è intento a comporre i pezzi di un puzzle.

Era da poco rientrata a casa quando il telefono prese a squillare. Era Nathan. Le chiese come stava, e le promise di passare più tardi a trovarla.

Non ebbe il coraggio di dirgli di no. Il tono di Nathan non ammetteva rifiuti.

Comunque, sentire la sua voce l'aveva rilassata, e le aveva dato di nuovo qualche speranza. Chissà se Nathan avrebbe creduto alla sua storia? E perché non avrebbe dovuto crederle? Non gli aveva mai mentito. Certo, per lui sarebbe stato un duro colpo, ma una volta assimilato, probabilmente sarebbe ritornato tutto come prima.

Crystal si guardò allo specchio del bagno. Si era bagnata il volto con l'acqua fredda e ora sembrava un po' più colorita.

Sentì un'auto che si fermava di fronte a casa, e capì che Pamela Sue e Grover erano arrivati. Scese al pianoterra, preparandosi ad accoglierli.

«Prego, entrate...» li invitò allegramente mentre apriva la porta, ma il sorriso si spense quando vide Harriet Andrews sulla soglia.

«Posso esserle d'aiuto?»

«No, direi proprio di no!»

«Allora, perché è qui?»

«Perché conosco il tuo piccolo segreto.»

Crystal provò un'ondata di panico, ma si impose di restare calma.

«Di quale segreto parla?»

Harriet fece una smorfia e la fissò con espressione gelida.

«Ho sempre pensato che ci fosse qualcosa di poco chiaro nella famiglia Quinn. Nathan e Mary erano stati via giusto il tempo di avere quella bambina. E Holly non assomiglia né ai Quinn, né ai MacDonalds. Poi sei arrivata tu e per tutto questo tempo non sei mai uscita con nessun uomo qui a Jasper Gulch.»

Crystal si sentiva lo stomaco stretto in una morsa e aveva la gola arida.

«Hai aspettato che passasse un anno dalla morte di Mary e poi hai cominciato a ronzare attorno a Nathan.»

«Io gli voglio bene, Harriet.»

Lei sbuffò a denti stretti.

«Sei identica a Pamela Sue. Non ti importa di nessuno, solo di te stessa.»

Fino ad allora, Crystal non aveva mai provato il desiderio di picchiare qualcuno, ma in quel momento dovette trattenersi a fatica.

«Ho capito tutto oggi pomeriggio, quando ti ho vista con Holly Quinn. Non vi assomigliate molto fisicamente, ma c'è qualcosa nei tratti, nel taglio del viso, nel modo in cui vi muovete.»

«Come mai sei venuta a dirmi una cosa simile? Perché non continui a fantasticare su questa storia con le tue amiche?»

«Voglio che tu sappia che io serberò il tuo segreto a una sola condizione. Che tu smetta di aiutare Grover e quella donna.»

In quel momento, si spalancò la porta d'ingresso.

«Ti sbagli, mamma!»

«Grover! Non ti ho sentito arrivare.»

«Ho visto la tua auto e mi sono chiesto cosa ci facessi qui. Così ho parcheggiato un po' prima e siamo venuti a piedi» le spiegò, tenendo aperta la porta a sua moglie.

«La gelosia ti ha trasformata in una persona che non conosco e che non mi piace.»

«Non usare quel tono con me, giovanotto» lo ammonì Harriet.

«Non sono un giovanotto, sono un uomo di quarant'anni. Devi accettarlo e smettere di rovinare la vita alle persone. Tanto per cominciare, dovrai essere gentile con Pamela Sue.»

Harriet guardò la nuora con evidente disprezzo.

«Io l'amo e lei ama me. E tu non metterai in giro neanche una parola riguardo a Crystal.»

«Ma io...»

«Se ti dico queste cose, è perché penso che ci sia ancora qualcosa di buono in te e che da qualche parte si nasconda la madre che mi ha cresciuto e alla quale voglio bene. Se non farai quello che ti sto chiedendo, non vedrai mai tuo nipote.»

«Nipote!»

Pamela Sue annuì, cercò di sorridere, poi scoppiò a piangere, seguita a ruota da Harriet.

«Penso che sia meglio fissare un altro appuntamento» suggerì Grover a Crystal.

«Certo» acconsentì lei.

Quei tre avevano bisogno di restare soli, così decise di uscire un attimo sul portico.

E lì si imbatté in Holly.

Allungò una mano verso la ragazza, ma lei si allontanò di scatto.

«Non sapevo che fossi qui fuori» mormorò. «Come mai sei venuta?»

«Papà mi ha detto che ieri sera stavi male. Voleva invitarti a cena da noi. È vero?»

Non aveva senso prendere tempo, fingere di non capire. Crystal guardò Holly negli occhi e cercò di ricacciare le lacrime in gola.

«Che sei mia figlia?» sussurrò con voce tremante. «Sì...»

«Non lo dire! Non mi chiamare in quel modo. Io non sono tua figlia, tu non sei mia madre. Non mi hai cresciuta, non mi sei stata vicina, io non ti voglio bene!»

Crystal ebbe la sensazione di avere un pugnale conficcato in mezzo al petto.

«Non lo sapevo, Holly. L'ho scoperto due giorni fa e solo ieri ne ho avuto la conferma, quando ho visto la tua foto da piccola. Io ti ho sempre voluto bene, io...»

«Tu mi hai data via! Non posso credere che mio padre mi abbia fatto una cosa simile» aggiunse disperata, quindi si girò di scatto e scoppiò a piangere.

«Tuo padre non sa ancora niente, gli racconterò tutto stasera.» Avrebbe tanto voluto sfiorarla, ma non poteva. «Io vorrei essere tua amica.»

«Lasciami in pace!» sibilò Holly e raggiunse di corsa il suo cavallo. «E lascia in pace anche mio padre.»

Crystal rimase immobile sul portico. Le si era spezzato qualcosa dentro, si sentiva a pezzi e non aveva la forza di reagire, di pensare.

Lentamente, si portò una mano sul volto bagnato di lacrime e trattenne un singhiozzo.

Crystal stette lontana da casa per tutta la sera. Andò a vedere un film a Pierre, o meglio, si chiuse in un cinema e vi rimase, finché non vide scorrere i titoli di coda. Una volta fuori di lì, andò in un supermercato e trascorse un'ora riempiendo due sacchi di cose inutili.

Quando rincasò, c'erano due messaggi in segreteria. Il primo, era di Jayne Stricker, che chiamava solo per salutarla. Il secondo era di Nathan. Lo ascoltò due volte, solo per sentire la sua voce.

Cosa doveva fare?

Holly non voleva che suo padre conoscesse la verità. Cosa poteva fare a questo punto?

Per prendere tempo, decise di sistemare la spesa e solo allora le venne in mente che non aveva mangiato neanche un boccone. Così prese un melone, lo divise a metà e cercò con lo scovolino di ricavare delle palline dalla polpa.

Il telefono squillò proprio mentre stava finendo di mangiare la sua ciotola di palline di melone.

«Non hai sentito il mio messaggio?»

«Nathan. Buonasera.»

«Perché non mi hai richiamato?»

«E' mezzanotte.»

«So benissimo che ore sono. Mi dici cosa sta succedendo?»

Lei allungò il più possibile il cavo del telefono per guardare fuori della finestra. Ma si trovava in soggiorno e da lì non poteva vedere il primo piano della casa di Nathan.

«Dove sei ora?» gli chiese.

«Nello studio. Perché?»

Non poteva aver visto la luce in cucina e in sala da pranzo. Doveva aver visto i fari dell'auto. Questo significava che stava aspettando che lei rientrasse.

«Mi avevi detto che ci saremmo visti questa sera.»

«C'è stato un imprevisto.»

Nathan si passò una mano fra i capelli, in un gesto esasperato.

«Crystal, mi vuoi dire cosa diavolo sta succedendo? Qui sono tutti isterici, perfino Holly è fuori di sé.»

«Holly?»

«Marsh, Ethan, Zack e io abbiamo provato in tutti i modi a calmarla, ma non ci vuole ascoltare.»

«Ti ha detto cosa le è successo?»

«Dice che sarebbe voluta rimanere a Boston. Le ho chiesto se le mancavano i musei e l'opera, ma invece di rispondermi, si è gettata sul letto ed è scoppiata a piangere, dicendo che le manca la madre.»

Crystal sentì che l'orologio a pendolo batteva la mezzanotte. Si girò, ma non vide le lancette, perché aveva gli occhi velati dalle lacrime.

«Penso che dovremmo prendere le cose con più calma.»

«Non capisco cosa c'entri questo ora.»

«Credo che la storia tra noi due l'abbia turbata. Probabilmente la cosa migliore da fare è smettere di vederci.»

«Ma cosa stai dicendo?»

«Potremmo restare amici.»

«Non me ne faccio niente della tua amicizia.»

«Mi dispiace che tu la pensi così, ma ritengo che sia la cosa più giusta da fare. Buonanotte, Nathan.»

«Se ti azzardi a riappendere, ti garantisco che fra due minuti sarò da te e butterò giù la porta.»

Crystal provò quasi la tentazione di sorridere, ma fu solo un attimo.

«Va bene. Non ho riappeso.»

«Vengo da te.»

«Non stasera.»

«Quando?»

Lei cercò di ritrovare un briciolo di controllo.

«Dovrei avere un po' di tempo mercoledì.»

«Vorresti aspettare due giorni, prima di parlare con me?»

In realtà, non aveva nessuna voglia di parlare, né in quel momento, né mercoledì, né mai.

«Sì, penso che sia meglio» mormorò.

«Meglio per chi?»

«Ci possiamo vedere mercoledì, verso le sette. Ti aspetto qui. Buonanotte, Nathan.»

Riappese la cornetta, senza aspettare che lui rispondesse. Aveva trovato l'amore, quello vero, che aveva atteso per tutta la vita. E contemporaneamente, aveva trovato la figlia che non aveva mai dimenticato. Ma non poteva avere né l'uno né l'altra.

Doveva decidere cosa fare e decidere in fretta, perché mercoledì sarebbe arrivato velocemente.

Nathan sollevò il colletto del giubbotto per ripararsi dalla brezza che si era alzata. Era martedì. I fratelli Quinn dovevano riparare le staccionate e si erano divisi. Ethan e Zack da una parte, Marsh e Nathan dall'altra.

«Se il medico non si decide a togliermi questo affare, me lo strappo io dalla gamba.»

Nathan si passò una mano sulla barba lunga di due giorni.

«Senti, Marsh, il tuo gesso è noioso, fastidioso e scomodo. Ma io ho

cose più importanti a cui pensare.»

Il fratello lo fissò con attenzione.

«Che problemi hai?»

«Problemi di donne.»

«Vuoi dire con Holly?» chiese Marsh.

Nathan si raddrizzò e sospirò.

«E Crystal.»

«Non ti invidio. Cosa sarà successo a quelle due?»

Nathan guardò suo fratello e solo allora cominciò a ricollegare i fatti. Holly era stata di ottimo umore, finché non era andata da Crystal per invitarla a cena. E Crystal aveva iniziato a comportarsi in modo strano quel sabato.

«È successo qualcosa, ma Holly non ne vuole parlare e Crystal non vuole vedermi fino a domani» rispose.

«Domani?» ripeté Marsh, prendendo dei legni per sistemare un'altra palizzata.

«Mi ha detto che ha tempo solo domani per vedermi.»

«Solo domani? Mi sembra una cosa strana.»

Fino a poche settimane prima, Nathan avrebbe risposto con una parolaccia. Invece, si limitò semplicemente a stringersi nelle spalle e a scuotere la testa.

Marsh si piazzò le mani sui fianchi.

«Va bene. Allora dimmi una cosa, hai davvero intenzione di aspettare?»

I due si fissarono a lungo negli occhi.

«Questa è una domanda da un milione di dollari» rispose infine Nathan.

Marsh gli rivolse un sorriso che andava da un orecchio all'altro.

«Ethan! Zack! Per oggi abbiamo finito. Se non volete andare a casa a piedi, saltate su.»

Ethan e Zack non se lo fecero ripetere due volte.

«Evviva! Era ora.»

Nathan restò solo. Stava cominciando a capire. Era successo qualcosa fra Holly e Crystal. Qualcosa che gli sfuggiva e che doveva essere grave, vista la loro reazione. Doveva assolutamente vedere Crystal e non avrebbe atteso mercoledì.

10

Crystal era stesa nella vecchia vasca smaltata e aveva gli occhi chiusi. Stando al calendario, era già la fine di maggio, eppure quella sera l'aria era così fresca da rendere piacevole un lungo bagno caldo.

La schiuma profumata si stava sciogliendo e ogni tanto il silenzio veniva rotto da una goccia che cadeva dal rubinetto.

Crystal immerse anche le spalle sott'acqua, cercando inutilmente di rilassarsi e di liberare per un attimo la mente dai pensieri che la stavano tormentando da giorni.

Era impossibile. Come poteva non pensare a Holly, a Nathan? E a come avrebbe potuto risolvere quella difficile situazione?

Sentì un'auto che passava davanti a casa sua e il rumore le fece aprire gli occhi. Rimase in attesa sperando che si allontanasse, e invece rallentò, poi le sembrò di sentire il rumore delle ruote sulla ghiaia del suo vialetto.

Scattò fuori della vasca e corse alla finestra. Vide il furgoncino di Nathan.

Si sedette, senza fare nulla e, pochi secondi dopo, sentì bussare alla porta d'ingresso. Non doveva preoccuparsi, le porte erano chiuse a chiave.

Un attimo dopo, udì un rumore di vetri infranti e poi la voce di Nathan.

«Crystal?»

Aveva rotto il vetro della porta!

Corse a indossare l'accappatoio, mentre i passi di lui risuonavano sulle scale.

«Nathan Quinn, resta fermo dove sei!» gli intimò.

«Ora sì che ti riconosco, tesoro» replicò lui.

Era appena riuscita a chiudersi l'accappatoio sul petto, quando lui aprì la porta.

«Mi piacciono le donne di carattere.»

Era appoggiato allo stipite, aveva sollevato di poco il cappello sulla fronte e faticava a trattenere un sorriso a metà fra l'arrabbiato e il divertito.

«Sei in anticipo» osservò lei. «Ventitré ore in anticipo, per la precisione» aggiunse polemica.

Stava cercando di raccogliere le idee, ma non riusciva a pensare lucidamente con lui così vicino. Si strinse la cintura dell'accappatoio, l'annodò una volta, poi una seconda.

Lui le prese la mano, prima che potesse fare un terzo nodo.

«Qualcosa non va, questo è chiaro» mormorò con dolcezza. «E mi sono rifiutato di aspettare fino a domani per risolvere il problema.»

Le strinse la mano umida e intrecciò le dita con le sue, provocandole un'ondata di calore in tutto il corpo. Le era mancato moltissimo. Erano stati solo due giorni senza vedersi e le erano sembrati due anni.

Si schiarì la voce, mentre il cuore le faceva le capriole nel petto.

«Andava tutto bene fino a sabato» la precedette lui. «E' da giorni che ci penso, quindi non negare. Volevi dirmi qualcosa dopo la festa. Ma non c'è mai stata l'occasione.»

«Ci ho provato.»

Lui si spostò dalla porta e fece un passo verso di lei.

«Vedi, Crystal, io ho pensato...»

«No, non lo voglio sapere e non...»

«Io ti amo. E tu ami me.»

Lei non si mosse, e rimase con il fiato sospeso.

«Non negarlo, so che è così. È successo tutto così in fretta, qualcuno dice che si tratta solo di un'infatuazione. Ma io so che non è così. Ho amato solo due donne in tutta la mia vita. E ora non ho intenzione di perderti, senza neanche sapere il perché.»

Le si riempirono gli occhi di lacrime.

«Non sono un uomo di tante parole, lo sai. Quindi ricorda queste tre. Io ti amo.»

Per l'emozione, Crystal sentì il sangue affluirle al viso, il cuore le martellava in gola e in quel preciso momento, lui chinò la testa e la baciò dolcemente.

Lui l'amava.

Era ciò che lei aveva desiderato per una vita, aveva sognato un amore così, un uomo come lui. E ora le era accanto, la stringeva e l'accarezzava sotto l'accappatoio, mentre lei gli sbottonava la camicia.

Era la prima volta che si trovavano nudi, che sentivano la loro pelle a contatto, lui la stringeva con forza e passione ed esplorava il suo corpo con un'ansia che controllava a stento.

Finirono in camera, dove gli ultimi raggi di sole brillavano attraverso le tendine di pizzo.

Lui la fece avvicinare al letto e lei non obiettò. Lui l'amava, Nathan Quinn, il padre di Holly, l'amava.

Sembrava tutto perfetto.

La sua bocca era insaziabile, le cercava le labbra, la pelle, il corpo.

«Nathan, devo dirti una cosa. Ci ho provato per giorni e non ci sono

riuscita» gli confessò piano. «Poi Holly è stata qui e mi ha detto di non...»

Crystal stava balbettando e non era da lei. Quando Nathan riuscì a mettere a fuoco quel pensiero, si allontanò quel tanto da poterla guardare negli occhi. Era pallida, i suoi bellissimi occhi verdi erano lucidi. Vedendola richiudersi l'accappatoio sul petto, istintivamente distolse lo sguardo. Fu così che vide la cornice sul comodino.

«Dove hai trovato quella foto di Holly?»

Crystal rimase in silenzio.

Nathan prese la cornice in mano e studiò la foto. Ricordava esattamente il giorno in cui l'aveva scattata. Le domande gli si affollavano nella mente, ma non riusciva a dare un senso a nessuna di esse. Così le fece l'unica che fu in grado di formulare.

«Dove hai preso questa foto di Holly?»

Crystal si alzò, il pavimento di legno scricchiolò sotto i suoi piedi.

«Me la mandò Mary.»

Lui si girò di scatto.

«Anzi, la mandò a Sherman Blair, dello studio legale Smith, Dykstra, Livingston e Blair.»

Per Nathan fu come prendere una coltellata nel petto.

«Di cosa stai parlando?»

«Io ho avuto una bambina.»

«Sì, da quel professore. Ma la perdesti.»

Crystal cercò di tenere a bada il tremito.

«No. La diedi in adozione. A una coppia di Aberdeen. Non conoscevo i loro nomi, ma li scelsi con cura, dopo aver letto le lettere che mi scrissero. Chiesi di avere una foto della mia bambina e la ricevetti un anno dopo, tramite l'avvocato.» Prima di proseguire, Crystal si morse il labbro.

«Qualche anno fa, vidi per caso in un giornale un articolo su una cittadina del South Dakota. La fotografia era stata scattata nella stessa tavola calda in cui era stata fatta quella di mia figlia.»

«È questo il motivo per cui sei venuta qui?»

«Non lo so, Nathan. E spero che tu mi creda. Non sapevo che Holly era mia figlia. Non conoscevo il tuo nome. Ma ora Holly non vuole avere niente a che fare con me.»

Nathan si lasciò cadere sul letto.

«Holly sa tutto?»

Ecco perché si era comportata in modo tanto strano.

«Sì, per caso ha sentito Harriet Andrews lunedì sera.»

«Harriet ne è al corrente?»

«L'ha capito ed è venuta a minacciarmi. Ma Grover l'ha pregata di non dire nulla a nessuno, stai tranquillo.»

Nathan era confuso, aveva la sensazione di vivere un incubo.

«Non mi vergogno di niente. Per quello che mi importa, Harriet può anche scriverlo sui muri.»

Nathan non aveva mai sentito Crystal parlare con un tono così triste, così rassegnato.

«A Holly importa.»

«Come l'hai trovata?»

«Non ho trovato lei. Ho trovato te. Ero qui da un anno e mezzo. Avevo scoperto che una coppia che aveva adottato una bambina aveva vissuto a Jasper Gulch e se n'era andata. Poi ho conosciuto te e le coincidenze hanno cominciato a sommarsi. E per finire, ho visto la foto di Holly nel tuo studio.»

«Holly è sconvolta. Ha passato un periodo difficile.»

«Sì, lo so. Io non sono venuta qui per cercarla, ma è successo. E non sono venuta qui per trovare un uomo, ma ho conosciuto te.»

«Le parlerò.»

Crystal guardò in basso, prima di proseguire.

«Holly è solo una vittima di questa situazione. Quindici anni e mezzo fa, ho fatto ciò che era meglio per lei e ho creduto di impazzire per il dolore. Anche ora soffrirò molto, ma devo pensare prima di tutto a lei.»

«Stai parlando come se debba finire tutto.»

«Penso che sia meglio così.»

Lui si avvicinò alla porta, poi si fermò, le mise una mano sulla spalla, costringendola a girarsi e le diede un bacio sulla bocca.

«Le parlerò io.»

Crystal rimase sola a chiedersi se quello sarebbe stato l'ultimo bacio.

«Holly, tesoro, mi passi le pannocchie?» chiese Marsh.

La ragazza gli porse il vassoio, senza dire nulla.

Da una settimana, in quella casa, regnavano il silenzio e la tensione e Nathan era esasperato.

Aveva parlato con Holly, poi con Crystal, ma la situazione non sembrava per niente migliorata. Holly aveva reagito male. Era come se

quella scoperta avesse risvegliato in lei il dolore per la perdita di Mary. Voleva conoscere nei particolari tutto il suo passato e aveva iniziato a riempire di domande Nathan.

Lui le aveva raccontato che Mary, quando lei era piccola, le cantava tutte le sere la stessa ninnananna, e che ogni volta che era triste o non si era sentita bene le stava accanto con amore. Quando era cresciuta, lui e Mary le avevano spiegato che era stata adottata, e lei aveva fatto qualche domanda sulla sua vera madre, ma senza insistere troppo, come se la cosa non facesse parte della sua realtà.

Sicuramente, se Mary fosse stata ancora viva, Holly avrebbe sofferto di meno per quella scoperta. Ma non era così e quindi stava a lui farle comprendere che doveva essere forte e coraggiosa. Lei fingeva di reagire, ma tutte le sere, lui la sentiva piangere in camera sua. E aveva smesso di suonare il violino.

«Allora, Marsh, hai intenzione di affittare di nuovo la casa di Hester, prima di ripartire?» chiese Ethan.

Tutti quelli seduti al tavolo si girarono di scatto verso di lui.

«Perché dovrei?» replicò Marsh, servendosi ancora delle patate.

«Visto che Crystal andrà via.»

«Cosa?» mormorò Holly.

«Perché?» domandò Zack.

«Quando?» volle sapere Marsh.

Avevano parlato tutti e contemporaneamente. Un secondo dopo, toccò a Nathan.

«Dove va?»

Ethan sollevò le braccia al cielo.

«Sta facendo le valigie. Non ho idea di dove andrà. Forse qualcuno dovrebbe chiederglielo.»

Finirono di cenare in silenzio. Poi Marsh, Ethan e Zack si alzarono da tavola, e si misero a discutere su chi dovesse lavare i piatti quella sera.

Nathan e Holly rimasero soli.

«La prossima settimana ci sono le prove della banda per la parata del *Memorial Day.* A che ora devo venire a prenderti?»

«Tu non vuoi che se ne vada, vero?»

«Holly.»

«Mi sento in colpa, va bene?»

Nathan allontanò da sé la tazza di caffè. Holly aveva il volto pallido,

teso e sebbene lui cercasse di non vedere in lei le somiglianze con Crystal, ora gli erano evidenti. Avevano la stessa espressione sul viso, la stessa passione per la musica, gli stessi occhi chiari, vibranti e pieni di vita, e lo stesso carattere.

«Non hai ragione di sentirti in colpa» le rispose. «Tu stai soffrendo e io mi sento impotente, non so come aiutarti. Vorrei che avessi ancora cinque anni, così ti prenderei in braccio e proverei a consolarti. Tua madre avrebbe saputo certamente cosa dire. Lei sapeva sempre cosa fare in tutte le situazioni.»

Holly alzò i suoi occhi così belli su di lui.

«Cosa pensi che mi avrebbe detto la mamma?»

Nathan scelse con cura le parole.

«Penso che ti avrebbe detto che non c'è nulla di cui vergognarsi nell'essere stati adottati. Che sei stata la cosa più bella che ci sia mai capitata e che non ha mai dato nessuna importanza al fatto che non ti ha partorito. L'importante è che tu ci sia. Anche se hai quindici anni, sei sempre la mia bambina e lo sarai per il resto della mia vita. E non posso fare a meno di pensare che, se non fosse stato per Crystal, io non ti avrei mai avuta.»

Holly tirò su con il naso.

«Ma io non voglio un'altra madre.»

Lui non replicò.

«Ho avuto la mamma migliore del mondo!» esclamò lei, poi si alzò di scatto e corse in camera sua.

Nathan sospirò e pensò che aveva avuto le due migliori madri del mondo.

11

Bussarono così lievemente, che Crystal rimase stupita di aver sentito. Si precipitò ad aprire, ma rallentò i passi, quando scorse la sagoma di Holly sul portico.

«Non voglio un'altra mamma. E non voglio che tu pensi di poter prendere il suo posto.»

Crystal fissò Holly negli occhi al di là del vetro e annuì.

«Capisco.»

«Papà mi ha detto che avresti voluto tenermi» aggiunse con un tono più

dolce.

Crystal annuì nuovamente.

«Come mi avresti chiamata?»

Crystal si morse il labbro. Non poteva piangere proprio in quel momento.

«Ero indecisa fra Portia e Prudence.»

«Stai scherzando?» esclamò Holly, facendo una smorfia.

Crystal sorrise timidamente.

«Ma cosa ti aspetti da una donna che si chiama Evangelina?» La sua voce calò di tono, ma non d'intensità. «Separarmi da te è stato il sacrificio più grande che ho mai fatto. Ma è stata anche la cosa più giusta. La tua mamma ti ha cresciuta nel migliore dei modi e mi dispiace solo di non averla conosciuta.»

Holly tirò su con il naso.

«Mi manca terribilmente. Anche a papà manca, ma lui ama te.»

Crystal si schiarì la voce.

«Questo non significa che non vuole più bene alla tua mamma.»

«Lo so, ma lo zio Ethan dice che con te si comporta in maniera diversa.»

Crystal non riuscì più a trattenere le lacrime, che cominciarono a rigarle le guance. Prese i fazzoletti dal tavolino accanto alla porta, socchiuse l'uscio e ne offrì uno a Holly. La ragazza prese tutta la scatola.

«Stavo pensando che forse non dovresti andartene» mormorò.

Crystal vide Nathan sbucare da dietro i cespugli davanti alla casa. Ma il suo sguardo tornò su Holly, doveva assolutamente esprimerle ciò che provava.

«Mia madre sarà sempre mia madre.»

«Hai ragione, mi piacerebbe che tu mi parlassi di lei, Holly.»

«Davvero?»

«Sì. E se lo vuoi, potrei farti leggere la lettera che mi mandò per spiegarmi come mai desiderava tanto diventare tua madre. Puoi leggere anche quella di tuo padre. È un uomo di poche parole, ma ti garantisco che quando vuole, sa essere eloquente.»

«Non sai quanto mi piacerebbe!»

Quella complicità, quell'intesa iniziale sembrò un sogno a Crystal.

«Allora, resterai?»

Nathan e Holly parlarono insieme, poi padre e figlia si abbracciarono stretti.

«Sì, resterò» rispose Crystal, prendendo un altro fazzoletto dalla scatola.

Avrebbe tanto voluto abbracciare Holly, tenerla stretta a sé. Ma era troppo presto. Chissà, forse un giorno...

Holly era imbarazzata e fece un passo indietro. «Sicuramente voi due vorrete stare soli per chiarirvi.» «Hai dei consigli da darmi, Holly?» La ragazza fissò Crystal sbalordita. «Sei tu la psicologa!»

«Ho bisogno del tuo aiuto» le confessò con un sorriso.

Holly lo ricambiò e mormorò qualche parola a Nathan, mentre si allontanava. Lui guardò la figlia andare via, poi alzò lo sguardo su Crystal.

«Cosa ti ha detto?»

Lui si tolse il cappello.

«Mi ha detto di non fare niente che lei non farebbe.»

Le si avvicinò, lo sguardo intenso, fisso su di lei, gli occhi nei suoi occhi a comunicarle più di mille parole.

«Hai una figlia eccezionale» sussurrò Crystal.

«Devo ringraziare te per questo. Devo ringraziarti per molte cose.»

«Quali?»

«Vediamo, tanto per cominciare il fatto che sei venuta qui a Jasper Gulch. Grazie a te, Pamela Sue e Grover avranno un bambino e saranno felici. Con gran dispiacere di Harriet. È grazie a te, se le ragazze del liceo sanno come difendersi dai bruti. In generale, le persone che parlano con te imparano a parlare con gli altri. Perfino io e Marsh ci capiamo meglio da quando ci sei tu.»

«Non mi dire.»

«Sai essere al tempo stesso autoritaria e dolce. Ed è questo il motivo per cui gli uomini perdono la testa per te.»

Crystal sorrise imbarazzata.

«Mi sembra che tu stia esagerando con i complimenti.»

Non c'era niente di provocante o malizioso in quella conversazione, eppure Nathan si sentì ardere dal desiderio. Più imparava a conoscerla e più era certo di quanto la voleva.

«Resterai, vero, Evangelina?»

Sorridendogli, gli andò incontro e sollevò il viso verso il suo. Il loro bacio fu inizialmente solo una carezza, poi a poco a poco divenne più profondo, più intenso, un suggello a quell'amore appena sbocciato.

«È un sì?»

«A una condizione.»

«Oh, adesso detti le condizioni?»

«Sì, precisamente. Non dovrai mai più chiamarmi Evangelina.»

«Non posso promettertelo.»

Per un attimo, Crystal scostò la testa.

«E perché no?»

«Perché penso che sia giusto che i nostri figli conoscano il vero nome della loro madre.» «I nostri figli?»

Lui annuì.

«Sì, siamo abbastanza giovani per averne ancora. Diamine! A sentire Ethan, Holly e Marsh, fino alla settimana scorsa mi sono comportato come un sedicenne. Comunque, se tu non vuoi, io posso capire...»

Lei alzò una mano e con un dito gli sfiorò le labbra per farlo tacere.

«Nathan, non ti pare di correre un po' troppo?»

«Non vuoi altri figli?»

«Non c'è niente che desideri di più che costruire una vita insieme a te e Holly e avere un altro bambino o due.»

«Solo due? Non tre?»

«Noi due dobbiamo parlare.»

Lui afferrò il suo dito fra le labbra e lo mordicchiò teneramente.

Si udirono delle struggenti note di violino nell'aria.

«La conosco, è una ballata d'amore.»

«Holly sta suonando una serenata per noi.»

Lei lo guardò con esitazione e d'un tratto Nathan capì cosa desiderava.

Si tolse il cappello con la mano sinistra, si inginocchiò e le prese la mano destra. Crystal aveva già rinunciato a tanto, e ora lui desiderava solo renderla felice.

La fissò intensamente.

«Vuoi sposarmi, Crystal?»

Sentendo una lacrima rotolarle lungo la guancia, se l'asciugò con una mano.

«Che nessuno provi a impedirmelo» mormorò.

Nathan si era immaginato qualsiasi tipo di risposta, ma ovviamente non quella. E scoppiò a ridere di gusto.

Si alzò di scatto e le coprì la bocca di baci appassionati.

Poco dopo, la prese per mano e insieme si sedettero sul dondolo di Hester, le cinse le spalle con un braccio e cominciò a dondolarsi lentamente.

L'aria della sera faceva frusciare le fronde degli alberi. Nathan e Crystal rimasero seduti in silenzio, ascoltando le dolci note del violino che risuonava in lontananza.

«A cosa stai pensando?» sussurrò lui, quando

calò il silenzio.

«Alla vita, al destino, a come tutto ora sembra perfetto. E al fatto che Harriet e Odelia si sono sbagliate. Non ero un'infatuazione per te.»

«Sei un'infatuazione che durerà per tutta la vita.»

Il volto a pochi centimetri dal suo, lui la stava fissando con amore e desiderio.

Restarono così per un po', Crystal appoggiò la fronte contro quella di lui e sorrise soddisfatta.

«Dimmelo ancora una volta» mormorò.

Non ebbe bisogno di spiegargli cosa.

«Ti amo, Crystal.»

Lei chiuse gli occhi, il cuore invaso da una felicità incontenibile e si lasciò andare fra le sue braccia, mentre l'aria tiepida della sera li accarezzava.

FINE